



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE

**NUOVI MEDIA E COMUNICAZIONE  
POLITICA INDIPENDENTE:  
INDYMEDIA TRA ATTIVISMO E  
HACKTIVISMO NO GLOBAL**

**Relatore:  
Chiar.mo Prof. Tarcisio Lancioni**

**Controrelatore:  
Chiar.mo Prof. Enrico Menduni**

**Tesi di Laurea di  
Maria Teresa Paoli**

**Anno Accademico 2000 - 2001**

## INDICE

### **Introduzione**

<b>Una rete di attivismo politico</b>	Pag.	6
---------------------------------------	------	---

### **-Capitolo primo**

#### **GENESI DELLA TELEMATICA POLITICA**

1.1. I pionieri della telematica	Pag.	11
1.2. Dai BBS al WWW		12
1.2.1. Fidonet		13
1.2.2. In Italia: da E.C.N. a Peacelink		14
1.2.3. BBS e radio pirata		20
1.2.4. Morte dei BBS. La protesta si trasferisce su Internet		22
1.2.5. Primo hackmeeting italiano		23
1.2.6. Fine e inizio di un'epoca: l'attivismo digitale di massa		25
1.2.6.1. Digital divide		28
1.3. Parentesi sul resto del mondo: le prime "infowar"		30
1.4. I No Global si appropriano di Internet		34
1.4.1. Da Praga a Seattle		35
1.4.2. Un'altra rivoluzione?		39
1.4.3. Età digitale e network society		40

### **-Capitolo secondo**

#### **LE PRATICHE DELLA PROTESTA VIRTUALE**

##### **Passando per Genova**

2.1. Gli strumenti della protesta on line	Pag	45
2.2. Definizione dell'attivismo telematico		45

2.2.1. I siti web: documentazione e coordinamento	46
2.2.1.1. Tutti i siti NO G8	47
2.2.2. Genova, i media e l'altrainformazione	52
2.2.3. L'e-mail	57
2.2.3.1. L'e-mail bomb	58
2.2.4. I falsi siti	60
2.3. L'hacktivismo e la disubbidienza civile elettronica	63
2.3.1 Il boom	65
2.3.2. Gli hacker in vista di Genova	67
2.3.3. Il defacciamento ovvero la conquista di un sito	68
2.3.3.1. Il defacciamento a Genova	73
2.3.4. Il netstrike ovvero il corteo telematico	80
2.3.4.1. Quando funziona un netstrike	82
2.3.4.2. Il netstrike a Genova	84
2.3.4.3. Il sequestro	85

### **-Capitolo terzo**

#### **IL CASO INDYMEDIA**

3.1. Global Independent Communication	Pag	90
3.1.1. Indymedia		91
3.1.2. Perché Indymedia?		93
3.1.2.1. Trasformazione del lavoro cognitivo e identità globale		94
3.2. L'Independent Media Center Network		98
3.2.1. Il Network oggi		102
3.2.2. Indymedia Italia		107
3.2.2.1. I progenitori di Indymedia Italia		107
3.3. Come funziona Indymedia		112
3.3.1. Le mailing list redazionali: il metodo del		113

consenso	
3.3.1.1. Indymedia print: l'edizione stampata	116
3.3.1.2. Le liste come comunità aperte	117
3.3.3. La pubblicazione aperta: l'essenza e la filosofia indymediana	119
3.3.3.1 La pubblicazione aperta come il software libero	122
3.3.4. Video-attivismo: duecento telecamere per Indymedia	125
3.4. Indymedia Italia verso Genova	129
3.4.1. La comunità globale raggiunge Indymedia Italia	131
3.4.2. Il Media Center	126
3.4.2.1 Un breve excursus sui fatti di Genova	133
3.4.3. L'assalto alla scuola Diaz e al Media Center	134
3.4.3.1. I precedenti problemi con la giustizia.	137
3.4.4. Aggiornamento#1	139
3.5. Indymedia vs gli altri media	141
3.5.1. A Genova	141
2.5.1.1. Lo scoop di Indymedia. La guerra con TG5	143
3.5.2. 11 settembre: Indymedia ridiscute l'open publishing	147
3.5.3. Censura su CNN?	153
3.6. Conclusione	154

## **-Capitolo quarto**

### **UNA COMUNICAZIONE OPEN SOURCE**

4.1. Comunicazione politica e politica della comunicazione	Pag.	158
4.2. Genova: Internet alla prova		160

4.2.1. A cosa sono serviti i cyberattivisti?	161
4.2.2. Quale comunità?	163
Agire localmente e pensare globalmente	
4.2.3. La lotta per gli esclusi	165
4.2.4. Buoni e cattivi	1687
4.2.5. L'accerchiamento del nemico	172
4.2.6. Le azioni dirette in Rete	174
4.2.7. Giro di vite contro gli hacktivisti?	178
4.3. Politica della comunicazione	183
4.3.1. Etica hacker ed etica Indymedia	184
4.3.1.1. L'accesso ai computer deve essere illimitato e globale	186
4.3.1.2. Tutta l'informazione deve essere libera	187
4.3.1.2.1. Software libero e pubblicazione aperta	188
4.3.1.2.2. Diritto alla copia e copyleft	191
4.3.1.3. Culto della privacy e dell'anonimato	192
4.3.1.4. Valore del decentramento e modello rizomatico	193
4.3.1.5. Orizzontalità vs verticalità	194
4.3.3. Indymedia: una comunicazione Open Source	195
4.3.4. Hacktivisti e nuovi eroi	198
4.4. Conclusione	200

## **TABELLE E GRAFICI**

Primi casi di hacktivismismo prima del boom	Pag.	33
Siti italiani No G8		51
Media indipendenti No Global		56
Situazioni italiane di hacktivismismo		66
Grafico sull'aumento dei defacciamenti dal 1998 al 2001		72

Elenco degli Indymedia Center nel mondo		102
Attivisti hacker e hacktivist		162
Mappa virtuale del movimento di Rekombinant		182
Indymedia tra il movimento Open Source e gli altri attori No Global		197
<b>Bibliografia</b>	<b>Pag.</b>	<b>203</b>
<b>Articoli</b>		<b>207</b>
<b>Articoli on line</b>		<b>209</b>
<b>Sitografia</b>		<b>212</b>

## **Introduzione**

Questa tesi ha come obiettivo la ricerca delle dinamiche comunicative e di azione dei popoli No Global in Rete e l'analisi dei valori e dell'etica che sostengono e nello stesso tempo producono la loro politica di comunicazione.

Il mio interesse per l'utilizzo della Rete da parte degli antiglobalizzatori è nato con la scoperta di Indymedia, primo network globale di media indipendenti che nasce, si moltiplica, produce, si organizza e vive esclusivamente in Rete. Nato per supportare il Popolo di Seattle, Indymedia è ora riconosciuto come network del movimento. Per indagare con rigore scientifico l'argomento da me trattato è stato necessario tornare indietro, agli albori della telematica italiana, per ritrovare i punti di contatto e di intreccio tra le prime realtà della telematica sociale di base degli anni ottanta e l'attuale galassia degli antiglobalizzatori in Rete.

Lo sviluppo dei nuovi media, la nascita dei BBS<sup>1</sup>, la diffusione di massa di Internet e la rivoluzione digitale sono le premesse alla nascita di una rete di soggetti politici che si formano, si coordinano e, spesso, agiscono sul Web. Parte di questi soggetti, spesso molto differenti tra loro, sono accomunati dalla stessa tipologia di lotta politica e dall'identificazione dell'antagonista nel medesimo soggetto: l'attuale modello economico di globalizzazione. Definiti dal 1999 popolo di Seattle, sono stati poi ribattezzati nel marzo 2001 No Global, successivamente popolo di Genova e infine Movimento dei Movimenti. Nonostante nessuna di queste denominazioni possa rappresentare un movimento per sua natura multiforme e polifonico, in questa tesi ho scelto di usare tutte le definizioni date, analizzando le specificità del movimento italiano sul Web.

Nel primo capitolo ho tracciato la storia delle prime reti telematiche antagoniste che si sviluppano in Italia con l'importazione dagli Stati Uniti dei BBS e di nuove tecnologie di rete. Per molti versi, queste reti possono

essere considerate “progenitrici” delle reti No Global italiane attualmente più attive sul Web, come Indymedia. Nate quando Internet non esisteva ancora e il cyberspazio era un territorio vergine di sperimentazioni, queste comunità possono essere considerate le antesignane dell’attivismo telematico anche per un altro fattore: l’adozione dei principi dominanti dell’etica tramandata dagli “hacker” informatici statunitensi negli anni settanta e ottanta. L’etica hacker, formulata da Steven Levy in sei punti essenziali negli anni ottanta e interiorizzata inconsapevolmente da molti “maghi” del computer, si è fusa per molti versi all’etica No Global in Rete, fino a condizionare pesantemente la politica della comunicazione degli stessi e a produrre una nuova tipologia di attivista politico: l’hacktivista, cioè, l’hacker che si presta alla politica o viceversa il politico che usa pratiche hacker. Alcune pratiche hacktivistiche, come ho descritto nel secondo capitolo, si sono standardizzate e sono diventate parte integrante delle strategie comunicative degli antiglobalizzatori. L’excursus storico della telematica sociale e politica prosegue con l’avvento di Internet e la nascita dell’attivismo di massa, le prime “guerre in Rete” e il boom dell’hacktivismo.

Il secondo capitolo è dedicato a definire le pratiche della protesta online adottate dagli antiglobalizzatori. Mi sono servita di esempi pratici che ho raccolto nel mio percorso di ricerca e che comprendono soprattutto l’analisi dell’evento mediatico e politico più rilevante ad oggi per il Popolo di Seattle: il vertice del G8 a Genova, che si è tenuto dal 16 al 21 luglio 2001, e il conseguente controvertice dei No Global, confluiti per l’occasione nel Genoa Social Forum. Sono partita dal descrivere le forme più tradizionali di attivismo politico e di utilizzo della Rete, come la costituzione di siti web, l’uso della chat e della posta elettronica, per arrivare ad analizzare le forme di hacktivism elettronico più radicali, come il Netstrike (o corteo telematico), e il “defacciamento”. Quest’ultime

---

<sup>1</sup> Bulletin Board System. In italiano sta per “bacheca elettronica”. Permette scambi di posta elettronica e files tra computer collegati ad un modem.



azioni, al confine della legalità, sono in crescita tra gli attivisti di tutto il mondo.

Il terzo capitolo è interamente dedicato a Indymedia.

Nato a Seattle nel 1999, Indymedia è attualmente presente con oltre 69 nodi in tutto il mondo ed è il primo mass medium che usa un sistema di “pubblicazione aperta” completamente privo di moderazione o censura. Un’intelligenza collettiva che sperimenta un tipo di comunicazione orizzontale, usa il metodo del consenso nei processi decisionali, rinuncia alla proprietà intellettuale delle produzioni che coordina, ambisce alla rivoluzione del lavoro cognitivo e alla costruzione di una società civile globale di media-attivisti “armata solo di computer e cervello<sup>2</sup>”. questa è, nelle intenzioni, Indymedia.

L’ultima parte della mia tesi è un’analisi complessiva della comunicazione politica degli antiglobalizzatori su Internet, contestualizzata nell’esperienza di Indymedia, da molti considerata “l’interfaccia” del movimento, e del G8 di Genova. Analizzare tutte le forme di presenza in Rete del Popolo di Seattle non è stato possibile, sia per la natura del medium, di per sé non catalogabile, sia per il moltiplicarsi, a ritmi elevati, dei siti e delle pagine Web dedicate all’argomento. Nonostante tali limiti, ho raccolto un corpus che mi ha permesso di definire alcune costanti nelle strategie di *comunicazione politica* dei cyberattivisti No Global. Si tratta di una comunicazione fatta di dualismi e opposizioni: il noi e il voi, i molti e i pochi, i giusti e gli ingiusti, i media indipendenti e i media istituzionali, in una logica del conflitto con il sistema dominante e di lotta per tutti “gli esclusi” della terra. Ma l’analisi da me condotta mi ha portato anche a individuare la carenza di una efficace comunicazione politica verso l’esterno da parte degli attivisti digitali, che sembrano invece molto più interessati alla comunicazione interna tra gli stessi media di movimento. Dall’approfondimento

---

<sup>2</sup> Definizione di media-attivismo pronunciata a Bologna, nel settembre 2001, da un attivista di Indymedia.

dell'esperienza di Indymedia è evidente infatti l'emergere di una precisa *politica della comunicazione* costruita attorno a valori basati sull'interiorizzazione dell'etica hacker, della politica umanitaria, e naturalmente sulle specificità del mezzo, mai neutro. Ho chiamato il valore dominante di questa politica con un'espressione che deriva in realtà dall'ambiente informatico. E' il valore dell'Open Source. Vedremo in seguito perché.

## CAPITOLO PRIMO

### *Dichiarazione d'indipendenza del cyberspazio<sup>3</sup>*

*Governi del mondo industrializzato, altezzosi giganti di carne e acciaio, io vengo dal Cyberspazio, nuova casa della Mente. A nome del futuro, vi chiedo di lasciarci in pace. Non siete i benvenuti tra noi. Non avete alcuna sovranità nel luogo dove ci riuniamo. Noi non abbiamo eletto alcun governo né lo faremo, quindi mi rivolgo a voi con la sola autorità con cui parla sempre la libertà. Io dichiaro lo spazio sociale globale che stiamo costruendo come naturalmente indipendente dalle tirannie che vorreste imporci. Voi non avete il diritto morale di governarci né possedete strumenti repressivi in grado di farci davvero paura. Ogni Governo basa il proprio potere sul consenso dei governati. Voi non avete sollecitato né ricevuto il nostro. Non vi abbiamo invitato. Non ci conoscete, né conoscete il nostro mondo. (...)*

*John Perry Barlow*

*Febbraio 1996*

---

<sup>3</sup> Cit. *A Declaration of the Independence of Cyberspace* di John Perry Barlow, (Electronic Frontier Foundation), 1996. Fonte: [http://www.eff.org/pub/publications/John\\_Perry\\_Barlow/barlow\\_0296](http://www.eff.org/pub/publications/John_Perry_Barlow/barlow_0296)

## **-Capitolo primo**

### **GENESI DELLA TELEMATICA POLITICA**

#### **1.1. I pionieri della telematica**

Prima di addentrarmi nell'universo dell'attivismo digitale contemporaneo, nell'era dell'invasione della protesta sociale in Internet, e dell'uso che ne ha fatto il movimento No Global, devo tracciare le linee generali della sua storia. Per capire il disegno complessivo di questo fenomeno non si può prescindere, infatti, dalla sua genesi, la storia di quelle presenze che nascono nell'ambiente pionieristico e underground delle sperimentazioni tecnologiche, quando ancora non esisteva Internet e tutto era basato sul sistema dei BBS e sul lavoro appassionato di volontari. E' la storia delle reti telematiche e la storia ad essa irreparabilmente intrecciata dell'hacking, inteso non soltanto come pratica materiale su sistemi informatizzati, ma anche come "etica della libertà" che ha coinvolto insieme alle comunità cresciute intorno ai BBS anche l'esperienza delle radio pirata, in particolare quelle legate ai movimenti attivisti. "Hackerare" è la parola d'ordine delle comunità di media-attivisti a cui mi sono avvicinata: hackerare l'etere, hackerare la Rete, hackerare<sup>4</sup> i media. Il punto di arrivo di questa tesi non è, infatti, lo studio di tutte le presenze No Global su Internet, che saranno comunque considerate sommariamente, ma lo studio di quelle pratiche di comunicazione indipendente che si rifanno all'hacktivismo<sup>5</sup>.

Il mio punto di partenza allora non sarà Arpanet <sup>6</sup> e la sua progressiva evoluzione in Internet, ma la nascita del primo BBS mondiale. E' certo infatti che l'esperienza che ho ricostruito in questa tesi deve molto

---

<sup>4</sup> To hack letteralmente è "tagliare", fare a pezzi.. Hackerare in questo senso significa ribaltare, manomettere, infiltrarsi. Parlerò a lungo di questo nei capitoli seguenti.

<sup>5</sup> Chiarirò questo concetto nel capitolo 2.3.

<sup>6</sup> L'ARPA: Advanced Research Projects Agency del dipartimento della difesa degli Stati Uniti utilizzò per prima e per evidenti scopi militari una nuova tecnologia conosciuta come "commutazione a pacchetto". Questo sistema avrebbe permesso l'invio di dati "spezzettati" e veicolati in canali diversi per poi essere riassemblati in un unico messaggio una volta arrivati a destinazione. La speranza era di far condividere agli stessi utenti la stessa linea di comunicazione. Una rivoluzione a confronto delle tecnologie precedenti che richiedevano una linea per ogni computer sulla rete. Erano gli anni sessanta, la rete fu conosciuta come ARPANET e fu applicata inizialmente negli ambienti universitari. Dalla sua costola nacque Internet.

di più alle sperimentazioni italiane nelle reti telematiche amatoriali, che al “dorato” mondo di Internet, arrivato in Italia con molto ritardo rispetto alle prime.

Prenderò in esame il percorso tecnologico per cui la rete e i tanti valori che incarna, sono arrivati fino a noi, fino a fondersi col movimento No Global italiano che descriverò nei capitoli primo e secondo. Indymedia stesso, il network che prenderò in esame nel terzo capitolo, come tutto il movimento in Italia, è il prodotto dell’incontro tra la tecnologia telematica e i suoi incredibili cultori, portatori dei valori dell’uguaglianza, dell’autonomia e della cooperazione. Le reti telematiche amatoriali e l’hacking non nascono in Italia, e sintomatico a riguardo è l’inesistenza di un termine che traduca con successo, in italiano, l’espressione “hacker”. Ma è la situazione italiana, spesso dimenticata e sottovalutata, che io prenderò principalmente in esame.

## **1.2. Dai BBS al WWW**

La prima data storica che getta le fondamenta dell’attivismo telematico è la nascita del BBS nel 1978. In quegli anni Internet era ancora patrimonio esclusivo di una cerchia ristretta di accademici che lavoravano nella comunità scientifica. Nel frattempo a Chicago, Ward Christensen e Randy Suess creano il primo Bulletin Board System, chiamato CBBS<sup>7</sup>.

In italiano BBS, può essere tradotto come “sistema a bacheca”: si tratta di tanti computer che utilizzando il modem si scambiano posta elettronica e messaggi relativi a discussioni collettive per argomento. Tutto ciò avviene come se tutti i partecipanti decidessero di appendere i propri messaggi su di un pannello virtuale, una “bacheca”. Ad ogni bacheca si collegano i vari utenti ed i messaggi viaggiano di nodo in nodo nei momenti di connessione tra i vari BBS, che solitamente avvengono di notte, quando telefonare costa meno. Ogni nodo riceve e telefona al nodo più vicino con un sistema a “catena”. Bastano alcuni computer collegati ad

---

<sup>7</sup> La diffusione delle bacheche elettroniche è descritta molto bene in *Crackdown*, Apogeo Editore, Milano, 1997.

C. Gubitosa, *Italian*

un modem per costituire un BBS amatoriale che offra servizi gratuiti se si esclude il costo degli scatti telefonici necessari al collegamento.

Howard Rheingold<sup>8</sup>, il primo studioso ad occuparsi di comunità virtuali, descriveva nel '94 i BBS come una tecnologia democratica e 'democratizzante' per eccellenza, aggiungendo che a un prezzo inferiore a quello di un fucile, i BBS trasformano un cittadino qualsiasi in editore, reporter di testimonianze oculari, difensore, organizzatore, studente o insegnante e potenziale partecipante a un dibattito mondiale tra cittadini.

E' l'anticipazione di tutto quello che sarà incarnato da Internet.

### **1.2.1. Fidonet**

Bisogna aspettare un'altra rivoluzione prima che i BBS si diffondano veramente su scala planetaria, vale a dire la creazione di Fidonet:

è il 1984 quando Tom Jennings collega Fido BBS con Fido2, il BBS amministrato a Baltimora dal "sysop" John Madill. Si tratta per ora di due BBS collegati, ma nel giro di tre mesi saranno già 50. Jennings, il padre di Fidonet, rappresenta lo spirito libertario e anarchico dell'hacker moderno, e concepisce una rete priva di regole, amministrata esclusivamente dagli utenti. "Non ho mai avuto problemi a gestire le bacheche elettroniche" spiega Jennings, "i problemi ce li hanno i cultori del controllo totalitario. Vorrei che fosse chiaro che la politica la fanno gli utenti, e se sono loro a determinare i contenuti ci pensano loro anche a vedersela con i cretini<sup>10</sup>." I nodi Fidonet si espandono velocemente anche perché Fidonet usa pc IBM compatibili e programmi poveri, alla portata di tutti. Fidonet diventa sinonimo di "telematica di base". Perfino in Africa non erano pochi i nodi Fidonet, come unico sentiero raggiungibile dalle autostrade elettroniche.

Nel 1988 Fidonet si collega per la prima volta alla rete Internet e tre anni dopo conta circa 10.000 nodi. Il suo tasso di crescita sarà raggiunto e

---

<sup>8</sup> H. Rheingold, *The Virtual Community*, Harper Perennial, New York, 1993. Tr. it. *Comunità virtuali*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994.

<sup>9</sup> SYStem Operator è l'operatore di sistema che si occupa del funzionamento di un BBS, gestisce le informazioni al suo interno, paga le spese telefoniche per l'inoltro dei messaggi relativi alle aree di discussione, istruisce i nuovi utenti poco esperti.

<sup>10</sup> 1977-1994, Storia della telematica sociale di base:  
<http://www.apogeeonline.com/openpress/libri/529/capi2.html>

sorpassato da Internet solo nel 1993, nell'anno di nascita dei programmi di navigazione grafica sul World Wide Web<sup>11</sup>. Riguardo all'Italia, l'esperienza ideale e tecnologica californiana sbarca per prima in Basilicata nel 1986, dove Giorgio Rutigliano, che già due anni prima aveva realizzato una bacheca elettronica, si mette in contatto con la rete europea Fidonet e sviluppa il primo nodo.

### **1.2.2. In Italia: da E.C.N. a Peacelink**

Tra il 1985 e il 1995, i BBS diventano la tecnologia vincente, per pochi e semplici motivi: i programmi necessari al funzionamento di un BBS sono scritti per il gusto di far funzionare meglio la rete, senza scopo di lucro, e diffusi senza legge sul copyright. L'interesse è nell'avere una rete più efficiente possibile e quindi migliorabile, con più idee. Questo significa anche maggior ricchezza di risorse umane e utilizzo di strumenti tecnologici accessibili. Il punto di forza dei BBS sono i servizi di messaggistica e le chat<sup>12</sup> ma anche la condivisione di files. E' un universo di interessi diversi e di comunità diversissime tra loro, da quelle degli ufologi e dei collezionisti a quelle politiche. I BBS diventano spazi di riflessione culturale, spesso d'avanguardia. E' nei BBS che si comincia a discutere di privacy, crittografia<sup>13</sup>, censura di stato e libertà, diritti telematici, copyright e cultura cyberpunk<sup>14</sup>.

La storia dell'antagonismo telematico in Italia si snoda all'interno di questo contesto tecnologico degli anni '80, ma si intreccia con l'emergere

---

<sup>11</sup> Il World Wide Web usa il protocollo HTTP, Hypertext Transport Protocol e il linguaggio HTML, Hypertext Markup Language. Questi codici sono creati agli inizi degli anni novanta dall'informatico inglese Tim Berners Lee in collaborazione con il francese Robert Cailliau.

<sup>12</sup> Una chat, "chiacchierata" in inglese, è una comunicazione in tempo reale tra due o più interlocutori. Di solito avviene attraverso servizi web creati ad hoc o software. I più noti sono IRC, Internet Relay Chat e ICQ, I Seek You

<sup>13</sup> La crittografia è "l'arte" di comunicare tutelando la propria riservatezza attraverso particolari algoritmi matematici. Per i primi anni ha riguardato soltanto le applicazioni militari. A partire dagli anni '80, a causa dello sviluppo dei personal computer, si sono sviluppati strumenti di crittografia che permettono a qualunque privato con costi minimi di utilizzarli.

<sup>14</sup> La parola "Cyberpunk" è un neologismo coniato dallo scrittore americano William Gibson, che assieme a Bruce Sterling e altri autori ha dato vita al genere letterario "Cyberpunk", caratterizzato da ambientazioni futuristiche in cui la vera protagonista è "The Matrix", la "matrice" planetaria delle reti di telecomunicazioni digitali. La massima rappresentazione cinematografica di questo genere è senza dubbio il film "Blade Runner" di Ridley Scott ('81). Successivamente la parola "Cyber-punk" è stata associata a tutte le controculture digitali che negli anni Ottanta e Novanta hanno portato avanti le sperimentazioni e il dibattito politico attorno alle nuove tecnologie.

di specifiche aeree di contestazione politica. Dallo svilupparsi del movimento antinucleare e di quello pacifista, al definirsi del movimento punk; tutte realtà di cui non è mio compito trattarne la genesi e lo sviluppo, ma che sono interessanti per la formazione di esperienze artistiche e politiche nuove, iconoclaste, in conflitto con le istituzioni politiche ed economiche del momento. Si costituiscono spontaneamente spazi alternativi autogestiti, pratiche di strada come il graffitismo, contro-culture musicali e artistiche in genere che si esprimono nella sperimentazione di nuovi linguaggi comunicativi. Tra le spinte che muovono questi sperimentatori, c'è il rifiuto di un uso dei nuovi saperi tecnologici gerarchico, elitario, contrario alle potenzialità dei media stessi.

Dalle due aree, quella strettamente movimentista e quella punk, nascono le zone di sperimentazione delle prime comunità virtuali italiane. “Tali zone trovano terreno comune nel rifiuto del “Nuovo Ordine Mondiale” e in esso del modo in cui vengono pilotate le trasformazioni sociali, economiche e politiche. Nel rifiuto di un uso dei nuovi saperi tecnologici (vedi la telematica) che tende a mantenere una struttura sociale gerarchica, privilegiando gli interessi di un'élite a discapito di ogni potenzialità egualitaria insita nei nuovi mezzi di comunicazione<sup>15</sup>”. Pare evidente che la critica al sistema assomiglia alle posizioni attuali del movimento No Global e in particolare alle strutture indipendenti come Indymedia. Ma tornando alle prime reti telematiche degli anni ottanta, parlare di queste esperienze, significa sostanzialmente parlare della storia di tre reti telematiche italiane<sup>16</sup>: l'European Counter Network (E.C.N.), la Cybernet, e la Peacelink.

All'inizio di questa storia troviamo da una parte i nodi Fidonet e dall'altra il movimento Cyberpunk, che in Italia ha il suo riferimento principale nell'autogestione e negli spazi sperimentativi dei centri sociali.

---

<sup>15</sup> Cit. T.Tozzi, S. Sansavini, Ferry Byte, A. Di Corinto, “La nuova comunicazione interattiva e l'antagonismo in Italia”, <http://www.hackerart.org/storia/cybstory.htm>

<sup>16</sup> Parte della seguente cronistoria è stata ripresa da un testo che gli stessi protagonisti di quegli eventi hanno reso disponibile su Internet: vedi nota 15. Altri dettagli mi sono stati riferiti personalmente da loro.



Le due realtà si incontrano nella seconda metà degli anni ottanta<sup>17</sup>, precisamente nel 1988, quando il gruppo danese “TV Stop<sup>18</sup>” propone di creare una rete telematica europea di movimento con l’obiettivo di collegare e distribuire materiali antagonisti attraverso il mezzo telematico<sup>19</sup>.

E’ il primo passo per costruire la prima rete europea telematica, l’European Counter Network.

Nascono allora in Italia i primi nodi europei dell’E.C.N.: Padova, Bologna, Roma, Milano. Questi nodi diventano un punto di riferimento per tutto il movimento di critica al sistema anche per il tentativo di coinvolgere realtà “non digitali”. Tra il 1991 e il 1992 i nodi E.C.N. iniziano a realizzare fanzine o giornali che riportano sul mezzo cartaceo quelle notizie che circolavano esclusivamente nel mezzo telematico. Inizia a prendere corpo l’idea di una rete che non sia solo una struttura di servizio di distribuzione, ma che diventi essa stessa un nuovo soggetto sociale e politico. Una delle “aree messaggi” di E.C.N. si chiama appunto “Movement” ed è dedicata alle iniziative politiche dal movimento alternativo italiano<sup>20</sup>, di cui fanno parte il movimento antinucleare, quello antiimperialista e pacifista, infine il movimento punk. All’interno delle “aree messaggi” di Movement e delle altre comunità emerge il mito della Rete, come territorio di aggregazione dei gruppi politici che non si ritrovano nel sistema politico “mainstream”, il sistema dominante, né in quello economico.

Dopo E.C.N è la volta della creazione di un’altra rete telematica autonoma con gateway<sup>21</sup> aperti verso tutte quelle reti che ne facciano richiesta: la Cybernet. A differenza dell’E.C.N., Cybernet si propone con un modello di rete “aperta” con aree messaggi in cui chiunque può sia leggere che scrivere. Al suo interno saranno portati avanti e discusse le proposte di

---

<sup>17</sup> Il gruppo di Decoder tra il 1986 e il 1989, viene in contatto con il nodo milanese della rete Fidonet, con cui partono le prime ipotesi di un’area “Cyberpunk” interna alla Fidonet.

<sup>18</sup> Provider danese interessato a contenuti audiovisivi e tv sperimentale.

<sup>19</sup> La proposta ha come referenti altri gruppi politici in Francia, Inghilterra (Class War), Germania (gli Autonomen, alcuni gruppi di occupanti di case ad Amburgo e Berlino, Radio Dreickland a Freiburg al confine con la Svizzera), Italia (l’area che faceva riferimento al Coordinamento Nazionale Antinucleare e Antiimperialista).

<sup>20</sup> La denominazione originale è in inglese: political initiatives from alternative movement in Italy.

<sup>21</sup> Calcolatore che permette di interfacciare reti di computer che utilizzano protocolli differenti. Il gateway è il nodo di interscambio che traduce il formato dei dati da un protocollo all’altro.

rete telematica di tipo rizomatico per superare la struttura gerarchica del modello Fidonet e sarà postulato il diritto a comunicare telematicamente senza barriere per ogni cittadino del mondo. Il modello proposto servirà di esempio per le discussioni future sia interne all'area E.C.N. che alle future reti civiche e ai provider Internet. Si formano allora delle aree di critica all'attualità che oltre a promuovere contenuti politici antagonisti, sperimentano "contenitori" organizzativi rivoluzionari, basati sulla ricerca di forme comunicative antigerarchiche e sulla condivisione delle conoscenze.

Indipendentemente da queste, ma a partire ugualmente da un'area messaggi Fidonet, nasce nel 1991 la rete telematica Peacelink, "telematica per la pace", convogliando tutte quelle istanze pacifiste che fino ad allora si coordinavano tramite fax o telefono, all'interno del mondo dell'associazionismo e del volontariato. La rete si espande in seguito anche su Internet, con un sito Web e un gateway che permette di esportare come mailing list le conferenze dei BBS. In un secondo tempo Peacelink si costituisce come associazione di volontariato dell'informazione, con l'obiettivo di costruire un'opposizione sociale alle logiche della guerra e della violenza. Per far ciò, la rete monitora le riviste militari più importanti ed è collegata alle più svariate fonti<sup>22</sup> come l'Associazione per la Pace, Amnesty International, il Movimento Internazionale della Riconciliazione, Greenpeace, Azione Nonviolenta, Avvenimenti, Manifax, Lega Obiettori di Coscienza.

Ma c'è un'altra data che devo necessariamente ricordare perché segna due avvenimenti importanti. Segna innanzi tutto l'inizio dell'esplosione di Internet come fenomeno di massa. Per secondo, l'incontro, per la prima volta, di circa venti reti telematiche sociali. Tutte accomunate dallo spirito pionieristico tipico dei BBS e dalla volontà di fare politica dal basso, usando la tecnologia:

---

<sup>22</sup> Queste informazioni provengono da "Com'è nata Peacelink", in <http://www.peacelink.it/storia.html>

è il 1995 quando il gruppo di Strano Network<sup>23</sup> organizza un convegno al Centro per l'Arte Contemporanea "Luigi Pecci" di Prato dal titolo "Diritto alla comunicazione nello scenario di fine millennio". L'incontro delle reti telematiche amatoriali avviene in un periodo storico particolare:

appena un anno prima c'è stato il giro di vite contro le reti libere, passato alla storia come "Italian Crackdown<sup>24</sup>". Crackdown è un'intraducibile parola inglese che sta a significare attacco, smantellamento, crollo, disfatta. Nel maggio 1994 una serie di provvedimenti giudiziari e di sequestri basati sulla violazione del diritto d'autore da parte di alcuni BBS aveva messo in ginocchio la telematica sociale di base e le reti autogestite.

Inoltre, con la nascita del fenomeno delle "reti civiche" si assisteva a un tentativo di formalizzare due soli referenti possibili nell'ambiente telematico: il settore commerciale, cioè piccoli e grandi provider con fini commerciali, e quello istituzionale, con le "reti civiche" che si proponevano come rappresentanti, tra le altre cose, del mondo dell'associazionismo.

Nasce allora l'esigenza di "proteggere" l'esperienza della telematica spontanea, o di movimento, dell'associazionismo e del volontariato. Al convegno partecipano le reti telematiche Cybernet, ChronosNet, EuroNet, E.C.N., Fidonet, Itax Council Net, LariaNet, LinuxNet, LogosNet, OneNet Italia, P-Net, Peacelink, RingNet, RpgNet, SatNet, SkyNet, ToscaNet, VirNet, ZyxelNet e molti giornalisti, artisti e intellettuali. La cosa interessante di questo convegno è ancora una volta l'intento di costituirsi come soggetto politico pensante, con l'approvazione di una mozione nella quale i firmatari "esprimono preoccupazione segnalando l'esistenza di un pesante clima attorno ai temi della comunicazione elettronica, dal punto di vista legislativo, giudiziario e per quanto riguarda la copertura

---

<sup>23</sup> La comunità telematica di Strano Network nasce nel 1993 a Firenze con l'intento di studiare le possibilità della comunicazione telematica legata alla politica. Ne parlerò ampiamente nel paragrafo 2.3.4.

<sup>24</sup> Gli avvenimenti qui accennati sono ancora descritti in C. Gubitosa, *Italian Crackdown*, Apogeo, Milano, 1997.

giornalistica e mediatica degli avvenimenti relativi alla telematica in generale<sup>25</sup>."

### **1.2.3. BBS e Radio Pirata**

Le comunità BBS diventano i primi spazi liberi di aggregazione e condivisione dei saperi nel mondo della telematica. Accanto a queste, c'è un altro fenomeno che si sviluppa nella seconda metà del ventesimo secolo e che nonostante non appartenga prettamente alla storia italiana, presenta alcune analogie con l'esperienza delle comunità telematiche libere; si tratta delle radio pirata<sup>26</sup>, emittenti al limite della legalità che non vendono niente e scompaiono e scompaiono dall'etere come navi fantasma. Come i primi sistemi BBS, sono portati avanti da volontari che hanno come unico desiderio la trasmissione di informazioni in modo totalmente libero e la diffusione di queste nuove forme di comunicazione. In contrasto con i media di massa dominanti entrambe le esperienze sono spesso rivolte a comunità che non avrebbero altra via d'accesso ai media, o che i media di massa ignorano completamente. Andrea Borgnino definisce i protagonisti delle radio libere, i "bucanieri dell'etere<sup>27</sup>", come quei pirati che nel XII secolo si dedicavano alla guerra corsara<sup>28</sup>. Come nel caso dei BBS, per funzionare hanno bisogno di esperti tecnici e riparatori, capaci appunto di hackerare l'etere. Gli stessi volontari dei BBS spesso provengono dall'esperienza di radioamatore. Un esempio è Giovanni Pugliese, il consulente di cui si sono avvalsi i promotori di Peacelink al momento della sua nascita e che racconta, come protagonista della storia di Peacelink, di essersi convertito alla telematica, da radioamatore, intravedendovi la "comunicazione del futuro"<sup>29</sup>.

Il caso italiano è comunque particolare in questo senso perché in mancanza di una legislazione che regoli le radio private prima del 1975,

---

<sup>25</sup> Cit. <http://www.hackerart.org/storia/cybstory.htm>

<sup>26</sup> La storia delle radio pirata è descritta da A. Borgnino in *Radio Pirata, Le magnifiche imprese dei bucanieri dell'etere*, Castelveccchi, Roma, 1997.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> La parola "bucaniere" si riferisce proprio a quei pirati, in genere francesi inglesi o olandesi, che soprattutto nel dodicesimo secolo infestavano i mari. Fonte: N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli Editore, s.l., 1998.

<sup>29</sup> <http://www.peacelink.it/storia.html>

tutte le radio libere ad eccezione di quella pubblica<sup>30</sup> erano etichettate col termine “pirata”. In seguito, le radio pirata divennero quelle che non avevano ottenuto la necessaria concessione dallo stato. Ma in linea con la storia delle reti telematiche spontanee, messe a dura prova negli anni '90 dal tipo di legislazione in atto, le radio dovettero subire le conseguenze dell'approvazione della legge Mammì<sup>31</sup> che poneva dei limiti al numero di concessioni radiofoniche ammesse. Come si legge dal comunicato di Radio Onda Diretta<sup>32</sup> riportato ancora nel libro di Borgnino <sup>33</sup>, “Radio Onda Diretta contesta la sostanza liberticida della legge Mammì, che consegna l'etere alle imprese, e impedisce l'accesso a soggetti collettivi, aggregazioni sociali e realtà locali”. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, i contenuti delle preoccupazioni espresse dai fautori della “comunicazioni libere” sono gli stessi, che si tratti di BBS, o di Radio libere. Siamo negli anni novanta e queste forme di comunicazione non hanno ancora subito la scossa che l'entrata in scena di Internet darà a tutto il sistema dei media. Ma vedremo come proprio Internet saprà amalgamare alcune esperienze e linguaggi usati da media-attivisti che fino ad allora avevano usato supporti e linguaggi diversi.

#### **1.2.4. Morte dei BBS: la telematica sociale si trasferisce su Internet**

L'incontro di Prato ha segnato l'apice della telematica dei BBS in Italia, il momento di massima unità e partecipazione, nel quale si faceva il punto della situazione e in qualche modo ci si contava.

L'entusiasmo per il sistema BBS era unanime. Carlo Gubitosa di Peacelink dice: “avevamo la coscienza di avere a che fare con qualcosa di

---

<sup>30</sup> Radio Rai.

<sup>31</sup> Legge n.223 del 1990.

<sup>32</sup> Radio che dal 1992 trasmette per un anno e mezzo illegalmente dal centro sociale Leoncavallo di Milano.

<sup>33</sup> A. Borgnino in *Radio Pirata*, Castelvechi, Roma, 1997, cit. pp.95.

potenzialmente rivoluzionario, era come avere un server in ogni casa(...)»<sup>34</sup>.

Ma proprio il 1995 segna anche l'inizio della morte lenta dei Bulletin Board System per mezzo di un nemico ben più potente delle criminalizzazioni mediatiche e legislative: la diffusione della rete Internet<sup>35</sup> e del World Wide Web. Nonostante Internet si fosse sviluppato parecchi anni prima, è nella metà degli anni novanta che ha il suo momento di esplosione. E lo deve all'introduzione di alcune innovazioni come il linguaggio ipertestuale e i browser<sup>36</sup>, che rendono l'utilizzo della Rete più semplice e accattivante e anche all'utilizzo di strategie economiche aggressive da parte dei primi imprenditori della Rete.

Lentamente, l'utenza di base delle reti telematiche si sposta quasi completamente su Internet insieme a centinaia di nuovi naviganti che non conosceranno mai l'esperienza BBS.

Il 1995 è allora l'inizio di un'era nuova, ma secondo gli storici attivisti telematici, non necessariamente migliore: "l'esperienza BBS è irripetibile", dice ancora Carlo Gubitosa, "ora, noi amanti dei BBS, ci sentiamo come una riserva indiana (...) e Internet non è la stessa cosa, prima era comunicazione, adesso è commercio, prima erano nodi locali, adesso sono potenti provider che gestiscono tutta la rete, prima era popolare, adesso è istituzionale". Il mito della rete come santuario della comunicazione comunitaria libera sembra essere disilluso dall'avvento di Internet, ma vedremo come invece Internet porti alla massa l'esperienza di nicchia dei BBS, e come una parte dello spirito e delle persone che animavano l'antica telematica sociale, confluiscono nella Rete<sup>37</sup> senza molte nostalgie.

---

<sup>34</sup> Ho intervistato personalmente Carlo Gubitosa, segretario di Peacelink e autore di *Italian Crackdown*, Apogeo, Milano, 1997 e *Telematica per la pace*, Apogeo, Milano 1996.

<sup>35</sup> Come ho già accennato parlando di Arpanet (vedi nota 6), si tratta di una inter-rete, un insieme di reti locali diffuse su tutto il pianeta, che ha come denominatore comune il protocollo TCP/IP, un "linguaggio comune" che permette a due computer di parlare tra loro indipendentemente dal sistema operativo o dall'hardware utilizzato. Il protocollo TCP/IP e l'introduzione degli ipertesti rendono vincente Internet rispetto a tutte le altre reti.

<sup>36</sup> Browser significa "sfogliatore". Rende possibile la visualizzazione degli ipertesti.

<sup>37</sup> Da qui in avanti quando scriverò "Rete", mi riferirò esclusivamente alla rete Internet, spesso definita la Rete delle reti.

*"All'inizio l'industria militare (in particolare, Paul Baron della Rand Corporation) inventò Arpanet; i generali giudicarono Arpanet e si accorsero che era un'efficace struttura a prova di armi nucleari. E non appena fu coinvolto l'ambiente accademico, Arpanet diventò Internet. I professori guardarono Internet e lo giudicarono interessante. Lo mostrarono ai loro studenti, e anche loro pensarono che fosse eccezionale. Fu allora che gli studenti attivisti lo videro, e capirono che poteva avere un uso molto più utile di quello militare; e fu così che lo stato perse il controllo di Internet!<sup>38</sup> "*

### **1.2.5. Primo hackmeeting italiano**

Molti attivisti telematici, infatti, non tardano a intuire le potenzialità della Rete e molti vi trasferiscono o vi duplicano la proprio attività:

nasce il sito web di Decoder<sup>39</sup>, dei Tactical Media Crew <sup>40</sup>. Nel 1995 anche Peacelink costruisce il suo sito web. Nel 1996 nasce Isole nella Rete che trasferisce su Internet i principali contenuti della rete E.C.N. ed anche le sue principali aree messaggi ora riconvertite in mailing list<sup>41</sup>. Strano Network proprio da Internet lancerà i suoi primi Netstrike<sup>42</sup>, come quello, nel 1996 contro il sistema della giustizia americana, bloccando il sito della Casa Bianca a Washington per 12 ore.

Alla fine degli anni novanta, ma ancora sulle orme delle prime sperimentazioni su BBS, nascono nuove realtà telematiche che convogliano attivismo politico e interesse per nuove forme di comunicazione. Tra queste, nel 1997 nasce il sito Kyuzz.org<sup>43</sup> che diventa luogo di raccordo tra le esperienze più avanzate nell'uso dei nuovi media e

---

<sup>38</sup> Traduzione personale dal messaggio originale sull'Home Page del gruppo di hacktivisti "The electrohippies": <http://www.gn.apc.org/pmhp/ehippies/>

<sup>39</sup> Decoder vive tra il 1989 e il 1997 come rete telematica amatoriale cyberpunk su BBS. Diventa in seguito rivista e sito web.

<sup>40</sup> Gruppo che nasce nel 1995 nell'ambito del centro sociale romano Villaggio Globale. Si occupa di comunicazione, media-attivismo e politica.

<sup>41</sup> La mailing list, letterale, "lista di messaggi", è un continuo dibattito che si svolge attraverso lo scambio di e-mail tra i membri di una comunità di iscritti. Per iscriversi ad ogni mailing list è necessario inviare una stringa di comando che varia da una mailing list all'altra, ma la procedura è spesso facilitata da appositi servizi web.

<sup>42</sup> Il netstrike, o corteo telematico, sarà l'oggetto del paragrafo 2.3.4.

<sup>43</sup> [www.kyuzz.org](http://www.kyuzz.org)

che porterà il movimento antagonista a confrontarsi direttamente con la comunità hacker italiana, organizzando a Firenze il primo hackmeeting del bel paese, promosso da Strano Network: "Hack It 98"<sup>44</sup>. L'appuntamento è il punto d'arrivo di tutte le reti telematiche finora descritte. Installazioni, conferenze, concerti ed esperimenti di TV e radio autogestite si susseguono per tre giorni, mentre si decide di costituire osservatori permanenti sulla libertà d'espressione telematica e i diritti del cyberspazio<sup>45</sup>. E' un evento per discutere su diversi temi, tra i quali la questione del software Open Source<sup>46</sup>, i diritti in Rete, la cooperazione sociale, la crittografia e l'autodifesa digitale, il No Copyright e la libera circolazione dei saperi<sup>47</sup>, come organizzare un Netstrike<sup>48</sup> l'accessibilità e l'usabilità dell'informazione in Rete<sup>49</sup>, il reddito e lavoro nella net-economy<sup>50</sup>, il funzionamento dei motori di ricerca<sup>51</sup>. E' un territorio di scambio per chi concepisce la tecnologia come qualcosa di smontabile e ricomponibile, su cui agire consapevolmente e collettivamente, su cui mettere le mani, per chi crede che essere un hacker è un'attitudine: è una zona libera di comunicazione, informazione, socializzazione e sperimentazione.

Kyuzz raccoglie alcune tra le esperienze più interessanti in questo connubio tra sperimentazione tecnologia e politica. Tra queste c'è Candida Television<sup>52</sup>, una tv sul Web nata dalla passione di alcune persone interessate alle potenzialità ancora inespresse del linguaggio audiovisivo. Nel 2000 nasce Indymedia Italia<sup>53</sup>, che si nutre, oltre che dell'esperienza del network globale a cui è collegata, delle risorse umane e culturali di

---

<sup>44</sup> Il secondo hackmeeting si è svolto al Deposito Bulk a Milano nel 1999 promosso dal LOA, il terzo nel CSOA Forte Prenestino ([www.forteprenestino.net](http://www.forteprenestino.net)) a Roma nel 2000 promosso da AvANa.net, il quarto è avvenuto nel CSA Auro di Catania promosso dal Freaknet Medialab.

<sup>45</sup> La parola cyberspazio compare per la prima volta nel 1984 nel Romanzo di fantascienza "Neuromante" di William Gibson. Il termine designa l'universo delle reti digitali da lui descritto come campo di battaglia tra multinazionali, come oggetto di conflitti mondiali e nuova frontiera economica e commerciale

<sup>46</sup> Letteralmente: "sorgente aperta". Sta a indicare quei programmi diffusi con i codici sorgente accessibili agli utenti. Un esempio è Linux. Il concetto di Open Source è molto più vasto e lo riprenderò ampiamente per parlare della politica della comunicazione di Indymedia: cap. 3 e 4.3.1.

<sup>47</sup> [www.copydown.org](http://www.copydown.org)

<sup>48</sup> Vedi nota 40.

<sup>49</sup> [www.ecn.org/xs2web](http://www.ecn.org/xs2web)

<sup>50</sup> [www.ecn.org/sortal](http://www.ecn.org/sortal)

<sup>51</sup> [www.strano.net/chaos](http://www.strano.net/chaos)

<sup>52</sup> <http://candida.kyuzz.org>

<sup>53</sup> Oggetto del capitolo 3.



Candida, Kyuzz.org, Net Institute e le altre sperimentazioni nate in questi anni.

#### **1.2.4. Fine e inizio di un'epoca: l'attivismo digitale di massa**

*“Non c'è dubbio che la rete avvicini ciò che è lontano, e anzi in qualche modo annulli le lontananze. Se in tempo reale entro in comunicazione con qualcuno che sta dall'altra parte del mondo, senza che ci siano più distanze inaccessibili, e se ciò mi è consentito da Internet, allora Internet avvicina e produce con questi avvicinamenti, fino a poco tempo fa impensabili, una dimensione di comunità<sup>54</sup>.”*

Da quando Internet ha iniziato ad avere una diffusione di massa, non ha inglobato soltanto le comunità virtuali che già operavano a livello politico nei BBS, ma migliaia di nuove e vecchie realtà politiche e sociali, da quelle dei movimenti ecologisti alle storiche associazioni umanitarie.

Sono gli anni in cui si intensificano gli scambi commerciali globali e l'economia diventa in un certo senso “virtuale” e incontrollabile. Nello stesso modo anche i movimenti cominciano a rivendicare diritti attraverso mezzi di comunicazione indifferenti alle frontiere degli stati. Coloro che vogliono e protestano per un qualche motivo ambiscono a farsi ascoltare dal mondo intero attraverso la rete che li unisce. Un fenomeno che, d'altra parte, ha prodotto un forte cambiamento nelle modalità di mobilitazione politica per la natura reticolare, globale e sostanzialmente innovativa di Internet.

Il fiorire di numerosi studi dagli anni novanta in poi interessati alle potenzialità delle nuove tecnologie nel modellare l'interazione tra individui<sup>55</sup> dimostra che qualcosa è cambiato nel rapporto tra queste, a lungo considerate mezzi freddi e asociali e la gente che le usa per fini invece fortemente sociali. Come tutti i media che si sono via via integrati alla società, anche Internet è diventato nuovo terreno di dibattito pubblico, riguardo ai possibili rischi e pericoli legati al suo uso. Da una parte, critici e

---

<sup>54</sup>P. A. Rovatti, Per stare con gli altri nella rete impariamo ad “abitare la distanza”, in “Comunità on line virtuali e reali”, *Telema*, n. 17/18, Estate/autunno 1999, cit. <http://www.fub.it/telema/TELEMA18/Rovatt18.html>

psicologi si sono affrettati a denunciare i danni che Internet avrebbe potuto causare a determinati consumatori sensibili, come i bambini. Dall'altra c'è chi si è trovato a prospettare una Rete di incontrollabili attività proibite, che comprendono non soltanto pratiche unanimemente condannate come la pedofilia ma anche attività politiche clandestine. Tra queste si è parlato della minaccia della Information warfare. "Si temeva infatti che la Rete avrebbe offerto strumenti di comunicazione e "attacco" di basso costo e di grande efficacia, contribuendo, tra l'altro, alla diffusione della conoscenza e del potere<sup>56</sup>".

Come approfondirò in seguito, la Rete delle reti, è diventata paradossalmente la voce dei "piccoli", delle "minoranze globali", di tutti quei poli informali che hanno conquistato la capacità di coordinare azioni di massa su obiettivi condivisi incidendo a volte profondamente sulla realtà. Su Internet un sito gestito da tre o quattro persone può avere lo stesso impatto comunicativo di un sito che rappresenta un'azienda o un'associazione o addirittura uno stato. Si creano allora coalizioni transnazionali tra organizzazioni anche molto piccole ed estremamente lontane tra loro che prese da sole risulterebbero insignificanti ma che iniziano a praticare scambi in tempo reale di informazioni e di strategie, negoziazioni del consenso e supporto reciproco:

"Quando, il 12 aprile 1999, i dipendenti di Elf Exploitation Production di Pau, in Francia, sono venuti a sapere che la direzione voleva licenziare la metà del personale, hanno paralizzato il cuore informatico dell'azienda, organizzando un movimento inter-sindacale e creando un sito web, Elf-en-Résistance che ha permesso la circolazione delle informazioni e la diffusione degli scambi: 4.000 lavoratori all'estero hanno partecipato all'azione. Un vero e proprio sciopero in Rete<sup>57</sup>".

La Rete, un po' come il fenomeno delle radio pirata e libere negli anni settanta, diventa l'avanguardia dell'azione politica dal basso, lo

---

<sup>55</sup> Si veda l'emergere del modello della CMC (Computer Mediated Communication). Si tratta di un filone di studi che assume come oggetto le dinamiche di relazione mediate dal computer.

<sup>56</sup> F. Vitali, Vita e morte dei gruppi antiglobalizzazione al tempo di Internet, in "I popoli di Seattle", *Limes*, 3/2001, pag. 19/36. Cit. pag. 20.

strumento dei “poveri”, delle minoranze. Le nuove tecnologie dell’informazione hanno aperto nuove strade attraverso cui gli attivisti di tutto il mondo possono perseguire una strategia comune di contestazione e attraverso cui anche il risolvere problemi di natura particolare bloccando un sito web aziendale diventa una vera forma di lotta.

#### **1.2.6.1. Digital divide**

Perché capillare e poco costosa Internet è certamente accessibile da ogni dove. Può funzionare in maniera sincrona o asincrona e gestisce strumenti efficaci sia per la comunicazione punto a punto, sia per quella uno a molti e molti a molti, senza contare le nuove integrazioni e combinazioni tra Internet telefoni cellulari e fax.

D’altra parte non va ignorato il grande problema del digital divide<sup>57</sup>, espressione che caratterizza il divario esistente tra coloro che hanno un computer e l’accesso ad Internet e coloro che non ce l’hanno. Il digital divide di fatto limita l’accesso alla rete a buona parte del pianeta. Secondo Nua<sup>59</sup> il numero di persone con un collegamento a Internet <sup>60</sup> nel 2000, nel mondo era di oltre 300 milioni:

167,1 milioni nel Nord America (Stati Uniti e Canada), circa 113,1 milioni in Europa, 94,9 milioni in Asia, 16,5 milioni nell’America Latina, poco più di 3 milioni in Africa e poco più di due nel Medio Oriente. Nel giugno del '98 era di 119 milioni: l’aumento è stato perciò del 100% in due soli anni, un tasso di crescita che non dovrebbe diminuire nei prossimi due-tre anni.

Da questi dati risulta che due soli paesi, Stati Uniti e Canada, rappresentano il 41% degli utenti Internet pur avendo soltanto il 5% della popolazione mondiale mentre l’Africa rappresenta meno dell’ 1% della

---

<sup>57</sup> M.B., “Sindacati virtuali”, *Manifesto/Le monde Diplomatique*, Dicembre 2000.

<sup>58</sup> L’espressione Digital Divide ha assunto il significato attuale all’incirca dal 1996. Sembra che sia stata usata per prima nel 1995 dallo scrittore Dinty Moore nella sua inchiesta sulla cultura Internet nella metà degli anni novanta che è diventata il libro “The Emperor’s Virtual Clothes: The Naked Truth About Internet Culture.

<sup>59</sup> <http://www.nua.ie>. Nua Internet Surveys, sito specializzato nella raccolta di dati e statistiche che riguardano la fruizione di Internet.

<sup>60</sup> Gli utenti Internet definiti nelle statistiche sono persone con accesso alla rete Internet e non necessariamente abbonati.

popolazione internet con una popolazione pari al 13% di quella mondiale<sup>61</sup>.

Rimane da chiedersi allora se questo coinvolgimento politico dal basso stia veramente diventando un fenomeno di massa o se sia soltanto appannaggio di una élite. Se insomma l'attivismo politico/sociale in Rete, spesso rivolto proprio verso i problemi del Sud del Mondo non riproduca esattamente le disuguaglianze che sono oggetto delle sue denunce.

Intanto ci hanno pensato i missionari o i collaboratori occidentali di organizzazioni non governative a impiantare rivoluzionarie aggregazioni telematiche nei posti più irraggiungibili. E' la storia ad esempio di Misna, l'agenzia stampa dal Sud del Mondo<sup>62</sup>, o di Africa news<sup>63</sup>, l'agenzia fondata dal missionario comboniano Kizito per costruire un progetto che utilizzi l'informazione per riallacciare i rapporti tra le etnie e appianare le divergenze in conflitto<sup>64</sup>.

Il digital divide riguarda inoltre anche tutta la società occidentale poiché la gestione dei nuovi media rimane in mano ad un'élite ad alta alfabetizzazione tecnologica e generalmente giovane mentre la grande base di fruitori di Internet conosce a mala pena l'uso della posta elettronica. Nella Rete si sono create delle distanze diverse che non riguardano soltanto il tipo e la quantità di infrastrutture disponibili, ma anche la capacità di utilizzare la Rete ai propri fini, imporre la propria lingua, il proprio tipo di comunicazione.

Gli attivisti telematici si battono anche per cambiare questo stato di cose, tanto che l'"accesso illimitato per tutti<sup>65</sup>" alla Rete è uno dei principi che guidano l'etica dei protagonisti più vicini alle comunità hacker. Ma ci soffermeremo su questo concetto nell'ultimo capitolo.

---

<sup>61</sup> V. Bianchini, A. Desiderio, Atlante del divario digitale, in "I Signori della rete", *Limes*, n.1/2001.

<sup>62</sup> Vedi cap. 2.2.2., nota 106.

<sup>63</sup> Su <http://www.peacelink.it/storlib.html>, è possibile leggere maggiori dettagli sulla storia di Kizito e AfricaNews.

<sup>64</sup> Un progetto che tra l'altro nel 1995 ha causato l'allontanamento di Kizito dal suo incarico, legato anche all'edizione di una rivista anglofona, per aver aperto il caso di traffico d'armi in Africa.

<sup>65</sup> E' uno dei principi dell'etica hacker stilata negli anni ottanta da Steven Levy. Vedi cap: 4.3.3.1.

### 1.3. Parentesi sul resto del mondo: le prime “infowar”

Il primo gruppo ad usare Internet per motivi esplicitamente politici e ad avere una risonanza mondiale è stato il movimento zapatista in Chiapas.

Subito dopo la sua nascita, in Messico, il 1 gennaio 1994, l'esercito zapatista di liberazione nazionale<sup>66</sup>, iniziò ad essere contattato e supportato attraverso i messaggi e-mail da tutto il mondo. Questa rapida diffusione di informazioni e la conseguente rete di solidarietà che si formò in poco tempo contribuì alla visibilità e sopravvivenza stessa del movimento, definito dalla nota rivista Wired nel 1998<sup>67</sup>, “la presenza politica meglio organizzata e più dinamica di tutto il Web”. Ma il movimento zapatista è stato anche supportato da vere azioni elettroniche come il blocco dell'accesso al sito web dell'Ambasciata Messicana organizzato da uno dei più noti gruppi di hacktivist<sup>68</sup>, “*Il Teatro della Perturbazione Elettronica*<sup>69</sup>” e con il coinvolgimento di 18.000 persone di quarantanove paesi diversi.

La causa probabile di questo successo sta nel fatto che gli zapatisti non lottavano per ciò che accadeva in Chiapas, non soltanto. Il Subcomandante Marcos attraverso i suoi messaggi virtuali ha lasciato intendere che questa apparente lotta etnica era in realtà una lotta universale contro le disparità prodotte dal neoliberalismo economico, una lotta che coinvolgeva i popoli oppressi del mondo intero. Evidentemente un'anticipazione delle tematiche No Global.

Il movimento zapatista ha utilizzato la Rete per rafforzare il proprio ruolo politico ma non si può dire che abbia innescato una vera guerra elettronica. La crisi balcanica nel Kosovo, a questo proposito offre un altro tipo di scenario: secondo Pekka Himanen<sup>70</sup>, che dedica un paragrafo del

---

<sup>66</sup> EZLN, Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale.

<sup>67</sup> Articolo on line sul sito <http://www.wired.com/news/politics/0,1283,10769,00.html>, 6 marzo 1998.

<sup>68</sup> Vedi cap. 2.3.

<sup>69</sup> Traduzione del nome americano Electronic Disturbance Theatre. Le pratiche di protesta telematica di questi gruppi saranno descritte nel Cap. 3.2.

<sup>70</sup> P. Himanen, *L'etica Hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano 2001.

suo libro ai tentativi di censura durante la crisi del Kosovo del 1999 e alle potenzialità della Rete nel contrastarla: “appare...legittimo dire che la guerra in Kosovo sia stata la prima guerra in rete così come quella in Vietnam venne etichettata come la prima guerra televisiva<sup>71</sup>”.

Himanen fa riferimento all’approfondito studio sull’attivismo on line di Dorothy E.Denning<sup>72</sup> nel quale si analizza il ruolo dei nuovi media all’interno della crisi balcanica; in particolare la Denning è interessata all’uso che se ne fece per contrastare la censura alla libertà di espressione del popolo serbo e kosovaro: “mentre gli obiettivi della Nato comprendevano la distruzione dei media serbi per bloccare la propaganda di Milosevic, intenzionalmente non si bombardarono i provider Internet dell’ex Jugoslavia”. James P.Rubin, portavoce del dipartimento di stato statunitense disse in quell’occasione: “l’accesso pieno a Internet può soltanto aiutare il popolo serbo a conoscere la tremenda verità sulle atrocità e i crimini perpetrati in Kosovo dal regime di Milosevic”<sup>73</sup>.

Spiegando questa mossa politica, la Denning mette in luce come, con il Kosovo, Internet diventi per la prima volta il canale privilegiato per la propaganda di guerra, con la possibilità di aggirare la censura di stato. Ma la Rete è anche luogo di battaglie tra “cracker”<sup>74</sup> serbi o filo serbi e cracker statunitensi o filo occidentali. Durante la crisi del Kosovo, molti siti web sono presi d’assalto e deturpati. “La Fox news riporta che il Kosovo Hacker Group, una coalizione di hacker albanesi ed europei abbia manipolato almeno 5 siti inserendo banner rossi e neri<sup>75</sup> con il messaggio “Free Kosovo”.<sup>76</sup> Mentre nello stesso periodo si registra un’impennata di nuovi virus, con conseguenti danni miliardari, inviati da gruppi individuati nell’Europa dell’est a compagnie commerciali, organizzazioni pubbliche, istituti accademici.

---

<sup>71</sup> *Ibidem*, cit. pag. 78.

<sup>72</sup> D. Denning, “Activism, Hactivism, and Cyberterrorism: The internet as a Tool for Influencing Foreign Policy”, Georgetown University, Washington D.C. 2000.  
[www.nautilus.org/info-policy/workshop/papers/denning.html](http://www.nautilus.org/info-policy/workshop/papers/denning.html)

<sup>73</sup> Cit. [www.nautilus.org/info-policy/workshop/papers/denning.html](http://www.nautilus.org/info-policy/workshop/papers/denning.html)

<sup>74</sup> Il termine “cracker” è stato coniato dagli stessi hacker per distinguersi da coloro che creano virus e penetrano nei sistemi informatici provocando danni. Infatti la parola “hacker” aveva cominciato ad assumere, a partire dagli anni ottanta connotazione negativa.

<sup>75</sup> I colori della bandiera del Kosovo.

<sup>76</sup> Cit. [www.nautilus.org/info-policy/workshop/papers/denning.html](http://www.nautilus.org/info-policy/workshop/papers/denning.html).

Infine la tecnologia ha avuto un ruolo simbolico anche nei negoziati di pace della crisi balcanica, quando “la prima bozza del trattato venne scritta su un telefono mobile in Rete e i primi rapporti preliminari sui negoziati sono stati inviati ai diversi rappresentanti dei paesi come messaggi di testo.”<sup>77</sup>

Dal Kosovo in poi non stupiscono più le cyberwar, guerre di propaganda che si sovrappongono alle guerre reali tra stati. Nel novembre 2000 hacker palestinesi stravolgono una quarantina di siti web israeliani e i colleghi israeliani contraccambiano con “l’occupazione” di 15 siti palestinesi. Un mese dopo anche gli hacker indiani e pakistani ne seguono l’esempio con la propaganda sul Kashmir dai due contrastanti punti di vista.

---

<sup>77</sup> P. Himanen, *L’etica Hacker e lo spirito dell’età dell’informazione*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano 2001, cit. pag. 78.

Tabella 17<sup>8</sup>

<b>Target</b>	<b>Tattiche e obiettivi</b>	<b>Hacktivisti</b>
Stampa balcanica	Defaccamenti ai siti croati e serbi durante la guerra nei Balcani	Bronc Buster & Zyklon/Legion of Underground (LoU)
Governo cinese	Defaccamenti e intrusioni contro la censura governativa su Internet	Blondie Wong/Hong Kong Blondes
Governo francese	Primo corteo telematico della storia contro i test nucleari francesi	Strano Network, Italia
India/Stati Uniti	Defaccamenti contro test nucleari	Milworm & Ashtray Lumberjacks
Indonesia	Defaccamenti di protesta contro gli abusi ai diritti umani	Secretos/Kaotik Team
Myanmar	Defaccamenti di protesta contro gli abusi ai diritti umani	Danny-Boy/ X-ORG
NASA	Attacco Virus ai computer della NASA all'interno della Protesta antinucleare	Wank
Sri Lanka	Attacco di e-mail bomb all'interno della guerra di indipendenza tra la minoranza etnica Tamil e il governo	Internet Black Tigers
WTO	Cortei telematici	Electrohippies e molti altri collettivi

*PRIMI ESEMPI DI HACTIVISMO PRIMA DEL BOOM. VEDI CAP.2.3.1.*

---

<sup>78</sup> Tabella tradotta da <http://madcelt.org/~erika/endnotes.htm#xix>, sulle basi dei dati presi su "Hacktivism: Civil Disobedience, Cyberterrorism or Silly Posturing?" <[http://www.vigilante.com/security/hacktivism\\_1.htm](http://www.vigilante.com/security/hacktivism_1.htm)> 21/08/2000. Gli esempi sono purtroppo senza date, ma parlerò di alcune di queste azioni più dettagliatamente in seguito.



#### **1.4. I No Global si appropriano di Internet**

Il caso Chiapas e la cyberwar del Kosovo sono due precedenti “illustri” per individuare il peso che poteva avere Internet già a metà degli anni novanta all’interno di logiche di conflitto politico. Nonostante, infatti, che le potenzialità della rete in termini politici fossero già presenti nelle prime reti telematiche povere, nate con i BBS, l’avvento di Internet ha fortemente amplificato il fenomeno a causa della sua dimensione effettivamente globale e di massa. A questo proposito il caso Chiapas e gli e-conflitti sono casi emblematici, ma rappresentano soltanto la punta d’iceberg nel mondo del cyberspazio:

l’attivismo elettronico si esprime in azioni molteplici, di matrici diverse e intensità altrettanto varie. Alcune però hanno almeno una cosa in comune, e cioè lo stesso nemico:

*l’attuale modello di globalizzazione economica e finanziaria.* Sto parlando naturalmente dell’attivismo elettronico del popolo No Global, un movimento che in pochi anni e con una velocità impressionante ha conquistato l’attenzione mondiale. La capacità di coinvolgimento che ha dimostrato, e l’influenza che ha avuto nel condizionare l’agenda politica dei suoi interlocutori, hanno determinato la repentina “legittimazione” di questo nuovo soggetto politico dalle voci plurime. Internet è sicuramente il mezzo che ha determinato e continua a determinare la sua esistenza, mentre l’apporto definitivo al suo successo mediatico è stato dato dall’attenzione che i media gli hanno rivolto, a causa di alcuni requisiti che lo rendono mediaticamente appetibile<sup>79</sup>. Al di là delle considerazioni sul rapporto tra No Global e media, che riprenderò più tardi, vediamo come l’attivismo elettronico sia stato parte essenziale nella politica del movimento.

---

<sup>79</sup> E. Menduni, “L’abbraccio mediatico al movimento”, in *il Mulino*, a. L, n. 397, settembre-ottobre 2001, pag. 893-901.

### 1.4.1. Da Praga a Seattle

*“La nostra resistenza è internazionale come il Capitale!”* proclamava uno striscione nel quartier generale dei manifestanti durante gli incontri della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale a Praga nel settembre 2000<sup>80</sup>.

20 mila manifestanti provenienti da tutta Europa sono pronti a partecipare all’iniziativa contro la globalizzazione economica con l’aiuto di postazioni di computer e centri di coordinamento con connessioni ad Internet messi a disposizione dall’organizzazione. E’ in atto il summit del Comitato internazionale della banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Gli organizzatori si ritrovano nei cyber caffè prima dell’appuntamento denominato s26<sup>81</sup>. Questi caffè permettono di promuovere le manifestazioni eludendo i controlli e le limitazioni, mentre siti come [www.s26.org](http://www.s26.org) diventano i ponti per denunciare globalmente gli abusi da parte della polizia.

Abbiamo già detto che Internet sta diventando lo strumento politico delle minoranze, dei pochi che diventano molti, amplificati dall’eco dei bit che circolano in Rete di casa in casa, di stato in stato. La protesta informatica globale era cominciata proprio per dar voce a queste minoranze, prima con l’appoggio al movimento di liberazione nazionale chiapaneco, poi in occasione della guerra del Kosovo. Gli attivisti che allora lavoravano a queste campagne non si riconoscevano ancora come parte di un movimento unitario, né esisteva un legame diretto tra la solidarietà virtuale al Subcomandante Marcos e agli albanesi del Kosovo. Ci vorranno ancora alcuni anni perché questi fermenti di critica all’attualità e ai potenti si identifichino in un qualcosa di definibile con terminologie composte ad hoc da giornalisti e sociologi: il Popolo di Seattle, il movimento No Global, gli antiglobalizzatori. Questo nuovo interlocutore al tavolo di governi e

---

<sup>80</sup> Articolo on line di J. Smith, “La cibernetica al servizio della protesta sociale”, cit. <http://www.letterainternazionale.it/articoli/1smith69.htm>,

<sup>81</sup> s26 sta per September 26. La pratica di definire un evento con un codice composto dall’iniziale del mese in cui si svolge seguita dalla data, è diventata una prassi tra i movimentisti No Global.

leader internazionali ha iniziato ad usare Internet come i “vecchi” politici usavano il megafono.

Facciamo solo pochi esempi:

*Nel 1998* L'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (MAI) era stato preparato in assenza di rappresentanti del Terzo Mondo e prevedeva la limitazione del potere dei governi di regolare gli investimenti stranieri all'interno dei loro confini; gli attivisti che si occupavano di questa campagna reagirono dichiarando che il progetto era destinato a tutelare soltanto i grandi investitori e non appena ottennero il testo dei negoziati lo diffusero su Internet provocando la pronta opposizione degli attivisti in tutto il mondo. Alla data della prima votazione pubblica, il MAI, almeno nella sua forma originaria, era già naufragato. Non fu chiaro il perché ma è lecito pensare all'influenza di una pressione dell'opinione pubblica nei confronti dei governi, e in difesa del Terzo Mondo.

*Nel novembre 1999*, a Seattle, alcuni attivisti pubblicano un sito contenente informazioni sul vertice dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Il sito, <http://www.gatt.org>, è formalmente identico a quello ufficiale ma a dispetto delle aspettative dei visitatori, contiene messaggi di critica agli assunti del libero mercato e della globalizzazione economica. Non è finita qui:

“Durante una conferenza stampa on line presieduta dai funzionari del WTO, sono improvvisamente comparsi "giornalisti" con nomi tipo No-to-Wto, che ponevano domande piuttosto insolite. Quando il moderatore del Wto ha tentato di intervenire, gli hacker lo hanno semplicemente estromesso. E il resto della conferenza stampa è andato avanti senza la partecipazione del Wto stesso.<sup>82</sup>”

Inoltre a Seattle funzionò il primo Indymedia Center e la sinergia tra hacker e attivisti No Global fu esemplare. Emmanuel Goldstein, uno dei

---

<sup>82</sup> Articolo on line di F. Patalong, “Das Pentagon will die “totale Abschreckung”, *Der Spiegel*, 5 marzo 2001. Trad.it. di Isotta Toso, “Il pentagono e la deterrenza totale, cit.” <http://www.enel.it/it/enel/portale/html/index.htm>.

leader storici tra gli hacker statunitensi aveva nientemeno che reso possibile per tutti i manifestanti il collegamento radio con le forze dell'ordine, permettendo a chi volesse di sapere in tempo reale i loro spostamenti. Le comunicazioni via etere non criptate, secondo la legge americana sono pubbliche e lui si era collegato col computer alle frequenze radio interessate collegandole poi ad un link sul suo sito. "cliccate qui sopra, e sentirete in diretta le comunicazioni radio della polizia di Seattle", si legge ancora su [www.2600.com](http://www.2600.com)<sup>83</sup>.

*Nel febbraio 2001*, al vertice di Davos per il Forum economico, un pirata informatico riesce a penetrare in uno dei computer degli organizzatori del summit che racchiude i dati personali di personaggi pubblici come Kofi Annan, e Hillary Clinton. I membri del gruppo che si fa chiamare Virtual Monkey Wrench rubano circa 80 mila pagine di dati riservati. In seguito i media svizzeri riceveranno in segno di protesta un cd-rom contenente dati anagrafici, indirizzi di 27 mila iscritti al forum, e numeri di carte di credito<sup>84</sup>.

*Nel marzo 2001* invece, durante il Global Forum per il Digital Divide a Napoli, alcuni attivisti clonano il sito della manifestazione ufficiale modificandone i contenuti e lo riversano su un loro dominio che poi censurato viene trasferito su [www.noglobal.org/ocse](http://www.noglobal.org/ocse). In quell'occasione i contestatori accusarono il Forum di "...definire nuove modalità di sfruttamento e controllo sociale attraverso l'informatizzazione degli stati" anziché a promuoverne lo sviluppo democratico. Un corteo telematico al sito FinecoOnLine completò l'azione elettronica.

Siamo di fronte ad azioni che non sono più causali o sporadiche ma fanno parte di un movimento globale contro il nemico comune del neoliberismo e delle sue distorsioni.

Questo movimento di global soldiers, di persone che girano il

---

<sup>83</sup> P. Mastrolilli, Gli Usa temono una Pearl Harbor via Internet, "I signori della Rete", n.1/2001. Cit. pag. 145.

*Limes*

<sup>84</sup> G. Cadalanu, "Hacker antiglobal scatenati", *La Repubblica*, 8 luglio 2001.

mondo a boicottare la globalizzazione è nato coi nuovi media, aiutato dalla congiuntura favorevole del boom del Web. Seattle nasce dal tam tam della rete, e dopo Seattle, Quebec City, Praga, Davos, Napoli, Goeborg, tutti organizzati via Web.

La Rete è perfetta per coordinare il popolo di Seattle, il movimento a rete per eccellenza, policentrico, antigerarchico, esattamente come Internet: fatto di nodi e gruppi autonomi che hanno bisogno di essere collegati *come tanti link ipertestuali*.

A Seattle nasce Indymedia. Tactical Media Crew diventa l'altro pilastro di informazione di movimento. Si diffondono gli hacklab e gli hackmeeting, i luoghi fisici e gli incontri dedicati all'uso antagonista e sociale delle nuove tecnologie. Tra il 2000 e il 2001 nascono numerosi collettivi di video attivisti come il VolsciVideoByte di Roma o il VisualCityVirus di Bologna. Nell'ultimo anno nascono decine di siti dedicati alle diverse voci del movimento. Sulle orme del Social Forum di Genova si sono formati il Roma Social Forum, il Firenze Social Forum, e almeno altri trenta forum locali. Ognuno coordinandosi con un proprio sito web e una propria mailing list. Ognuno coordinato agli altri con gli stessi strumenti. Tutti legati ai siti delle associazioni, a quelli di boicottaggio, ai network di informazione di movimento. In un'unica grande rete-città invisibile.

### 1.4.2. Un'altra rivoluzione?

L'esplosione di piccoli e agguerriti media indipendenti all'interno del movimento No Global, è ovviamente connessa al cambiamento in corso del sistema dei media, primo tra tutti la diffusione di massa di Internet. Ci sono diverse osservazioni da fare in proposito. La "presa della parola dal basso" e la sperimentazione libera delle nuove tecnologie, apparenta il movimento antiglobalizzazione all'altro momento di rottura rivoluzionaria della storia contemporanea, vale a dire il '68. Ma se il '68 è stato il primo evento politico transazionale, Seattle e soprattutto Genova, sono i primi eventi effettivamente globali.

Come osserva Peppino Ortoleva nel suo "Mediastoria<sup>85</sup>", il '68 "nell'era del satellite e delle comunicazioni satellitari (...) fu un estremo tentativo di difesa dei media "poveri", decentrati e autonomi<sup>86</sup>", con lo sfruttamento delle nuove potenzialità di mezzi tradizionali come la radio. Il '68 è stato un momento di rottura nel sistema dei media e si è posto ad esso in modo molto critico, sperimentando un sistema alternativo.

Seattle e Genova nello stesso modo hanno segnato lo sfruttamento di massa dei nuovi media, e la convergenza di linguaggi tradizionali come quello radiofonico e audiovisivo con la Rete. La radio stessa, nonostante sia stata da me trascurata in questa tesi, concentrata sul mondo dei nuovi media, ha avuto un ruolo essenziale nell'organizzazione e il supporto del movimento, soprattutto nei confronti di quella fascia dell'opinione pubblica non "internettizzata" e magari non direttamente coinvolta nelle proteste<sup>87</sup>.

Fare il bilancio delle influenze che Seattle e Genova avranno sul futuro sistema dei media risulta prematuro e inopportuno in questa tesi ma vale la pena proporre le specificità della rivoluzione digitale connesse all'esplosione del movimento di contestazione globale.

---

<sup>85</sup> Mediastoria, P. Ortoleva, *Mediastoria*, Nuova Pratiche Editrice, Parma, 1995, cit. pag.100

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp.100-105.

<sup>87</sup> E' il caso ad esempio di RadioPopolare, un network di radio libere italiane, molto radicato soprattutto nel nord Italia e nell'area milanese. [www.popolare.it](http://www.popolare.it). Per approfondire il ruolo che il network ha avuto nelle mobilitazioni di Genova si veda, G. Mazzoleni, F. Boni, "La radio come

### 1.4.3. Età digitale e network society

*“Per definizione un network non ha centro, soltanto nodi. Anche se i nodi possono essere di dimensioni diverse, e quindi di importanza variabile, essi sono comunque tutti necessari al network. Quando i nodi diventano ridondanti, i nodi tendono a riconfigurarsi da soli, eliminando alcuni nodi e aggiungendone di nuovi e produttivi<sup>88</sup>. (..)*

Ho già accennato agli aspetti salienti della rivoluzione tecnologica degli anni novanta, tutta inquadrata nella rivoluzione digitale:

prima di tutto il Web, con la possibilità che poche persone gestiscano un sito, con la stessa efficacia comunicativa che avrebbe un'intera multinazionale. Soprattutto con la possibilità di coordinare in Rete persone da tutto il mondo.

Per secondo la diffusione dei nuovi mezzi di ripresa e montaggio video e audio. Piccole telecamere digitali capaci di offrire un'ottima qualità video e facilmente gestibili anche in situazioni di caos o d'emergenza. Centraline di montaggio costituite da semplici computer dotati di software appositi, tra l'altro facilmente ottenibili da amici e conoscenti. Tecniche di streaming<sup>89</sup> video e audio per portare brevi filmati direttamente sui siti web. Una rivoluzione spesso sottovalutata ma che ha le sue origini nella ricerca di metodi di compressione<sup>90</sup> sempre più efficaci.

Tutto ciò è assolutamente sbalorditivo anche a confronto dell'introduzione di mezzi cinematografici in presa diretta che nel '68 erano considerati una rivoluzione per lo sviluppo del documentario. All'epoca questi mezzi, soprattutto il 16 mm<sup>91</sup> con sonoro sincronizzato avevano permesso la nascita di circuiti cinematografici indipendenti, che con disponibilità economiche molto basse potevano produrre video. Negli anni settanta, nello stesso modo, l'introduzione di nuove telecamere più

---

mezzo di controinformazione e mobilitazione sociale”, Giornate di lavoro sulla radio, Università di Siena, 23-24 novembre 2001, <http://www.media.unisi.it/radio/ita/index.html>

<sup>88</sup> M. Castells, “L'Informazionalismo e la network society”, epilogo a P. Himanen, *L'etica hacker*, Giangiacomo Feltrinelli Editori, Milano 2001.

<sup>89</sup> La tecnologia straming permette di accedere a files audio o video senza necessariamente scaricarli sul proprio hard disk. Il formato più noto in questo senso è Real Video.

<sup>90</sup> Tecnica che permette di immagazzinare una notevole quantità di dati, occupando il minor spazio possibile.

piccole e facili da usare, come la Portpaks e la U-Matics, portò ad un nuovo modo di fare documentario e alla cosiddetta “video guerrilla<sup>92</sup>”, con la crescita di videomaker che si dedicavano a documentare i movimenti di protesta; uno tra tutti, il movimento contro la guerra del Vietnam negli Stati Uniti. Il fenomeno però era molto più diffuso oltreoceano che in Italia.

Adesso la rivoluzione digitale, non solo permette la produzione di video indipendenti e di ottima qualità, a basso costo e con pochi mezzi, ma significa che uno di questi prodotti può essere messo in Rete, raggiungendo di fatto un’audience potenzialmente globale.

D’altra parte anche mezzi tradizionali come la radio sono stati integrati al Web con conseguenze simili; a questo proposito esemplare è l’esperienza di Radio Gap<sup>93</sup> a Genova.

Al di là del fattore strettamente deterministico che ha portato la tecnologia a rinnovarsi e a rinnovare le relazioni sociali, possiamo leggere il tutto al contrario, riprendendo la definizione del teorico della Network Society, Manuel Castells<sup>94</sup> secondo cui sono le relazioni sociali a guidare le tecnologie, che non sono neutrali<sup>95</sup>. In effetti l’attivismo No Global su Internet esplose esattamente negli anni tra il 1998 e il 2001, all’apice della rivoluzione digitale e della “tech-utopia”, ma, cosa ancora più importante, all’apice di concentrazioni economiche senza precedenti nel mercato dei media<sup>96</sup>. Intrinsecamente legati, la globalizzazione economica e quella mediatica, sono al centro delle critiche mosse dal popolo No Global. Multinazionali, colossi dell’intrattenimento, istituzioni transnazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, in generale i

---

<sup>91</sup> Spessore di un certo tipo di pellicola cinematografica. Lo standard è 35 mm.

<sup>92</sup> Per approfondire la storia e gli strumenti del video attivismo si legga, *The video activist handbook*, di Thomas Harding, Pluto press, 1997, uscito anche in seconda edizione nel 2001.

<sup>93</sup> Vedi cap. 2.2.2.

<sup>94</sup> Castells scrive “The Information Age: Economy, Society and Culture”, opera in tre volumi usciti tra il 1996 e il 1998, che racchiude una complessa teoria sulla società post moderna, incentrata sul ruolo chiave delle innovazioni tecnologiche e della Network Society.

<sup>95</sup> Nell’intervista a Manuel Castells, in “Ecco la network Society di Castells”, *Reset*, n. 69, gennaio-febbraio 2002, lo studioso dice: “Internet era già operativo nel 1969, poi è esploso nella società, nelle comunicazioni, nel mondo degli affari, e ciò è avvenuto quando la società e l’economia sono diventate sempre più organizzate in reti di attività”. Cit. pag.8.



network dei potenti, sono esattamente i nemici degli antiglobalizzatori. E i No Global hanno adottato il network, vale a dire lo strumento dell'avversario per far fronte all'offensiva. Hanno usato gli strumenti della globalizzazione per opporvisi. Ricorrente per questo, l'accusa di incoerenza che viene mossa al movimento, come questa di un giornalista del Sole 24 ore che si riferisce a Indymedia: "ironico e paradossale rilevare che Indymedia è un fenomeno di informazione e contestazione al liberismo capitalista che utilizza Internet, cioè uno degli strumenti più clamorosi della globalizzazione: ma questa, forse, è soltanto una parte della storia e non tutta la storia<sup>97</sup>".

In effetti, come vedremo, questa è solo una parte della storia.

Nessuno degli strumenti offerti da Internet è stato comunque risparmiato per coordinare l'avvenimento più atteso del 2001, il controvertice in opposizione al meeting del G8<sup>98</sup> che si è tenuto a Genova dal 18 al 21 luglio. Perfino la comunità hacker, in uno dei suoi meeting sacrali, come vedremo, si è preoccupata di cosa fare a Genova, arrivando a volte a soluzioni controverse.

Ma quali sono in sostanza gli strumenti della protesta on line? I prossimi paragrafi saranno dedicati a rispondere a queste domande.

---

<sup>96</sup> Due tra tutti: la fusione tra Aol, America On Line e Time Warner. Il massimo fornitore di servizi Internet statunitensi e il colosso giornalistico cinematografico. O la fusione tra il colosso dell'intrattenimento Walt Disney e il network televisivo ABC.

<sup>97</sup> A. Negri, "Va sul web la protesta indipendente", *Il sole 24 ore*, giovedì 2 agosto 2001.

<sup>98</sup> Viene così denominato il gruppo dei paesi più industrializzati del mondo: Usa, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada. La Russia si è aggiunta solo nel 1997. Il gruppo si riunisce periodicamente per decidere politiche economiche comuni.

## CAPITOLO SECONDO

*Le tecnologie della comunicazione sono strumenti politici ed armi politiche: i prodotti di tali tecnologie non sono servizi o merci materiali, ma percezioni e considerazioni umane. Il cuore stesso della democrazia, il fatto che la gente sia capace di realizzare auto-governo, è un prodotto del saper leggere e scrivere. Gli analfabeti, chi non possiede la libertà di esprimere le proprie opinioni, quanti non hanno accesso a libri e documenti - costoro non sono in grado di governare se stessi. Per far funzionare una democrazia occorrono tutti e tre gli elementi di ogni sistema di comunicazione pubblico: saper leggere e scrivere, libertà, possibilità d'accesso<sup>99</sup>. (...)*

*Howard Rheingold*

*8 Febbraio 1996*

---

<sup>99</sup> Cit. Prefazione di Howard Rheingold in C. Gubitosa, E. Marcandalli, A. Marescotti, *Telematica per la pace*, Apogeo Editore, Milano, 1996. Traduzione di Bernardo Parrella.

## **-Capitolo secondo**

### **LE PRATICHE DELLA PROTESTA VIRTUALE**

#### **Passando per Genova**

##### **2.1. Gli strumenti della protesta on line**

Attivismo politico sul Web, disobbedienza civile elettronica, hacking politicizzato, informazione dal basso:

sono tutte pratiche già sperimentate nelle prime comunità virtuali BBS, utilizzate in seguito in modo quasi orchestrale, per il sostenimento di cause comuni come lo zapatismo, le propagande di guerra, e infine l'attivismo No Global.

In questo capitolo “spezzerò” queste pratiche distinguendo l'attivismo elettronico puro dalle forme ibride di disobbedienza civile elettronica e di hacktivism, sempre con l'occhio puntato sul “movimento dei movimenti” durante le proteste contro il G8 a Genova, il filo conduttore di tutto il mio percorso.

Cercherò quindi di descrivere le specificità di ogni pratica, mai comunque dimenticandomi che tutti questi strumenti di protesta on line si contaminano a vicenda e fanno tutti parte di uno stesso quadro.

##### **2.2. Definizione dell'attivismo telematico**

L'attivismo elettronico puro nella maggior parte dei casi non ha niente di innovativo nella sostanza.

Le campagne di informazione in rete per esempio non sono che l'estensione digitale di strumenti politici tradizionali, tipici dei movimenti politici di base, come il volantino che diventa l'e-mail, il banchetto di firme all'angolo della strada che diventa la petizione elettronica, i cartelloni e i manifesti murali che diventano siti web.

L'attivismo politico elettronico, è semplicemente l'uso delle nuove tecnologie, dell'e-mail, di Internet, per fini politico-sociali, con i cambiamenti che tutto ciò può comportare nell'attività politica. Ma vediamo quello che succede quando lo stesso contesto politico e di valori accomuna centinaia di persone di tutto il mondo che usano il Web per

organizzare uno stesso appuntamento fisico: la contestazione al G8 del luglio 2001. Prima di tutto mi occuperò dei siti web.

### **2.2.1. I siti web: documentazione e coordinamento**

Il sito della Rete Lilliput<sup>100</sup> è un buon esempio di attivismo elettronico, promotore di campagne di informazione e radicato sul territorio italiano. La rete Lilliput è un insieme di associazioni che vanno da Pax Christi<sup>101</sup> a Legambiente e che si sono unite in nome di contenuti e obiettivi condivisi. Di queste fanno parte molti gruppi di matrice cattolica e diverse ONG<sup>102</sup> che lavorano nel settore della cooperazione internazionale ma non ci sono sbarramenti o iscrizioni: chiunque si senta di aderire al semplice “manifesto di Lilliput” può considerarsi un “lillipuziano”.

Nella preparazione al G8 il sito di Lilliput è stato tra i più consultati e cliccati per la ricchezza di contenuti e di documenti propositivi accessibili. Ma c'è di più: il sito offre a chiunque abbia accesso ad Internet e sia munito di stampante, la possibilità di “scaricare” volantini e manifesti già pronti per l'uso. In poche parole, l'ambizione del sito web diventa offrire degli strumenti informativi da far uscire dal sito stesso, già pronti all'uso e alla diffusione. Gli strumenti tradizionali di piazza come il “banchettino di volantini all'angolo” non sono sorpassati dal sito, ma diventano l'obiettivo finale, supportati da centrali operative accessibili capillarmente da qualunque postazione internet del globo.

Nello stesso tempo, come ho detto, le potenzialità di una semplice bacheca elettronica diventano immense per la struttura ubiqua della stessa, sfruttando le peculiarità di un mezzo potenzialmente accessibile ad un'audience globale, indipendentemente dalla collocazione spaziale e temporale degli attivisti e del pubblico. Nel luglio 2001, pochi giorni prima del vertice genovese, sul sito erano ospitate e promosse le iniziative locali dei nodi di Lilliput in tutta Italia con lo slogan “facciamo festa al G8”: il risultato era che un nodo di Treviso avrebbe potuto appoggiare e guardare le iniziative del nodo di Macerata e all'occorrenza copiarle. Nel 2001 il

---

<sup>100</sup> [www.retelilliput.org](http://www.retelilliput.org)

<sup>101</sup> Movimento cattolico internazionale per la pace: <http://www.paxchristi.net/>

<sup>102</sup> ONG è l'acronimo di “organizzazione non governativa”.

traffico medio sul sito è raddoppiato, con un evidente picco avvenuto in coincidenza del G8, generato soprattutto dai link posti su siti di informazione nazionale e internazionale<sup>103</sup>.

### **2.2.1.1 Tutti i siti No G8**

L'appuntamento per il controvertice di Genova è certamente uno di quelli che ha visto nascere più siti militanti e mailing list di discussione per prepararsi all'evento.

Ai siti già esistenti incentrati sui contenuti della protesta come quello della rete Lilliput, se ne aggiungono altri con preoccupazioni più pratiche, prima fra tutti quella di far circolare le informazioni sugli eventi e gli appuntamenti del controvertice. Sono moltissime le pagine web complete di guide per arrivare a Genova e per trovare una sistemazione, a partire dal sito del Genoa Social Forum<sup>104</sup>, il sito di coordinamento delle oltre 700 organizzazioni che aderiscono alla protesta e il cui spirito è ben espresso dalla presentazione in quattro lingue:

“Questo sito offre informazioni sul percorso di una rete di soggetti e Associazioni che vogliono porsi criticamente verso un assetto mondiale iniquo e ineguale. E che lo farà a Genova in occasione del Summit degli 8 paesi più industrializzati del mondo.” Sulla pagina iniziale si trovano le indicazioni pratiche per chi vuole recarsi a Genova, l'evoluzione delle trattative tra manifestanti e forze dell'ordine, un appello ai genovesi per “adottare un manifestante” e anche un vademecum on line per la difesa legale dei manifestanti. Un altro sito “di servizio” è quello della “Rete contro G8”<sup>105</sup>, da cui si accede alle offerte di ostelli e sistemazioni per il pernottamento e da cui è anche possibile scaricare la cartina di Genova e della zona rossa in formato zip. Anche le Tute Bianche<sup>106</sup> predispongono nel proprio sito poche ma essenziali informazioni per chi volesse

---

<sup>103</sup> Primo censimento della Rete Lilliput conclusosi il 10 gennaio 2002 e pubblicato sul sito [www.retellilliput.org](http://www.retellilliput.org)

<sup>104</sup> <http://www.genoa-g8.org> 3 luglio 2001.

<sup>105</sup> <http://www.controg8.org> 11 luglio 2001.

<sup>106</sup> Per Tute Bianche s'intende il gruppo che fa capo ai centri sociali del nord-est e al portavoce Luca Casarini. Il nome deriva dalla pratica di travestimento molto spettacolare che gli attivisti hanno utilizzato a cominciare dal giugno 2000, in occasioni delle manifestazioni di Praga, contro B.M e F.M.I.

raggiungere Genova da ogni parte del mondo; il gruppo è, infatti, tra le poche presenze No Global italiane conosciute all'estero, sia per la "spettacolarità" delle proprie azioni di protesta<sup>107</sup>, sia perché hanno affiancato il Subcomandante Marcos nella marcia degli zapatisti a Città del Messico nel marzo 2001.

Per chi parte dal sud Italia e in particolare da Napoli il sito di riferimento è invece quello gestito dallo storico centro sociale Officina 99. Nato nel marzo 2001 in preparazione alle mobilitazioni contro il Global Forum sull'e-government, espressione diretta dei centri sociali partenopei, dopo un periodo di sperimentazione ha iniziato a ospitare news, documenti e archivi. In preparazione al G8, distribuisce biglietti per Genova al prezzo politico di 35 mila lire<sup>108</sup>, sulle orme di alcuni gruppi anglofoni che hanno inserito nei loro siti la possibilità di prenotare i trasporti per raggiungere le manifestazioni<sup>109</sup>.

La preoccupazione dei manifestanti di far arrivare notizie anche a chi non può essere in piazza a Genova fa nascere iniziative eccezionali in tutta Italia: al Parterre di Firenze, dal 19 al 21 luglio vengono organizzate delle serate di cronaca audio-video delle giornate anti-G8. L'evento, "Voci e immagini dal G8", è coordinato dagli attivisti di [www.strano.net](http://www.strano.net) e sfrutta soltanto risorse informative indipendenti sul Web come [www.italy.indymedia.org](http://www.italy.indymedia.org), [www.radiogap.net](http://www.radiogap.net) e [www.ecn.org](http://www.ecn.org). Ancora una volta si scelgono fonti on line, considerate più credibili per coloro che appoggiano la protesta, ma soprattutto considerate "le uniche credibili, dato che arrivano alla gente senza essere filtrate da censura alcuna"<sup>110</sup>.

Molto spesso i siti sono in comunicazione tra loro per supportarsi a vicenda ed amplificare la risonanza delle informazioni. Anche i siti stranieri "padri" delle proteste contro questa globalizzazione come [www.protest.net](http://www.protest.net) si concentrano sull'evento genovese, invitando a prepararsi e a studiare le tecniche di disobbedienza civile.

---

<sup>107</sup> Il gruppo ha rinunciato ai costumi a Genova, per amalgamarsi al gruppo dei "Disobbedienti":

<sup>108</sup> [www.noglobal.org](http://www.noglobal.org) 11 luglio 2001.

<sup>109</sup> Un esempio è Global Resistence, diffusa in Inghilterra e Irlanda. [www.resist.org.uk](http://www.resist.org.uk).

In tutti i casi che ho riportato siamo ancora al primo stadio di attivismo elettronico. Siamo in quel magma di attività informative che non rientrano tra le vere e proprie guerre dell'informazione, le "infowar": guerre combattute a colpi di parole e di propaganda come nell'esempio del Kosovo che ho fatto nel primo capitolo. In quel caso non c'era soltanto un'intenzione informativa ma la volontà strategica di mettere in cortocircuito l'informazione antagonista, che sia quella istituzionale o al contrario quella underground; il proposito è "convincere", battere il "nemico" a colpi di strategie comunicative. Gli eventi di Genova hanno provocato in alcuni momenti vette di "infowar", come quando i media "mainstream" hanno fatto ricorso a notizie eclatanti e false che hanno creato diffidenza e allarme<sup>111</sup>, e dall'altra parte, i media militanti "hanno affilano le armi sul Web"<sup>112</sup> preparando azioni di attacco diretto all'informazione istituzionale<sup>113</sup>. Ma più in generale a Genova, l'uso delle nuove tecnologie a livello politico è diventato parte della protesta stessa, protagonista dell'evento, sulle orme di quello che era già successo a Seattle durante il vertice dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO) tra il 29 novembre e il 3 dicembre 1999: dall'uso massiccio di posta elettronica e di newsgroup<sup>114</sup> alla creazione di falsi siti, ai sit-in virtuali, alla diffusione di file audio e video via internet.

Da Seattle in poi non c'è appuntamento politico internazionale che non susciti mobilitazione. E non c'è mobilitazione che non passi per il Web.

---

<sup>110</sup> Sono parole di Ferry Byte, uno degli organizzatori di "Voci e immagini dal G8" con cui ho parlato.

<sup>111</sup> Esempio è stata la notizia uscita su tutti i quotidiani a pochi giorni dal vertice sul possibile utilizzo di sangue infetto da parte dei manifestanti nelle proteste contro il G8.

<sup>112</sup> "I giottini affilano le armi sul Web" è il titolo di un articolo di Sofia Basso ne *Il Nuovo*, 2 luglio 2001. Il sommario si chiude con "Perché le battaglie, ormai, si lanciano online".

<sup>113</sup> Mi riferisco ai defacement e ai cortei telematici di cui parlerò nel capitolo 2.3.

<sup>114</sup> Il newsgroup è un sistema di messaggistica per la gestione di gruppi di discussione monotematici. A differenza delle mailing list, i messaggi dei newsgroup non vengono inviati alla mailbox del singolo utente, ma sono prelevati e inseriti attraverso un apposito computer che memorizza i messaggi e li inoltra ad altri server vicini, che a loro volta provvedono a diffondere i nuovi testi ricevuti. La rete di server dedicati espressamente ai messaggi dei newsgroup è Usenet.

Tabella 2

<a href="http://www.genoa-g8.org">www.genoa-g8.org</a>	Genoa Social Forum: network nato per organizzare la protesta di Genova. (Cap: 2.2.2.1)
<a href="http://www.controg8.org">www.controg8.org</a>	Mobilizzazione contro G8: ibidem. (Cap: 2.2.2.1)
<a href="http://www.retelilliput.org">www.retelilliput.org</a>	Rete Lilliput: rete antiglobalizzazione che raccoglie singoli e associazioni di tutta Italia. (Cap: 2.2.2.)
<a href="http://www.noglobal.org">www.noglobal.org</a>	Rete No Global: nata nel marzo 2001 in seguito alle proteste di Napoli contro il vertice sull'e-government; espressione dei centri sociali partenopei (officina '99). (Cap. 2.2.2.1)
<a href="http://www.tutebianche.org">www.tutebianche.org</a> <a href="http://www.yabasta.it">www.yabasta.it</a>	Tute Bianche: voce dello zapatismo italiano, espressione dei centri sociali del nord est. (Cap: 2.2.2.1.)
<a href="http://www.ecn.org">www.ecn.org</a>	Isole nella Rete: raccoglie diverse associazioni e attivisti on line. Nasce sulle basi dell'European Counter Network su BBS. (Cap: 1.2.2.)
<a href="http://www.strano.net">www.strano.net</a>	Strano Network: raccoglie attivisti e hacktivisti della scena italiana. Nasce su BBS. (cap: 1.2.2. nota 22 e cap: 2.3.4.)
<a href="http://www.peacelink">www.peacelink</a>	Telematica per la pace: una delle prime reti telematiche d'Italia. Nasce su BBS. (Cap: 1.2.2.)
<a href="http://www.attac.it">www.attac.it</a>	Attac Italia: fa parte del movimento europeo Attac che si batte per l'inserimento della Tobin Tax sulle transazioni finanziarie; in Italia nasce poche settimane prima del vertice.
<a href="http://www.paxchristi.net">www.paxchristi.net</a>	Associazione per la pace e contro la globalizzazione di matrice cattolica. (Cap:2.2.2.)
<a href="http://www.vidimusdominum.org">www.vidimusdominum.org</a>	Ibidem.
<a href="http://www.unimondo.org/ongue/CNMS.html">http://www.unimondo.org/ongue/CNMS.html</a>	Centro Nuovo Modello di Sviluppo: da anni lavora per i diritti del lavoro nel sud del mondo. E' il motore dei più importanti boicottaggi lanciati dal movimento di protesta verso le multinazionali.
<a href="http://www.kyuzz.org/">http://www.kyuzz.org/</a>	Kyuzz: raccoglie diverse "situazioni" della sperimentazione digitale; tra queste il sito TURN OFF G8 degli anarcociclisti.

*SITI ITALIANI NO G8 DI DOCUMENTAZIONE E COORDINAMENTO PRESENTI NEL LUGLIO 2001. ATTUALMENTE (GENNAIO 2002) IL PANORAMA È NOTEVOLMENTE CAMBIATO, CON IL MOLTIPLICARSI, IN PARTICOLARE, DI SITI FACENTI CAPO A SOCIAL FORUM LOCALI.*



### 2.2.2. Genova, i media e l'altra-informazione

Le proteste di Genova sono state ampiamente riportate dai mezzi di comunicazione di massa. Già mesi prima dell'appuntamento, i media italiani avevano cominciato ad interessarsi del "Popolo di Seattle" in modo quasi ossessivo. Sul sito <http://www.ecn.org/agp/g8genova/>, dedicato alla rassegna stampa sul G8 è possibile fare un'analisi quantitativa degli articoli riguardanti l'appuntamento di Genova nella sua complessità, apparsi tra il maggio e l'agosto 2001; per farsi un'idea basta notare che sono oltre 50 gli articoli apparsi su Corriere della Sera, e lo stesso su Repubblica e Stampa soltanto nel mese di giugno, per arrivare a 50 articoli solo nella settimana dal 7 al 14 luglio, e ad una media di circa 10 pezzi al giorno nella settimana dal 15 al 22 luglio. Enrico Menduni ha parlato in proposito di "abbraccio mediatico al no-global<sup>115</sup>", individuando la consonanza tra le caratteristiche del movimento, (l'originalità delle forme organizzative, l'impatto visivo, la novità delle questioni politiche poste), e i media tradizionali, "scritti e audiovisivi", sempre alla ricerca di storie da narrare e per i quali i rituali delle proteste si sono dimostrati una risorsa e una ricchezza da sfruttare in modo seriale.

Tanto interesse aveva posto i contestatori sotto i riflettori, specialmente quei leader più aggressivi e mediaticamente interessanti, ma era stata anche l'occasione per portare all'attenzione del grande pubblico i contenuti della protesta. Non è questo il luogo per approfondire "la cerimonia di Genova<sup>116</sup>", così com'è comparsa sulla stampa nazionale e sui media in generale. Le varie testate, in generale, si sono comportate rispettando il contratto implicito con i propri lettori. Banalizzando si potrebbe dire che sono stati militanti e fortemente critici nei confronti dei manifestanti il Giornale e Libero; che hanno adottato la politica "dell'equilibrio", con il continuo accostamento di pareri dissonanti, il Corriere della Sera e La Stampa; che hanno simpatizzato con le proteste La Repubblica ma soprattutto Il Manifesto. In generale sui giornali è

---

<sup>115</sup> E. Menduni, "L'abbraccio mediatico al movimento", in *il Mulino*, a. L, n. 397, settembre-ottobre 2001, pag. 893-901.

<sup>116</sup> Questa espressione gioca sul titolo del libro di D. Dayan, E. Katz, *Le grandi cerimonie dei media* (1992), Bologna, Baskerville, 1993.

comparso un quadro completo di tutto quello che è successo e di tutti gli umori, al contrario delle televisioni. I reportage televisivi si sono distinti per l'esaltazione della violenza, della distruzione, del conflitto tra i manifestanti e le forze dell'ordine. La televisione *mostra* e poche gesta di guerra sono visivamente più eloquenti e appetibili di tante gesta di "pace". Sempre nell'ambito televisivo è stata la rivincita delle tv locali, in particolare Primo Canale di Genova e TeleGenova, che hanno fornito le immagini a tutti i canali nazionali. Ma come ho detto non è questo il luogo per approfondire un argomento tanto vasto. E' utile aver fatto questa rapida premessa sull'informazione istituzionale per tracciare i contorni dell'informazione di movimento su Internet.

L'evento genovese è stato segnato dalla comparsa di una gigantesca struttura informativa alternativa ai media dominanti, costituita spontaneamente da un folto gruppo di agguerriti giornalisti non professionisti o semplicemente simpatizzanti. Dei famosi "media militanti" non hanno fatto parte soltanto i siti di coordinamento e di informazione ma vere strutture giornalistiche che avevano l'obiettivo di informare in tempo reale e di fornire tutto il materiale che poi con calma è andato a riempire i siti di movimento. Queste strutture giornalistiche esistevano soprattutto grazie al Web.

Volendo dare soltanto una traccia per ora di quello che è stata l'"altra-informazione" a Genova, è impossibile non citare Carta.org<sup>117</sup>, nata come rivista e soltanto dopo comparsa su Web. Accanto a Carta, ci sono le riviste storiche dell'associazionismo come Nigrizia<sup>118</sup>, Altreconomia, tutte nate su carta stampata; di Genova si è occupata tanto Peacelink di cui ho già parlato ma anche a Misna<sup>119</sup>, l'agenzia giornalistica dei missionari che si è accreditata una certa affidabilità nel diffondere notizie dal Sud del

---

<sup>117</sup> Carta esce inizialmente come rivista mensile allegata al Manifesto nei primi mesi del 2000.

Nata come esperienza dei Cantieri Sociali si rivolge in particolare al terzo settore, il volontariato e l'associazionismo. Nel maggio del 2001 si stacca definitivamente dal Manifesto per uscire in edizione settimanale con una grafica totalmente nuova. Diventa ed è tuttora un punto di riferimento per il Movimento.

<sup>118</sup> Nigrizia è la più antica rivista italiana d'informazione dedicata all'Africa. Esce mensilmente e si può trovare al sito: [www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it)

<sup>119</sup> Missionary Service News Agency. [www.misna.org](http://www.misna.org). Nata nel dicembre 1997 diffonde quotidianamente circa 30 notizie e mensilmente circa 40 servizi speciali. Fonti di Misna sono i migliaia di missionari che vivono nel Sud del Mondo.

Mondo. Per tornare nell'ambito dei centri sociali e dei pionieri della telematica di base, è doveroso parlare del progetto di Tactical Media Crew<sup>120</sup>: nato dall'esigenza di far accedere diverse realtà sociali di base ad Internet, si impegna da anni a promuovere il "media fai da te". Tutte realtà vicine al movimento che sicuramente durante i giorni del G8 si sono concentrate su Genova.

Ma soprattutto dovrei parlare di Radio Gap: il Radio Audio Project, infatti, è nato ad hoc in vista del G8, rispondendo ad una domanda diffusa che i redattori riassumono in, "come informare sul G8 di Genova?". Per rispondere a questa domanda, sette radio libere italiane<sup>121</sup> e un'agenzia stampa su Web decidono di fondersi in un network. Con propositi esplicitamente militanti<sup>122</sup> radio GAP fonde il mezzo tradizionale radiofonico, da cui provengono tutte le realtà che fanno parte del network, con il potere decentralizzante del Web. E' in pratica una radio su Web smontabile, nel senso che si forma in momenti particolari di movimento, come possono essere manifestazioni ed eventi pubblici. Dopo Genova ha costruito un palinsesto, con alcuni momenti di diretta in streaming fissati in orari settimanali, ma soprattutto con la copertura di appuntamenti di movimento sia a livello nazionale che locale. Il sito di Radio Gap<sup>123</sup> contiene l'archivio delle trasmissioni e l'agenzia con i files audio prodotti dalle redazioni durante le mobilitazioni. Il progetto è principalmente il tentativo di coordinare esperienze diverse di attività radiofonica, negli stili e nei linguaggi, nell'informazione di una mobilitazione.

A Genova Radio Gap era nel Media Center insieme a Carta e ad Indymedia, trasmettendo fino "e con" l'assalto delle forze dell'ordine nell'edificio. Radio Gap e Indymedia hanno diverse cose in comune: nate con tre esplicite discriminanti di contenuto, l'antifascismo, l'antisessismo e l'antirazzismo, sono esperienze che cavalcano l'interazione dei vecchi media, radio e televisione con le possibilità offerte dai nuovi, telefoni mobili e Internet.

---

<sup>120</sup> [www.tmcrew.org](http://www.tmcrew.org)

<sup>121</sup> Radio Onda Rossa di Roma, Radio Black Out di Torino, Radio Onda d'Urto di Brescia e Milano, Radio K Centrale, Radio Città 103 e Radio Fujiko di Bologna. L'agenzia stampa è AmisNet.

<sup>122</sup> I GAP erano, non a caso, un gruppo della resistenza italiana.



Tabella 3

<a href="http://www.tmcrew.org">www.tmcrew.org</a>	Tactical Media Crew: collettivo che lavora sulle forme di “comunicazione radicale dal basso” e nuovi media.
<a href="http://candida.kyuzz.org">http://candida.kyuzz.org</a>	Candida: web TV interessata alle sperimentazioni del linguaggio audiovisivo con una forte passione politica.
<a href="http://italy.indymedia.org">http://italy.indymedia.org</a>	Indymedia: network globale di media indipendenti sul Web; vi fanno parte giornalisti, fotografi, hacker, videomaker.
<a href="http://www.amis.net">www.amis.net</a>	Amis: Radio Sound Multimedia Agency; agenzia sul web, promuove lo sviluppo di formati audio.
<a href="http://www.misna.org">www.misna.org</a>	Misna: agenzia dal sud del mondo, vive grazie al lavoro dei missionari.
<a href="http://www.carta.org">www.carta.org</a>	Carta: sito della rivista dei cantieri sociali.
<a href="http://www.nigrizia.it">www.nigrizia.it</a>	Nigrizia: rivista “dell’Africa e del mondo nero”.
<a href="http://www.altreconomia.it">www.altreconomia.it</a>	Altreconomia: rivista del mondo del commercio equo e di altre associazioni “per un’economia di giustizia”.
<a href="http://www.sherwood.it">www.sherwood.it</a>	Radio Sherwood: “emittente solidale del nord-est; espressione dei Disobbedienti.
<a href="http://www.popolare.it">www.popolare.it</a>	Radio Popolare: network di radio libere di tutta Italia.
<a href="http://www.radioGAP.net">www.radioGAP.net</a>	Global Audio Project: network di sette radio libere e un’agenzia di stampa Web.

*MEDIA INDIPENDENTI VICINI AI NO GLOBAL (LUGLIO 2001).*

### **2.2.3. L'E-mail**

La posta elettronica è sempre stata lo strumento più diffuso e più facile da usare dagli utenti Internet.

Integrato ai siti web, permette di interagire col puro sito di documentazione, scrivendo ai redattori, chiedendo precisazioni e mantenendosi informati iscrivendosi alle newsletter.

Veicolo essenziale per partecipare alle mailing list, permette lo scambio di informazioni, commenti, dettagli tecnici, molto più economico del telefono, molto più pratico. Gli attivisti telematici non potrebbero farne a meno. L'uso tradizionale della posta elettronica è fondamentale per coordinarsi prima e durante le manifestazioni.

Ma la posta elettronica può essere usata anche con altri intenti. Il primo è abbastanza classico e riprende la prassi tradizionale di lobbying fatta inviando lettere cartacee in massa ad un certo destinatario per fare pressione politica. E' il caso delle petizioni elettroniche, utilizzate per ogni tipo di problema, dagli appelli ecologisti a quelli contro la pena di morte.

L'utilizzo "etico" e politico della posta elettronica non è scontato. In favore di una formazione al suo corretto uso e alla comprensione delle sue potenzialità, sono comparsi nel Web siti appositi di Net Politics Training. Un esempio è <http://www.netaction.org>, che riserva gran parte del sito al training e un capitolo intero all'uso della posta elettronica. E' interessante la tesi posta dai redattori del sito secondo la quale è più importante imparare ad utilizzare l'e-mail rispetto a costruire siti web perché la mail è uno strumento attivo mentre i siti web sono strumenti passivi:

*"L'e-mail è molto più usata dei siti Web e molto più efficace. Quando spedisce un messaggio di posta elettronica, che sia ad un singolo o ad una comunità di centinaia di iscritti, stai "spingendo" informazioni ad altri utenti Internet. Il tuo messaggio arriva nelle caselle di ognuno. Naturalmente non puoi essere certo che chiunque lo riceva poi lo legga (...). Al contrario, quando crei un sito Web, stai soltanto lasciando un documento ad un computer con un singolo indirizzo. Chi conosce*

*l'indirizzo può visitarlo, ma in pratica il documento rimane su quel computer <sup>124</sup>.*

E' chiaro che l'e-mail come la chat e l'istant messenger sono stati fondamentali anche per l'organizzazione delle proteste di Genova. Sono stati fondamentali prima dell'evento e dopo l'evento per mantenere salda la comunità dei manifestanti, attraverso i messaggi di condivisione, di solidarietà, di racconti, smistabili con pochi colpi di mouse ad un centinaio di indirizzi. Grazie all'e-mail la comunità no global, ferita dagli scontri di Genova ma soprattutto dalla percezione unanime che i mezzi di comunicazione di massa fossero totalmente inattendibili per quanto li aveva riguardati, produce il proprio flusso di verità.

*"Io davvero spero che nessuno di voi si stia facendo traviare dai mezzi di comunicazione. Chi di voi ha partecipato insista a raccontare come davvero sono andate le cose" scrive Dagbar. E Carolina a sua volta: "Vi mando questo e-mail che mi è arrivato chissà come, ma del cui contenuto ho avuto pienamente conferma da tre persone (tra cui mia madre) che erano presenti a Genova. Leggetelo<sup>125</sup>!".*

### **2.2.3.1. L'E-mail bomb**

L'altro utilizzo della posta elettronica nell'attivismo telematico è un po' meno "amichevole": si tratta di creare delle "mail bombs", delle bombe elettroniche via mail, armi elettroniche quanto i cortei telematici e i defacement, se coordinati in massa.

Una mail bomb è sostanzialmente un messaggio di posta elettronica molto pesante, o con un allegato pesante, che, ricevuto dal destinatario, magari in compagnia di altre 200 mail simili, ha l'effetto di bloccare la ricezione di posta elettronica, con enormi fastidi e perdite di tempo. Anche l'invio di semplici mail prive di allegati ma inviati in centinaia di copie può essere considerata una mail bomb.

---

<sup>124</sup> Traduzione personale da <http://www.netaction.org/training/v-training.html>

<sup>125</sup> F. Carlini, "Memoria del G8 e Media", *Manifesto*, 29 luglio 2001.

Gli studiosi del fenomeno<sup>126</sup> ricordano come primo caso di vera e-mail bomb, l'azione risalente al 1998 dei guerriglieri Tamil<sup>127</sup> che sommersero le ambasciate dello Sri Lanka di migliaia e migliaia di messaggi con questa frase "Noi siamo le Tigri Nere di Internet e abbiamo intenzione di distruggere le vostre comunicazioni". Per due settimane le ambasciate ricevettero una media di 800 mail al giorno.

Ma non sempre una mail-bomb si inserisce in un vero contesto di guerra. Nella maggior parte dei casi si tratta di armi di pressione, più "violente" delle petizioni elettroniche ma ancora all'interno di ponderati disegni politici. Quando un invio di bombe mail è organizzato bene, i potenziali interessati, anche meno esperti, vengono aiutati a costruire le proprie mail fornendo gli indirizzi esatti a cui mandarle e perfino gli allegati adatti ad essere inviati. Durante le proteste del WTO a Seattle, gli organizzatori inviarono agli attivisti di base una lista di 40 indirizzi mail appartenenti a funzionari dell'istituzione e una lista di file, piuttosto larghi e incomprensibili, da allegare al messaggio.

In generale l'utilizzo di petizioni elettroniche o di mail bomb ma soprattutto di mail è trasversale a tutto il discorso sull'attivismo on line. E' il mattone su cui si fondano le relazioni sociali di ogni tipo di comunità virtuale. Essenziale e complementare.

---

<sup>126</sup> La fonte è "Hacktivism: An Emerging Threat to Diplomacy", di Dorothy E. Denning. Da <http://www.afsa.org/fsj/sept00/Denning.html>

<sup>127</sup> Nello Sri Lanka è tuttora in corso una guerriglia tra le Liberation Tigers della minoranza etnica Tamil e il governo.



#### **2.2.4. I falsi siti**

Un pratica molto diffusa al confine tra il puro attivismo elettronico e la disobbedienza civile elettronica di cui parleremo in seguito, è la creazione di falsi siti. Quest'espressione riguarda diversi casi che vanno dall'utilizzo di indirizzi [http](#)<sup>128</sup> molto simili agli originali ma con un'aggiunta diffamatoria<sup>129</sup>, alla costruzione di siti fotocopia, graficamente identici agli originali ma differenti nei contenuti. Il primo scopo quando si procede a costituire un sito fotocopia è confondere il visitatore arrivato al sito pensando che sia l'originale e farlo riflettere.

Famoso è il caso delle proteste di Seattle, quando un falso sito <http://www.gatt.org><sup>131</sup>, (e la scelta del nome fu molto azzecata dato che GATT è la precedente denominazione del WTO), fu creato sulle basi di quello ufficiale <http://www.wto.org>, con delle premesse naturalmente opposte: il testo della pagina iniziale annunciava che la cerimonia di apertura della terza conferenza ministeriale del WTO era stata improvvisamente annullata. Nella stessa pagina era posto un avviso nel quale si ammonivano i visitatori a non farsi ingannare da un falso sito sul WTO. Naturalmente il link al presunto falso sito rimandava a quello ufficiale. Ma la battaglia tra siti non si esaurì a questo punto. Anche la commissione ospite di Seattle creò un proprio sito per offrire aggiornamenti in tempo reale sulle conferenze e sui simposi: <http://www.wtoseattle.org>. Per contromossa gli attivisti antiglobalizzazione costruirono un sito di risposta con <http://www.seattlewto.org>. Il messaggio di apertura alla fine del meeting era più o meno questo:

“L'organizzazione mondiale del commercio ha tenuto il suo ultimo incontro a Seattle la settimana del 29 novembre 1999. L'incontro è terminato con un impasse dopo che le negoziazioni si sono interrotte venerdì 3 dicembre.

---

<sup>128</sup> Hypertext Transfer Protocol: protocollo usato da Internet.

<sup>129</sup> E' il caso di siti di boicottaggio nei confronti di aziende multinazionali, il cui indirizzo è costruito con l'aggiunta di una parola volgare al marchio che si sta attaccando.

I rappresentanti delle nazioni in via di sviluppo prendono atto che i manifestanti che hanno riempito le strade di Seattle sono stati di grande supporto per far valere i propri diritti<sup>132</sup>”.

In effetti il Millennium Round del 1999 non andò a buon fine ma la causa non fu soltanto la pressione del massiccio movimento di protesta. Ci fu sostanzialmente una forte divergenza tra gli interessi sostenuti da alcuni paesi del Terzo Mondo, dai paesi europei e dagli Stati Uniti. Le azioni di disturbo in ogni modo aiutarono e soprattutto diventarono d’esempio per tutte le seguenti manifestazioni di massa. Come furono presi in prestito slogan e manifesti<sup>133</sup>, furono copiate anche le pratiche di attivismo elettronico.

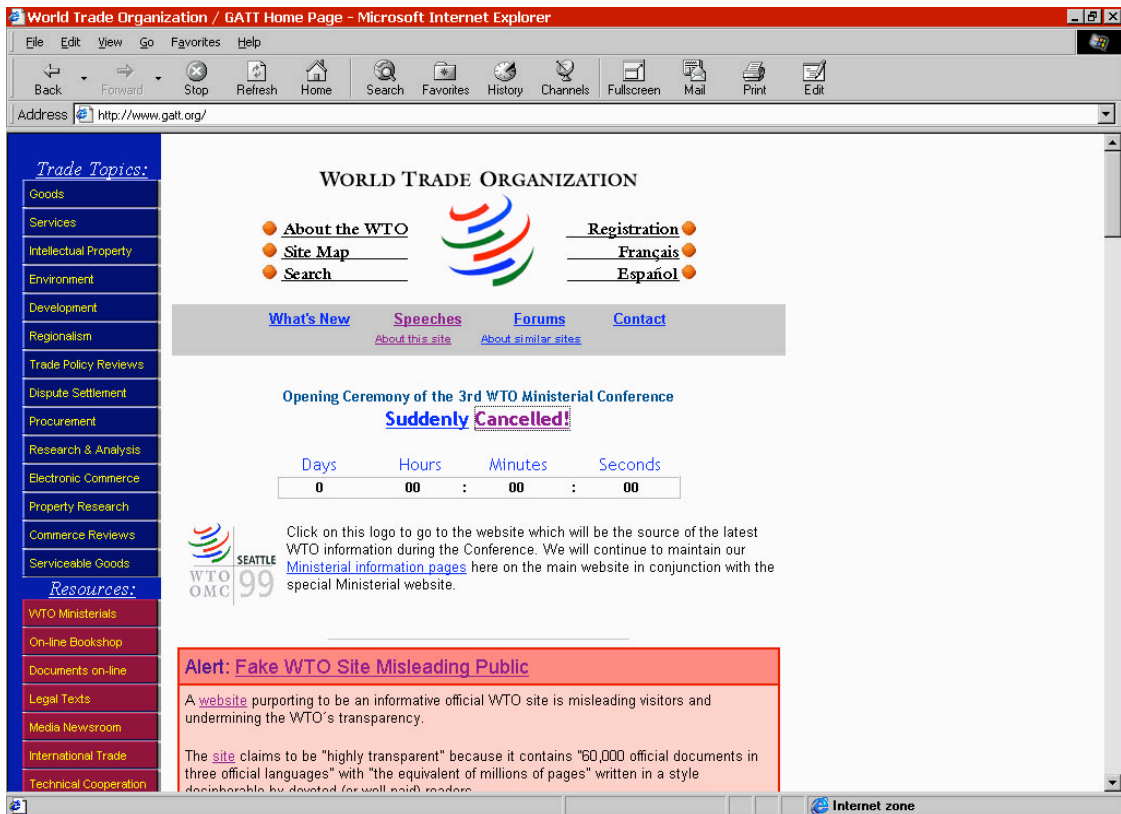
A Genova le istituzioni pensarono di chiamare il sito ufficiale del vertice col dominio <http://www.genoa-g8.it> ma non pensarono di sbarazzarsi di un dominio abbastanza simile: <http://www.genoa-g8.org> che infatti è diventato, come ho già spiegato nel paragrafo precedente, il sito di coordinamento del Genoa Social Forum. In questo caso gli attivisti non hanno utilizzato la pratica del sito fotocopia, “probabilmente perché il sito ufficiale è talmente insignificante che gli stessi contestatori hanno presto deciso di abbandonare la tattica della “fotocopia” in quanto andava a discapito del loro stesso sito di contestazione<sup>134</sup>”.

---

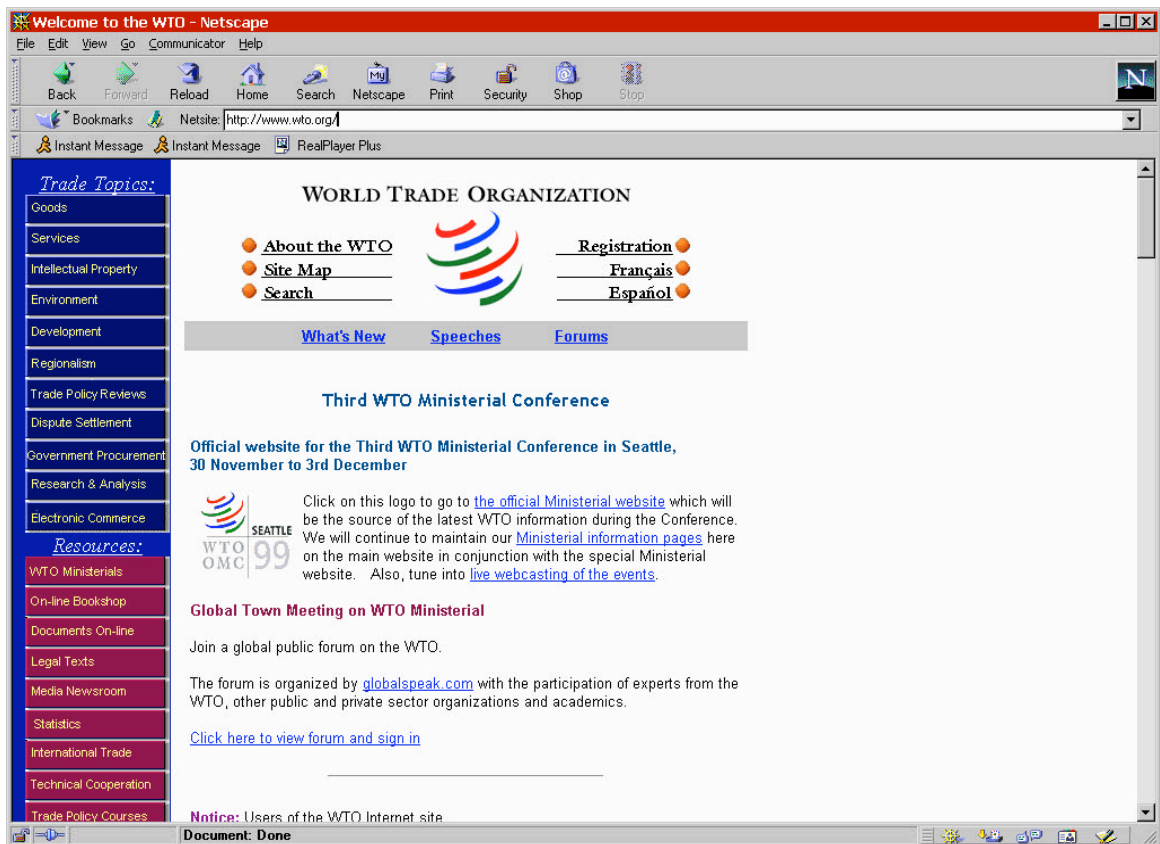
<sup>132</sup> S. Baldi, “The internet for international Political and Social Protest”, The case of Seattle”, Research Paper n.3, Ministero degli Affari esteri, Unità d’ analisi e Programmazione, Roma 2000. Testo in inglese disponibile all’ indirizzo: <http://hostings.diplomacy.edu/baldi/italy/>. Cit. Paragrafo “fake sites”.

<sup>133</sup> Anche lo slogan usato trasversalmente da tutti i gruppi presenti a Genova per protestare, “mondo diverso è possibile richiama slogan usati a Seattle come “uniti possiamo cambiare il mondo”.

<sup>134</sup> F. Vitali, Vita e morte dei gruppi antiglobalizzazione al tempo di Internet, in “I Popoli di Seattle, *Limes*, n.3/2001. Cit. pag. 26 nota 32, I popoli di Seattle, *Limes* 3/2001.



IL FALSO SITO DEL WTO: <http://www.gatt.org>



IL SITO UFFICIALE DEL WTO: <http://www.wto.org>

### **2.3. L'hacktivismo e la disubbidienza civile elettronica**

Il secondo livello di antagonismo digitale comprende tutte quelle azioni che possono essere definite come “disobbedienza civile elettronica” e più generalmente “hacktivismo”. Sono principalmente azioni in cui la Rete diventa il teatro di guerriglie comunicative e non soltanto lo strumento per lanciarle. Sono azioni elettroniche che mirano a raggiungere platee al di fuori della cerchia protetta di attivisti occupando spazi della Rete “altri”.

La frase “disobbedienza civile elettronica” è stata coniata per la prima volta da un gruppo di artisti e teorici chiamati “Critical Art Ensemble”, quando nel 1994 pubblicarono il loro primo libro intitolato “Il disturbo elettronico” seguito due anni dopo da “Disobbedienza Civile Elettronica e Altre Idee Impopolari”. I libri analizzavano le tattiche di protesta di strada teorizzando uno spostamento di queste pratiche dalla strada a Internet. E' un esempio di disubbidienza civile elettronica il corteo telematico, che prenderò in esame nel prossimo paragrafo.

Per alcuni attivisti telematici la disobbedienza civile elettronica è indissolubile dalle altre pratiche di hacking politico che rientrano nel concetto più vago di hacktivismo.

L'hacktivismo è l'unione ibrida tra l'attivismo e l'hacking, in poche parole è l'uso di “abilità hacker” per supportare l'azione diretta di movimenti politici di base.<sup>135</sup>

L'hacktivista innanzi tutto non è un pirata informatico, come del resto neppure un hacker lo è. L'hacker ama definirsi come qualcuno con particolari abilità informatiche “che programma con entusiasmo”<sup>136</sup>e disprezza i pirati e i ladri informatici al punto da aver coniato un altro termine per identificarli, quello di “cracker”. Il termine hacker nasce negli anni cinquanta in uno dei centri di ricerca che avrebbero rivoluzionato il

---

<sup>135</sup> [www.thehacktivism.com](http://www.thehacktivism.com)

<sup>136</sup> “The jargon file” alla voce hacker. Eric Raymond si occupa di questo file sul sito: [www.tuxedo.org/esr/jargon](http://www.tuxedo.org/esr/jargon). Pubblicato anche come The new hacker's Dictionary (3° ed., Mit Press, Cambridge 1996).

mondo: il Massachusetts Institute of Technology di Boston, più conosciuto con l'acronimo MIT. Allora venivano definiti hacker gli studenti più bravi che si autoproclamavano difensori della democrazia di fronte ai potenziali abusi della rivoluzione digitale in mano alle grandi corporation e ai governi. Da tali premesse non risulta affatto strana questa alleanza tra molti hacker e molti attivisti.

Se un attivista politico usa strumenti hacker per raggiungere i propri obiettivi, o se al contrario un pirata informatico presta il proprio servizio a supporto della lotta politica, questo può essere definito un hacktivist.

Ma non sono poche le differenze di stile e di organizzazione delle due nature di hacktivist:

da una parte gli anonimi dell'hacker politicizzato, spesso hacker che passano alla politica ma conservano il riserbo e il culto della privacy tipico dell'etica hacker; agiscono da soli o in piccoli gruppi, sanno di sfiorare nell'illegalità e stanno molto attenti a rimanere nell'ombra. Sono questi i defacer, i deturpatori di siti; dall'altra parte i politici dei cortei telematici, manifestazioni di massa che richiedono una larga partecipazione attiva e il cui successo dipende soprattutto da quanto l'evento è stato pubblicizzato.

In entrambi i casi la Rete di computer non è soltanto un territorio di discussione politica e di coordinamento ma diventa essa stessa il territorio nel quale il conflitto si consuma. La protesta, la critica, la contestazione diventano fatti nella "netwar".

### **2.3.1. Il boom**

Come ho già detto, è l'anno 1995 a dover essere ricordato per l'esplosione di Internet e dei browser grafici. In quegli anni nasce il fenomeno zapatista, il primo movimento politico che grazie al web diventerà un movimento planetario mentre è la guerra del Kosovo che "inaugura" le infowar, vere guerre di propaganda che si nutrono e che alimentano guerre vere. In quell'anno, come vedremo in seguito, nasce anche la prima forma di disobbedienza civile elettronica organizzata, il corteo telematico del gruppo italiano Strano Network. Ma è il 1998 a segnare la svolta in questa nuova forma di attivismo politico ibrido, una forma che contaminerà lo zapatismo stesso, la propaganda di guerra, l'attivismo No Global e pacifista.

Nel 1998 nasce il gruppo di hacktivisti più noti del mondo, gli Electronic Disturbance Theatre, che si distinsero in particolare nelle azioni elettroniche a supporto degli zapatisti in Messico. In quell'anno si moltiplicano i casi di pratiche hacktivate in Gran Bretagna, in Cina, in USA, in India, in Italia e nel resto del mondo. Il 1998 fu sostanzialmente l'anno in cui l'hacktivism cominciò ad "esistere" nell'immaginario collettivo.

Tabella 4

<a href="http://www.strano.net">http://www.strano.net</a>	Strano Network
<a href="http://www.ecn.org">http://www.ecn.org</a>	Isole nella Rete
<a href="http://www.netstrike.it">http://www.netstrike.it</a>	Netstrike
<a href="http://www.ecn.org/hackit98">http://www.ecn.org/hackit98</a> <a href="http://www.ecn.org/hackit99">http://www.ecn.org/hackit99</a> <a href="http://www.ecn.org/hackit00">http://www.ecn.org/hackit00</a> <a href="http://www.hackmeeting.org">http://www.hackmeeting.org</a>	Hackmeeting
<a href="http://www.autistici.org">http://www.autistici.org</a>	Autistici
<a href="http://www.inventati.org">http://www.inventati.org</a>	Inventati
<a href="http://copydown.inventati.org">http://copydown.inventati.org</a>	CopyDown
<a href="http://strano.net/cyber-rights">http://strano.net/cyber-rights</a>	Cyber rights
<a href="http://www.decoder.it">http://www.decoder.it</a>	Decoder
<a href="http://www.forteprenestino.net">http://www.forteprenestino.net</a>	Forte Prenestino
<a href="http://www.ecn.org/forte/BWN">http://www.ecn.org/forte/BWN</a>	Brain Workers Network
<a href="http://www.ecn.org/loa/web/main.htm">http://www.ecn.org/loa/web/main.htm</a>	LOA Milano
<a href="http://www.kyuzz.org/freaknet">http://www.kyuzz.org/freaknet</a>	Medialab Catania
<a href="http://firenze.linux.it/~leandro/hacklab">http://firenze.linux.it/~leandro/hacklab</a>	Hack Lab Firenze
<a href="http://www.kyuzz.org/freaknet">http://www.kyuzz.org/freaknet</a>	Medialab Catania
<a href="http://strano.net/mutante">http://strano.net/mutante</a>	Post_aXion UTANTE
<a href="http://www.ecn.org/forte/laboratori/avanahome.html">http://www.ecn.org/forte/laboratori/avanahome.html</a>	Avvisi Ai Naviganti (AvANa)

SITUAZIONI ITALIANE DI HACKTIVISMO.

### **2.3.2. Gli hacker in vista di Genova**

A Catania, da venerdì 22 a domenica 24 giugno 2001, si svolge l'Hackmeeting 2001, l'incontro annuale degli hackers italiani.

I seminari si concentrano soprattutto su problemi tecnici: seminari su Linux, Freenet, sistemi di sicurezza, crittografia. L'obiettivo principale è assicurare la libertà d'espressione e la circolazione dei saperi on line, contro ogni forma di censura, sia essa politica o tecnica, seguendo i dettami comunemente accettati nella comunità hacker. L'hacker ama definirsi come colui che “ritiene che la condivisione delle informazioni sia un bene positivo di formidabile efficacia, e che sia un dovere etico condividere le competenze scrivendo free software e facilitare l'accesso delle informazioni e alle risorse di calcolo ogni qualvolta sia possibile<sup>137</sup>”.

Ma l'hackmeeting di Catania per alcuni è anche il momento giusto per pianificare azioni di attivismo elettronico in prospettiva del G8. Gli antagonisti telematici pensano che sia un'occasione irripetibile per coinvolgere i loro amici hacker, tecnicamente più abili ma meno coinvolti in termini più immediatamente politici e specificamente nella lotta alla globalizzazione.

Gli attivisti politici si affannano ad organizzare seminari e dibattiti sull'accessibilità del sapere, sulle nuove forme di lavoro, e secondo loro di sfruttamento, nella new economy e soprattutto sull'hacktivismo e su cosa fare a Genova. Ma la comunità hacker non risponde in modo compatto a queste esigenze. Un articolo apparso su Ideazione e intitolato “Hackers a convegno: Il G8 non ci interessa”<sup>138</sup>, ci dà l'idea dei contrasti emersi durante l'hackmeeting tra attivisti politici e hacker: “A Catania, come all'hackmeeting del 2000 a Roma, gli hackers e gli antagonisti telematici hanno proseguito nelle loro prove d'incomunicabilità. Che, a fine meeting, si sono lamentati proprio dell'eccessivo tecnicismo che pervade il mondo degli hackers”. Scrive Ferry Byte, un antagonista

---

<sup>137</sup> “The jargon file” alla voce hacker. Eric Raymond si occupa di questo file sul sito: [www.tuxedo.org/~esr/jargon](http://www.tuxedo.org/~esr/jargon). Pubblicato anche come *The new hacker's Dictionary* (3° ed., Mit Press, Cambridge 1996).



telematico di Firenze, a commento dell'hackmeeting: "Viene da domandarsi come mai si tentenna alle proposte di affiancare - anche grazie alla telematica - iniziative di dissenso verso [il G8]."La risposta, banale, è perché gli hackers non sono interessati, pensano ad altro".

In realtà vedremo come, sostenute o meno dalla comunità hacker, a Genova singoli e gruppi di hacker politicizzati agirono in seno alla protesta No Global, con azioni che porteranno ad una forte reazione repressiva delle forze dell'ordine.

### **2.3.3. Il defacciamento<sup>139</sup>, ovvero la conquista di un sito**

Anche le forme di hacktivismismo possono essere viste come l'estensione digitale di modalità di protesta reale, ad esempio l'interferenza culturale. Una pratica abbastanza diffusa tra gli antagonisti digitali è il "defacement", vale a dire la manipolazione di un sito web, a volte la sostituzione dello stesso con un altro o con un messaggio critico.

Il defacement ricorda molto la pratica di "imbrattamento creativo" dei cartelloni pubblicitari o la riappropriazione degli spazi urbani attraverso i graffiti. Ricorda in sostanza la pratica dell'interferenza culturale, o culture jamming "una pratica che consiste nel parodiare gli annunci pubblicitari e nel deturpare i cartelloni per alterarne drasticamente il messaggio"<sup>140</sup>. Secondo Naomi Klein, l'interferenza culturale è stata teorizzata da due ispiratori della rivolta degli studenti nel maggio 1968, che per primi

---

<sup>138</sup> G. Mancini, "Hackers e convegno: il G8 non ci interessa", 29 giugno 2001, [http://www.ideazione.com/settimanale/4.media/34\\_29-06-2001/mancini.htm](http://www.ideazione.com/settimanale/4.media/34_29-06-2001/mancini.htm)

<sup>139</sup> Per riferirmi a questa pratica userò indifferentemente la parola "defacement", (che letteralmente significa deturpamento, sfiguramento) e "defacciamento", un'espressione già comparsa nell'uso giornalistico e comune.

<sup>140</sup> N. Klein, *No logo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001, cit. pag. 248.

analizzarono il “potere di una deviazione intesa come estrapolazione di immagini, messaggi o oggetti dal loro contesto per creare un nuovo significato<sup>141</sup>”. Questa pratica ha poi avuto il suo momento di popolarità e di rinascita negli Stati Uniti degli anni novanta, all’interno della rivolta contro l’abuso del marchio e più in generale nella condanna alle multinazionali, fino a conquistare un pubblico di veri appassionati con la nascita della rivista e di un sito dedicato soltanto a questo tipo di interferenza culturale: [www.adbuster.org](http://www.adbuster.org).

I sabotaggi informatici rientrano tra tanti altri nelle modalità di interferenza culturale. I defacer partono dal presupposto che l’accesso agli spazi pubblici dell’informazione è limitato a élite economiche e di potere e che l’unico modo per avere accesso al dibattito pubblico è prendersi con la forza degli spazi sul Web. In pratica come nella vita reale la concentrazione dei mezzi di informazione nelle mani di pochi proprietari mette in crisi il concetto stesso di libertà di parola, anche l’invasione di Internet da parte di corporation e multinazionali ha svilito la vocazione primordiale di Internet: quella di essere uno spazio libero, antigerarchico, decentrato e gratuito per tutti quelli che vogliono dire la loro. In più, questo motore ideale è unito alla passione per le sfide informatiche di ogni hacker che si rispetti, tanto che i sabotatori sostengono di fare un servizio all’umanità semplicemente dimostrando quali e quante falle di sicurezza sono presenti nei siti che conquistano. Infine, come le interferenze culturali non sono semplici contraffazioni ma pretendono di costruire dei contro messaggi, così gli hacktivisti lasciano spesso, oltre la firma, messaggi chiari di controinformazione. I defacciamenti puntano a creare interferenza nelle attività di comunicazione dell’avversario, che sia esso il sito ufficiale del WTO o la vetrina di una multinazionale. Molti di questi sabotatori hanno

---

<sup>141</sup> N. Klein, *No logo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001, cit. pag 251.

infatti deciso di appoggiare le cause No Global, unendo la vocazione competitiva e di sfida alla volontà di richiamare l'attenzione su temi sociali e politici.

Con questo non è vero che tutti gli hacktivisti perturbatori siano politicizzati. Né è vero che quelli politicizzati si servano sempre dei siti conquistati per lasciare esplicite memorie politiche. L'interferenza culturale elettronica è fatta anche e soprattutto di parodia, sarcasmo, satira. La politica accanto allo scherzo e alla sfida. Per Mark Dery, l'autore dell'opuscolo *Culture Jamming, Hacking, Slasching and Sniping in the Empire of Sign*, pubblicato nel 1993, l'interferenza culturale è una combinazione di teatro e attivismo, scherzo e politica. Insieme a Theli e Sabrina<sup>142</sup>, c'è almeno la Luther Blisset <sup>143</sup> filosofia. Parodiare per decostruire e re-inventare messaggi.

Di solito il danno effettivo di un defacement si limita a qualche ora di disagio per gli utenti e qualche ora di mobilitazione dei tecnici per ripristinare il sito. Sta di fatto però che dal 1995, anno dei primi esperimenti di sabotaggio elettronico archiviati, l'aumento dei casi è stato enorme e il numero di questi attacchi è passato da 225 in tutto il 1995 ai 3600 soltanto nel mese di maggio 2001, creando il panico sia tra le compagnie sia tra gli apparati militari. Basti pensare che dopo l'incidente della bomba lanciata dalla NATO sull'ambasciata cinese di Belgrado nel maggio 1999, i siti del governo degli Stati Uniti furono rivoltati e riempiti di slogan, come la frase "down with barbarians" che comparve in cinese sulla home page dell'ambasciata americana in Beijing, o le immagini dei tre giornalisti morti nell'occasione comparsi all'interno dei siti del dipartimento americano<sup>144</sup>. Ritornando al movimento No Global, ho già parlato dei precedenti, tra cui spiccano l'esperienza di Seattle e di Davos, e nel prossimo paragrafo prenderò in esame il caso di Genova.

---

<sup>142</sup> Vedi paragrafo seguente.

<sup>143</sup> Luther Blisset è uno pseudonimo, un nome collettivo che dalla metà degli anni novanta è stato usato da decine di persone nel mondo per mettere in atto una sorta di guerriglia ai danni dei media ufficiali: beffe mediatiche, false notizie, ma anche progetti narrativi.

<sup>144</sup> D. Denning, "Hacktivism: An Emerging Threat to Diplomacy",  
<http://www.afsa.org/fsj/sept00/Denning.html>

L'attrazione di questa pratica sta nella potenziale risonanza che i contro-messaggi possono acquisire fuori dalla Rete. Inoltre anche se le azioni non "bucassero" i mass media, rimarrebbero i siti di mirror a documentare il lavoro degli hacker<sup>145</sup> a livello globale. Questi siti pubblicano di solito la classifica delle firme più attive nell'ambito, fino a costruire una sorta di competizione, di corsa al record per tutti i gruppi che vedono riportato accanto al proprio nome, la storia delle proprie imprese: dal tipo di sistema operativo adottato dal server violato, al tipo di browser, al messaggio e il contenuto dei siti sostitutivi.

Infine, questo tipo di pratiche hacker non sono tra le più complicate ma anzi risultano fattibili anche per informatici relativamente esperti. Il Web rimane ancora un luogo insicuro e facilmente attaccabile.

---

<sup>145</sup> Insieme a [www.Safemode.org](http://www.Safemode.org), ce ne sono altri come [www.attraction.org](http://www.attraction.org) e <http://defaced.alldas.de>.

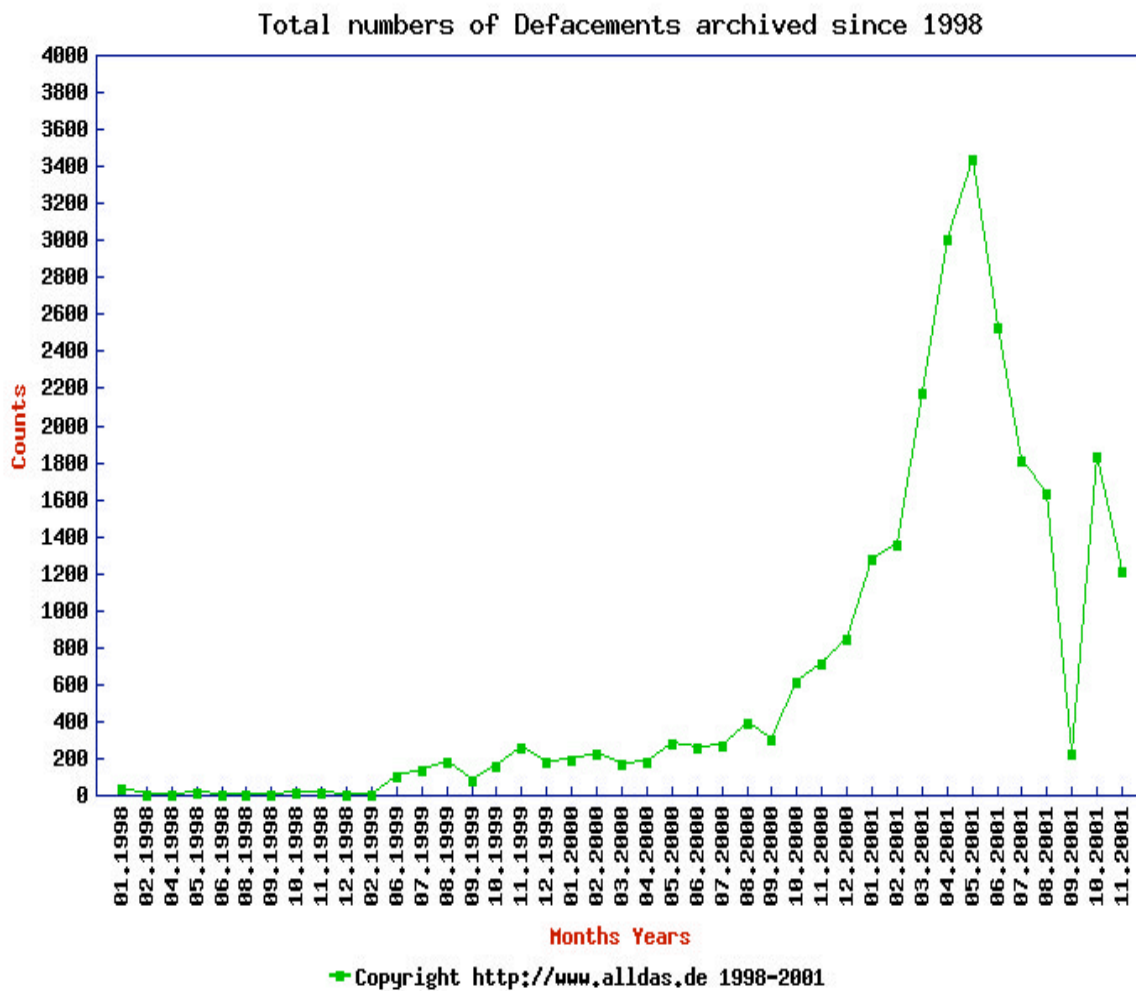


GRAFICO SULL'AUMENTO DEI DEFACCIAMENTI DAL 1998 AL 2001.

### 2.3.3.1 Il defacciamento a Genova

Prima del vertice di Genova, diversi defacement ai danni di istituzioni pubbliche e imprese hanno allarmato il governo facendo parlare di inizio di una cyberguerra da parte del popolo di Seattle.

Il 2 luglio 2001 un gruppo di hacker brasiliani colpisce i siti del ministero delle Attività produttive e di alcune Camere di commercio: “Scacco matto al sito Internet della sezione Industria del ministero delle Attività produttive, uno di quelli attaccati ieri dagli hacker. L'homepage del sito era stata sfigurata. Una semplice scritta annunciava l'avvenuto colpo: «Checkmate CoBR4S... Pimpshiz Lives!”<sup>146</sup>. Anche sul Corriere della Sera l'azione viene descritta con toni allarmisti, legando gli attacchi hacker alla necessità di un rafforzamento dei piani di sicurezza:

“Il piano di sicurezza per il G8 dovrà essere riscritto. Dopo l'accordo siglato due giorni fa dal capo della polizia Gianni De Gennaro con i rappresentanti del Genoa Social Forum, la questura è già al lavoro per riposizionare uomini e mezzi nelle zone a rischio. Ma la protesta anti G8 corre anche sul Web. Attacchi di hacker brasiliani, che hanno agito in una probabile manifestazione «in rete» anti-G8, sono stati portati ieri ai siti del Ministero delle Attività Produttive e di alcune Camere di Commercio”<sup>147</sup>.

L'obiettivo degli hacker brasiliani, uno tra i gruppi più noti tra i defacer, era quello di appropriarsi di uno spazio per esprimere le proprie opinioni, ma gli apparati di sicurezza vi hanno intravisto una forte minaccia. Una situazione simile accade l'8 luglio ma questa volta l'obiettivo degli hacker è Rainews 24. Sul sito viene inserita la foto di un pianeta buio e uno slogan che secondo i maggiori quotidiani è una provocazione antiglobalizzazione<sup>148</sup>: “«La verità si nasconde dietro alte mura. La gente segue ciecamente ma la verità è proprio qui. Il mondo è corrotto, infestato da razzismo, violenza e guerra». Poi, in rosso, lo slogan:

---

<sup>146</sup> F. Malgaroli, “Hacker contro il vertice, bloccati siti Internet italiani”, *La Repubblica*, 2 luglio 2001.

<sup>147</sup> F. Sarzanini, “G8, gli hacker attaccano un ministero italiano”, *Corriere della sera*, 2 luglio 2001.

<sup>148</sup> E' il commento del direttore di Rainews 24 riportato in un articolo di S. Montefiori, “Pirati anti-globalizzazione all'assalto di Rainews 24”, *Corriere della Sera*, 8 luglio 2001.

«Ignoranza è beatitudine e felicità»». Quasi tutti i quotidiani riportano la notizia e mentre il Manifesto esaurisce l'argomento in un trafiletto di 5 righe, sia Repubblica che il Corriere della Sera vi dedicano un ampio articolo:

“per sigillare il centro di Genova basterà la blindatura più o meno variopinta, ma controlli, filo spinato e cani poliziotto sono impotenti davanti all'offensiva via Internet. Gli hacker di mezzo mondo lo sanno: ogni attacco lanciato in questi giorni ai simboli delle nazioni industrializzate sarà ripreso con clamore, molto più che le "normali" incursioni sui siti delle multinazionali<sup>149</sup>”. Ed infatti l'hacker che aveva colpito il sito di Rainews 24 non era nuovo agli occhi degli esperti. Si trattava di Module, il pirata che nel febbraio 2001 aveva cambiato i connotati al sito britannico della Pepsi Cola scrivendo sulla home page il testo di una canzone del gruppo Heavy Napalm Death piuttosto eloquente: “aziende multinazionali/ genocidio delle nazioni che muoiono di fame”.

I defacer sembravano concentrati proprio sui siti web italiani a luglio e tanti altri erano stati vittime di questo genere di azioni. Perfino le pagine del gruppo parlamentare dei Ds<sup>150</sup> erano state occupate dal gruppo Hi Tech crew<sup>151</sup> per lasciare dichiarazioni d'amore a quattro ragazze e il sito delle Assicurazioni Generali era stato oscurato per lasciar posto ad un proclama. La Delegazione della Commissione europea in Marocco era stata vittima di Fastdjmp2 che aveva lasciato un proclama in francese con questa frase: “Un piccolo messaggio agli amici della Ue...smettete di rubare il nostro pesce e di prenderci come schiavi: siete solo un branco di cani».

Un sito fondamentale per capire il fenomeno del defacement è Safemode: [www.safemode.org](http://www.safemode.org). L'obiettivo dichiarato del sito è l'archiviazione di tutti i tentativi di successo di defacement del mondo, con l'intento di conservare le pagine “creativamente” manipolate e di

---

<sup>149</sup> G. Cadalanu, “Hacker antiglobal scatenati. Violati i siti di Rainews e dei Ds ”, *La Repubblica*, 8 luglio 2001.

<sup>150</sup> Democratici di sinistra.

<sup>151</sup> Hi Tech crew significa “odio ad alta tecnologia” ed è il nome scelto da un gruppo di hacker abbastanza noti: nella lista dei record risultano settimi con 250 defacement a carico. Fonte: <http://www.safemode.org/defacers/>

promuovere la sicurezza sul web: ogni defacement infatti è nell'opinione corrente degli hacker un servizio all'umanità dato che non fa che scoprire i "buchi", le falle di sicurezza, presenti nei siti altrui. Una specie di avvertimento, un "attenti che il vostro sistema operativo o il vostro programma deve essere aggiustato". I gestori del sito tengono comunque a precisare sulla home page che loro non c'entrano con i defacer e che si attengono a determinate regole;

*"Benvenuti su safemode.org! Su questo sito potete trovare le liste di tutti gli ultimi siti che hanno subito un defacciamento. Nota: noi facciamo da mirror ma non siamo defacer! Le nostre 3 regole d'oro: 1 Non copiamo da altre liste 2 Mirroriamo solo defacement che abbiamo visto con i nostri occhi 3 Non diamo nessuna informazione che non sia già pubblicata su questo sito (ed è già tanto)<sup>152</sup>".*

Safemode.org è anche un archivio prezioso per capire la distribuzione e le impennate di queste pratiche artistico/hacker nel tempo e nello spazio. Per esempio è interessante confrontare le percentuali di siti colpiti in rapporto al loro "iso code", vale a dire, il dominio che specifica il paese di provenienza.

Confrontando le statistiche del luglio 2000 e quelle del luglio 2001 è netto l'aumento di defacement a carico di siti con dominio .it nel secondo caso. Come sappiamo il vertice del G8 ha portato la piazza italiana sotto i riflettori di tutti il mondo e il legame è abbastanza ovvio.

Passando ad un'analisi qualitativa invece, merita accennare al caso "Theli":

Il 12 luglio 2001, il gruppo hacker, o l'hacker Theli cambia i connotati al sito di promozione turistica di Genova: [www.apr.genova.it](http://www.apr.genova.it), sicuro di avere un forte richiamo pubblico in quei giorni: moltissime persone si stanno preparando a soggiornare a Genova per la settimana del vertice, per assistere ai lavori del G8 o al contrario, per criticarli. Theli è, o sono, (in realtà sul nuovo sito si firmerà Theli e Sabrina), tra quest'ultimi e stravolgono il sito con un proclama molto chiaro dai contenuti "No

---

<sup>152</sup> Traduzione personale, da: [www.safemode.org](http://www.safemode.org)



Global”. Il sito dell’APT si presenta con tutt’altra veste<sup>153</sup>. Lo stesso giorno Theli e Sabrina mandano il messaggio ad altri tre siti italiani<sup>154</sup> ma non si fermeranno: il 18<sup>155</sup>, il 19<sup>156</sup>, il 20<sup>157</sup> luglio altri siti saranno stravolti completamente per lasciar posto allo stesso proclama contro il G8.

Nel frattempo anche gli “Hi Tech Hate” si concentrano sull’Italia, colpendo con un messaggio apparentemente disimpegnato una quantità incalcolabile di siti. Il testo lasciato dal gruppo parte con le “tradizionali” dediche d’amore a ignote ragazze e termina con un’invettiva chiaramente no global, anche se piuttosto ingenua<sup>158</sup>. Solo il 12 luglio viene colpito il sito del senato <http://notes5.senato.it/>, quello dell’aeronautica <http://webmail.aeronautica.difesa.it/> ed altri tre<sup>159</sup> mentre la lista dei soli siti italiani colpiti il 20 luglio 2001 è la seguente:

20-07	By: Hi-Tech Hate	<a href="http://www.ascom.ge.it">http://www.ascom.ge.it</a>
20-07	By: Hi-Tech Hate	<a href="http://www.hspsanpaolo.mi.it">http://www.hspsanpaolo.mi.it</a>
20-07	By: Hi-Tech Hate	<a href="http://www.iscot.liguria.it">http://www.iscot.liguria.it</a>
20-07	By: Hi-Tech Hate	<a href="http://www.ian.ge.cnr.it">http://www.ian.ge.cnr.it</a>
20-07	By: Hi-Tech Hate	<a href="http://www.le.camcom.it">http://www.le.camcom.it</a>
20-07	By: Hi-Tech Hate	<a href="http://www.telabor.it">http://www.telabor.it</a>
20-07	By: Hi-Tech Hate	<a href="http://www.monetaunica.it">http://www.monetaunica.it</a>

Il bilancio del luglio italiano è stato quindi un vero disastro per gli addetti alla sicurezza elettronica, con l’acutizzarsi dei messaggi politici No Global rispetto agli altri. Ma soprattutto con l’acutizzarsi degli attacchi diretti a siti con domini .it.

---

<sup>153</sup> Vedi pag. 78.

<sup>154</sup> I siti colpiti sono: <http://www.seafortune.it/>, <http://www.comune.rovigo.it/>, <http://www.alfaradio.it/>

<sup>155</sup> Il 18 luglio Theli e Sabrina lasciano la firma su: <http://www.ipublic.it>

<sup>156</sup> <http://www.openonline.it>, <http://www.hyundai.it>

<sup>157</sup> <http://www.bannercash.it>,

<sup>158</sup> Vedi pag. 79.

<sup>159</sup> <http://www.inblu.it/>, <http://www.explorian.com/> <http://mr-www2.iol.it/> <http://ntaltavista.numerica.it/>

---

**Tempo di svegliarsi...** I membri del G8 pensano di dominare il mondo e DI FATTO lo fanno, senza un mandato né legittimazione di alcun trattato o accordo internazionale.

Sotto l'etichetta del "G8" si celano le nazioni più potenti del pianeta ( Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia, Russia e Stati Uniti) in accordo con "L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico", con il "Fondo Monetario internazionale" (IMF), con la "Banca Mondiale" e con "L'Organizzazione Internazionale del Commercio" (WTO).

Le politiche che applicano ed esportano in tutto il mondo sono subordinate alla dittatura del libero mercato, che significa creare un crescente divario economico fra i paesi e le classi sociali più ricche (che diventano sempre più ricche) e i paesi più poveri (che diventano sempre più poveri). Per mantenere la loro egemonia, rafforzano le loro forze militari e il loro equipaggiamento . Questa è la ragione per cui la NATO ha esteso il suo raggio di operazioni in tutto il mondo...

L'espressione Globalizzazione è soltanto un mondo di fantasia, la più conveniente sarebbe la neo-colonizzazione

**Messaggio ai leader del G8:**

**Voi non siete il vostro lavoro.  
Voi non siete ciò che avete in banca.  
Voi non siete il contenuto del vostro portafoglio.  
Voi non siete i cachì che indossate  
Voi non siete un bellissimo e unico fiocco di neve...  
Voi siete solo una piccola, insignificante creatura nella storia la cui vita finirà tra un minuto....**

[theli & sabrina3k]

---

*DEFACEMENT DI THELI E SABRINA DEL 12 LUGLIO 2001 AI DANNI DEL SITO DI PROMOZIONE TURISTICA DI GENOVA: [www.apr.genova.it](http://www.apr.genova.it), TRADUZIONE PERSONALE. IL DEFACEMENT È CONSERVATO ALLA PAGINA:*

*<http://www.safemode.org/mirror/2001/07/12/www.apr.genova.it>*

---

ops... un altro sito occupato...  
noi lottiamo contro il G8  
Hi-Tech Hate Crew  
Own3d you!  
B4dBoy dedica a Simona: TI AMO !!!  
naDrol Rah'S dedica al suo amore Linda  
E-@ack dedica al suo amore Laura  
DauthiJackal dedica al suo amore Danyela  
tux dedicates dedica a Gloria  
Onslaught dedica all'amministrazione di questo stupido sistema

-----  
Perché hackeriamo?

Hackeriamo perché lottiamo contro una cattiva informazione, non siamo terroristi o sciocchi ragazzini che non sanno quello che stanno facendo. Siamo soltanto dei tipi, forse cresciuti troppo in fretta, ma curiosi. E' forse un crimine voler imparare? Ognuno di noi ha una vita propria che può essere buona o cattiva. Non ci piace vivere nella disinformazione o nell'ignoranza. Vogliamo un mondo migliore, un mondo dove non ci siano ineguaglianze, differenze, ingiustizie: un mondo nuovo! Non vogliamo che il mondo sia guidato dalle compagnie multinazionali, non vogliamo un mondo come questo.

Il nostro mondo deve essere di chiunque promuova i propri credo, le proprie religioni, razze, idee politiche, condizioni sociali e tutto ciò che fa la differenza fra le persone. Questo vogliamo e per questi ci battiamo. Siamo contro ogni tipo di guerra, contro ogni sorta di oppressione, contro ogni forma di abuso di potere: combattiamo e combatteremo in ogni posto in cui sia minacciata la libertà individuale.

Combatteremo sotto ogni bandiera per persone che neppure conosciamo ma la cui idea di libertà sia la stessa della nostra. Noi non abbiamo libero accesso ai falsi significati della comunicazione, loro dicono ciò che vogliono nel modo che preferiscono, è questa l'unica via per diffondere le nostre idee. Irlanda del Nord, Kosovo, Serbia, Iran, Iraq, Afghanistan, Cile, Perù, Myanmar, Brasile, Filippine, Palestina, India, Pakistan, Kurdistan, Turchia, Algeria, Sud Africa, Cina, Taiwan, Cecenia sono paesi in cui la libertà è un sogno, aprite gli occhi, aprite la mente, e tutti insieme trasformeremo la libertà da sogno a realtà.

Puoi essere d'accordo o meno con noi. Se sei d'accordo diffondi questo messaggio per far sì che le nostre idee diventino le idee di tutti.

-----  
nota all'amministratore: nessun file è stato cancellato, vai alla pagine originale o clicca [qui](#)  
inviaci mail a [hitech\\_hate@email.com](mailto:hitech_hate@email.com) sono benventue solo mail di fan ma non aspettatevi risposta, noi non rispondiamo e soprattutto: non chiedeteci come si fa ad hackerare, imparate da soli invece!!

---

*MESSAGGIO DEGLI HIGH TECH CREW LASCIATO IN PIÙ DI CENTRO DEFACCIAMENTI. IL DEFACCIAMENTO È CONSERVATO TRA LE PAGINE DI <http://www.safemode.org/>, TRADUZIONE PERSONALE.*

#### **2.3.4. Il netstrike, ovvero il corteo telematico**

*“Avete presente un corteo o un sit-in? Tante persone sfilano lungo una strada o sostano davanti a qualcosa impedendo con i loro stessi corpi il traffico di qualsiasi altra cosa o persona nello stesso tratto urbano. Qualcosa di simile in ambito virtuale...<sup>160</sup>”*

Il netstrike o virtual sit-in o corteo telematico è esattamente la trasposizione di un sit-in reale e si ha quando migliaia di contestatori si mettono d'accordo per collegarsi contemporaneamente allo stesso sito generando problemi tecnici al server che non può sostenere una tale intensità di traffico. Un'occupazione di "banda" simile ad un corteo fisico che occupa una strada fino a renderla inaccessibile ad altri. Lo scopo è di mandare in tilt l'accesso a determinati siti e di scoraggiare quindi gli utenti interessati ad accedervi, bloccando la visibilità dei soggetti che stanno dietro al sito web. A differenza di un sit-in tradizionale ognuno vi può partecipare da casa propria, da lavoro, dall'università, ma soprattutto da migliaia di chilometri di distanza.

Secondo i fautori del netstrike si tratta di un'azione assolutamente legale<sup>161</sup> perché non mette in atto alcun sistema di boicottaggio: i navigatori si limitano a condurre l'azione legittima e legale di navigare sullo stesso sito alla stessa ora, rendendo visibile, tutti insieme, un'espressione di dissenso.

Gli apologeti del netstrike ricordano inoltre che bloccare un sito con questa pratica è assolutamente legittimo perché è come se un giornale, una radio o una televisione andassero in tilt perché non sono in grado di soddisfare un improvviso aumento di richieste della propria utenza. E' un po' come nei raduni dei ciclisti di Critical Mass<sup>162</sup>, quando gli attivisti che in una logica di “riappropriazione dello spazio pubblico” organizzano in massa giri in bicicletta tali da costringere le macchine a fermarsi. Questi

---

<sup>160</sup> Cit. <http://www.netstrike.it/archivio/index.html>, la pagina di archivio del sito di Netstrike.

<sup>161</sup> Nel paragrafo seguente descriverò i problemi legali che invece il sito di Netstrike ha cominciato a subire dall'agosto 2001.

<sup>162</sup> Critical Mass è un movimento internazionale di protesta nato nel 1992 in America. In Inghilterra i raduni di strada coincidono spesso con quelli di Reclaim The Street.

ciclisti, a coloro che li accusano di voler bloccare il traffico rispondono “noi non blocchiamo il traffico, noi siamo il traffico<sup>163</sup>”.

Per facilitare l'organizzazione del corteo telematico vengono costruiti dei siti web “dedicati” con istruzioni precise o con un software predisposto, mentre gli organizzatori si coordinano in tutto il mondo attraverso gli strumenti tradizionali di comunicazione in rete come l'e-mail e i canali di chat: “veramente emozionante il clima che si respirava dentro il canale irc di coordinamento quando via via veniva verificato in tempo reale il crollo della funzionalità dei siti da bloccare in nome degli indios del Chiapas”.<sup>164</sup>

La prima dimostrazione in assoluto di questa tecnica è stata organizzata contro le politiche nucleari del governo francese nel 1995 dal collettivo italiano Strano.net<sup>165</sup>: Il 21 dicembre di quell'anno persone da tutto il mondo parteciparono all'ora di netstrike contro 10 indirizzi del governo francese. Alcuni di questi si bloccarono effettivamente per il tempo previsto ma in sostanza il netstrike fallì perché nonostante Internet fosse ancora agli albori, gli organizzatori sottostimarono il numero di navigatori necessari a far rallentare un singolo sito. Il successo per i pionieri del netstrike di Strano.net arrivò più tardi, in occasione del secondo corteo telematico in favore di Mumja Abu Jamal e Silvia Baraldini<sup>166</sup> nel maggio 1996, come commenta uno degli attivisti: “Vengono sinceramente i lucciconi agli occhi a rammentare come con la

---

<sup>163</sup> Da uno scambio e-mail tra un'attivista londinese di Critical Mass e Indymedia-list.

<sup>164</sup> E' il commento di un hacktivist a proposito del netstrike promosso dall'Anonymous Digital Coalition nel 1998 contro alcuni siti finanziari messicani in sostegno alla lotta zapatista.

<sup>165</sup> Strano Network nasce nel 1993 a Firenze come gruppo sulla comunicazione e la telematica sociale.

<sup>166</sup> Silvia Baraldini viene arrestata dall'Fbi il 9 novembre 1982 con l'accusa d'aver partecipato alla progettazione e all'esecuzione di una rapina a New York a un furgone portavalori della Brinks. Nella rapina muiono tre persone, due poliziotti e una guardia della Brinks. Al momento dell'arresto Silvia Baraldini aveva 34 anni. Le danno 40 anni di carcere. Dal 1989 si è formato un comitato spontaneo per l'extradizione di Silvia Baraldini in Italia. Le sue condizioni erano infatti peggiorate dal momento che si era rifiutata di testimoniare sul Faln, il Movimento per la liberazione di Puerto Rico, con il quale secondo l'accusa aveva avuto contatti. Viene contestato il fatto che per le sue colpe, in un paese europeo, la Baraldini avrebbe potuto scontare una pena massima fra i cinque e gli otto anni di reclusione, che gli Usa siano stati severi per il valore politico dei reati di Silvia, e che non abbiano rispettato la convenzione di Strasburgo.

partecipazione determinante dei compagni finlandesi il server della Casa Bianca venne giù come un castello di carte... :-)<sup>167</sup> “.

Strano.net costruì in seguito un sito informativo dedicato esclusivamente alla promozione dei netstrike futuri e all'archiviazione di quelli passati con il dominio appunto di [www.netstrike.it](http://www.netstrike.it), ma la pratica entrò nell'uso comune degli attivisti elettronici, in particolare da quando gli Electronic Disturbance Theater la portarono agli estremi. Gli EDT<sup>168</sup> avevano infatti creato un software innovativo chiamato FloodNet, che inviava automaticamente e in modo continuato la richiesta d'accesso ai siti.

#### **2.3.4.1. Quando funziona un netstrike**

Ma quando funziona un netstrike? Secondo Ferry Byte, uno dei fondatori di Strano.net, “il corteo telematico funziona quando riesce nel suo intento tecnico e cioè riesce a bloccare un sito, ma anche nel caso non riesca al cento per cento, ma raccolga attenzione dai massa media e dall'opinione pubblica sulla causa che lo ha innescato”<sup>169</sup>. Così il netstrike in favore del Centro Popolare Autogestito di Firenze nel febbraio del 1998 riuscì perfettamente a livello tecnico ma ebbe pochissimo risalto sulla stampa mentre quello contro la guerra nella ex-Yugoslavia del maggio 1999 non riuscì tecnicamente ma ebbe una forte risonanza nella stampa e fu considerato un successo.

Negli anni il sit-in telematico, descritto perfino come atto artistico all'interno di un testo della storia dell'arte<sup>170</sup> ha conquistato una sua legittimazione acquisendo notorietà soprattutto in occasione del già citato blocco del sito messicano.

Gli attivisti italiani in 6 anni hanno supportato o promosso almeno quattordici netstrike:

1995 - Netstrike contro test nucleari francesi.

---

<sup>167</sup> Cit. <http://www.netstrike.it/archivio/index.html>

<sup>168</sup> Electronic Disturbance Theater.

<sup>169</sup> Ho intervistato personalmente Ferry Byte e lo stesso mi ha indicato le pagine web di archivio dalle quali ho preso le informazioni sulla pratica di Netstrike.

<sup>170</sup> L. V. Masini, Vinca, “Arte e architettura dagli anni '60 ad oggi”, in *L'arte moderna-il secolo '900* di G.C.Argan, Edizione Sansoni per la scuola, Firenze, 2001.

1996 - Netstrike free Mumia e Silvia Baraldini.  
1998 - Netstrike per gli indios del Chiapas.  
Settembre 1998 - Netstrike anti Zedillo.  
Dicembre 1998 - Netstrike contro lo sgombero del CPA.  
Maggio 1999 - Netstrike contro la guerra in Jugoslavia.  
giugno 2000 - Netstrike contro OCSE.  
28 settembre 2000 - Netstrike contro il sito del Comune di Milano.  
23 ottobre 2000 - Netstrike for bandits!  
30 Novembre 2000 - Netstrike contro la pena di morte.  
15 gennaio 2001 - Netstrike per il libero accesso e la libera circolazione dei saperi.  
16 febbraio 2001 – Massive Media Attack.  
15 marzo 2001 - Netstrike contro il trading on line.  
18 maggio 2001 - Netstrike contro il Ministero della Pubblica Istruzione.

Come tutte le altre possibilità di attivismo elettronico questa pratica fu ripresa anche durante le contestazioni di Seattle, generando un rimarchevole rallentamento al sito del WTO dal 30 novembre al 3 dicembre. Questa volta furono gli “Elettrohippies<sup>171</sup>” ad organizzarlo con notevole successo.

A Genova dunque la pratica del sit-in elettronico era già consolidata e più che prevedibile, considerando che Seattle aveva fatto scuola per tutto e considerando che era stato proprio il gruppo fiorentino di Strano.net a iniziare 6 anni prima questa espressione di dissenso politico.

#### **2.3.4.2. Il netstrike a Genova**

*“Ma cosa si è deciso a Catania? Cosa si farà a Genova? Ben poco: un netstrike, il contemporaneo collegamento al sito web del vertice, con l'obiettivo di metterlo temporaneamente fuori servizio; la diffusione del messaggio antiglobalizzante con ogni mezzo di comunicazione on line disponibile - web, newsgroups, chat, mailing-lists, sms - e con l'obiettivo di influenzare i mezzi di comunicazione tradizionali ("virus mediatici", li chiamano loro) Insomma, per quanto riguarda gli hackers al G8 si potrà*

---

<sup>171</sup> <http://www.greennet.org.uk/ehippies>

*stare tranquilli: niente sabotaggi, creatività nella protesta assolutamente innocua, un po' d'informazione indipendente in più*<sup>172</sup>”.

In effetti durante le giornate calde di Genova, in particolare dal 19 al 21 luglio, i contestatori che erano rimasti a casa e avevano la possibilità di accedere tranquillamente ai computer si unirono per tentare il blocco sia del sito ufficiale del G8, sia di alcuni siti comunali e della questura. Racconta un membro di Ecn<sup>173</sup> che ad esempio “appena avuta la notizia della morte di Carlo Giuliani<sup>174</sup> è partito un netstrike totalmente spontaneo che, pur non bloccandolo, è riuscito per alcune ore a rallentare il sito ufficiale del G8”.

Il netstrike non ebbe successo, probabilmente perché non era stato organizzato abbastanza e gli attivisti più determinati si trovavano fisicamente sulle piazze genovesi. Resta il fatto che durante le giornate di Genova la rete abbia avuto dei problemi insoliti come si legge in un articolo del giornale genovese *Il secolo XIX*: “Sono centinaia le testimonianze di disturbi, difficoltà di connessione, impossibilità di accedere ai server o di inviare e-mail nei giorni del vertice dei Grandi. Disservizi voluti da chi voleva impedire che Internet divenisse mezzo di comunicazione tra i gruppi della contestazione? Oppure un attacco mirato alla struttura stessa della rete, per protestare contro una sempre più evidente commercializzazione?”<sup>175</sup>”

In ogni modo nessuno prevedeva che proprio in quell'occasione di parziale insuccesso e comunque di non particolare “agitazione telematica” il sito ufficiale di Netstrike avrebbe incontrato i più grossi problemi con la giustizia dalla sua nascita nel 1995.

### **2.3.4.3. Il sequestro**

---

<sup>172</sup> G. Mancini, “Hackers a convegno: Il G8 non ci interessa”, 29 giugno 2001  
[http://www.ideazione.com/settimanale/4.media/34\\_29-06-2001/mancini.htm](http://www.ideazione.com/settimanale/4.media/34_29-06-2001/mancini.htm)

<sup>173</sup> Ecn, Isole nella rete: [www.ecn.org](http://www.ecn.org).

<sup>174</sup> Venerdì 20 luglio il giovane manifestante Carlo Giuliani viene ucciso da un proiettile sparato dalla pistola di un carabiniere di leva della stessa età. Il processo è ancora in corso.

<sup>175</sup> Dalla rassegna stampa raccolta sul sito di Netstrike riguardo al sequestro.  
<http://www.netstrike.it/press.htm> Cit. “Sequestrato sito "No Global" - Per la procura di Genova "Netstike" avrebbe compiuto atti di pirateria informatica”, *Il Secolo XIX*, 11 agosto 2001.



*“Oggi sull’onda lunga delle giornate di Genova con la loro carica di repressione e morte perpetrata dalle cosiddette forze dell’ordine il sito [netstrike.it](http://netstrike.it) viene sequestrato e rimosso dalla rete dalla questura di Bologna su richiesta della polizia postale di Genova.<sup>176</sup>”*

In effetti da qualche mese prima di Genova era già accaduto che la polizia intervenisse a seguito di un "corteo telematico". Come racconta un attivista di Ecn, “la procedura era quella di rintracciare i computer da cui erano avvenute le connessioni per poi segnalare il fatto ai datori di lavoro, nel caso in cui l'azione fosse stata compiuta dai computer presenti nell'azienda. Le conseguenze, per fortuna, erano state al massimo qualche richiamo formale<sup>177</sup>”.

Il sequestro invece, per i contestatori telematici è clamoroso. La notizia circola subito, lanciata per prima da Indymedia<sup>178</sup>, e poi confermata dal portale interessato. Nelle mailing list di Isole nella Rete, il server<sup>179</sup> che ospita fisicamente il sito di Netstrike si commenta la notizia con un velo di ironia: “(..)otto agenti del compartimento di Genova della Polizia Postale dopo vario girovagare si sono presentati nella sede del provider di Isole nella Rete per sequestrare (!?!) la directory corrispondente a [www.netstrike.it](http://www.netstrike.it) (tentativo di oscurare tale sito naufragato grazie a una portentosa e immediata solidarietà internazionale...)”.

Ma anche sulla stampa ufficiale la chiusura di Netstrike acquista risalto, forse in seguito alle accuse di repressione cadute pesantemente sulle forze dell’ordine a pochi giorni dalla fine del vertice<sup>180</sup>. Il sequestro,

---

<sup>176</sup> E’ ciò che si legge dal 10 agosto 2001 sulla home page del sito di Netstrike [www.netstrike.it](http://www.netstrike.it). I dati riportati si considerano validi al 10 dicembre 2001.

<sup>177</sup> Da una testimonianza che è circolata nelle mailing list legate a ECN.

<sup>178</sup> Vedi capitolo 3. Anche il fatto che sia Indymedia a lanciare la notizia per prima interessa la stampa istituzionale. Su Repubblica dell’ 11 agosto “*Sequestrato [www.netstrike.it](http://www.netstrike.it)”* si commenta “Subito lanciata da Indymedia, il network di informazione indipendente che sta monopolizzando l’interesse anche dei magistrati (...)”

<sup>179</sup> Il server è il computer su cui sono depositate fisicamente tutte le informazioni che poi girano in rete. Il server di ecn.org è a Bologna presso l’azienda Cable and Wireless.

<sup>180</sup> In effetti, tali accuse non furono prese sul serio subito, ma cominciarono a risultare credibili alcuni giorni dopo la fine del vertice quando la stampa straniera iniziò a criticare pesantemente la gestione italiana della piazza.

firmato dal magistrato Francesca Nanni di Genova, nasce infatti da un ramo delle otto inchieste della magistratura sui fatti di Genova. L'accusa fa riferimento ad un articolo del codice penale che si occupa della diffusione di programmi finalizzati al danneggiamento di servizi informatici. Inoltre lo stesso filone d'inchiesta affidato a Francesca Nanni si occupa del tentato danneggiamento dei siti legati al G8 e simili: i defacement. La cosa curiosa è che il sito di Netstrike viene immediatamente associato dalla stampa ufficiale alla protesta antiglobalizzazione che si è appena svolta a Genova, senza tener conto della storia comunque antagonista, ma variegata dello stesso. "Oscurato per hackeraggio sito No-Global", titola la Stampa<sup>181</sup> e continua: "L'inchiesta sui tentativi di sabotaggio informatico durante il vertice ha registrato ieri il sequestro del sito antiglobal [www.netstrike](http://www.netstrike.it)". "Bologna - Sotto sequestro i siti internet degli antiglobal<sup>182</sup>", "Bloccato un sito anti G8<sup>183</sup>", sono soltanto alcuni dei titoli apparsi sui quotidiani nazionali. Infine secondo alcuni giornali gli investigatori sono convinti che la base delle operazioni informatiche incriminate sia all'interno del centro stampa del Genoa Social Forum, posto davanti alla scuola Diaz<sup>184</sup>. Il concorso di colpa dei No Global è considerato scontato.



LOGO DI NETSRIKE DOPO IL SEQUESTRO DA [www.netstrike.it](http://www.netstrike.it)

Se l'obiettivo dei magistrati era indebolire la comunità del Netstrike, paradossalmente ottengono l'effetto opposto:

---

<sup>181</sup> Dalla rassegna stampa raccolta sul sito di Netstrike riguardo al sequestro. <http://www.netstrike.it/press.htm> Cit. *La Stampa*, 11 agosto 2001.

<sup>182</sup> Ibidem, cit. *Il Messaggero*, 11 agosto 2001.

<sup>183</sup> Ibidem, cit. *La Repubblica*, 11 agosto 2001.

<sup>184</sup> Dallo stesso articolo del Messaggero: "(...)E probabilmente aveva anche una sua base all'interno del centro stampa del Genoa Social Forum, che era collocato proprio davanti alla scuola Diaz.

il sito ottiene una pubblicità clamorosa e molte persone che non si erano mai interessate di questa pratica imparano cosa sia

---

Centro stampa che è stato poi perquisito, con tanto di sequestro di materiale informatica, da parte della polizia, sabato 21 luglio”.

un Netstrike; pochi minuti dopo il sequestro in Rete sono disponibili due copie identiche di [www.netstrike.it](http://www.netstrike.it) raggiungibili dagli indirizzi: [www.italy.indymedia.org/netstrike.it](http://www.italy.indymedia.org/netstrike.it) e [www.contrast.org/netstrike](http://www.contrast.org/netstrike).

Altre copie sono “uploadate” in seguito, fra cui quella raggiungibile proprio dallo stesso indirizzo Internet vittima del sequestro. Richieste di mirroraggio<sup>185</sup> sono fatte esplicitamente dagli attivisti di Netstrike: "Invitiamo tutti a diffondere questo comunicato e chiediamo a chiunque ne abbia la possibilità di mirrorare il sito mandando un messaggio alla mailing-list [netstrike@autistici.org](mailto:netstrike@autistici.org)".

Il sequestro segna comunque una svolta nella storia del sit-in elettronico: una forma di mobilitazione che era sempre stata legale o ai confini della legalità viene criminalizzata pesantemente. Il processo è ancora in corso, e a detta degli attivisti del corteo telematico, sempre più persone si stanno mobilitando per dimostrare la legalità di una simile forma di protesta.

---

<sup>185</sup> Mirrorare significa in gergo mettere su una copia accessibile del sito.

## CAPITOLO TERZO

*“I media tattici sono mezzi della crisi, della critica e dell’opposizione. Ne sono fonte di potenza. E nello stesso tempo ne sono i limiti. I loro tipici eroi sono: l’attivista, il guerriero mediatico nomade, il pranxter, l’hacker, il rapper di strada, il videomaker kamikaze, sono i negativi felici, sempre in cerca di un nemico. (...)”*

*Ovviamente è più sicuro rimanere ai classici rituali dell’underground e della scena alternativa. Ma i media tattici sono basati su un principio di risposta flessibile, di lavoro con differenti coalizioni, essendo capaci di muoversi tra differenti entità nel vasto paesaggio dei media senza tradire le proprie motivazioni originali. Il Media Tattico può essere edonista, o zelantemente euforico. Anche le mode possono avere i loro usi. Ma è soprattutto la mobilità che più caratterizza il professionista tattico. Il desiderio e la capacità di combinare e saltare da un media ad un altro creando una continua riserva di mutanti e ibridi. Attraversare confini, connettendo e ri-collegando una varietà di discipline e sempre prendendo pieno vantaggio degli spazi liberi nei media che appaiono continuamente per la velocità del cambiamento tecnologico e l’incertezza dei regolamenti”*

*Dal sito di Tactical Media Crew: [www.tmcrew.org](http://www.tmcrew.org).*

## **-Capitolo terzo**

### **IL CASO INDYMEDIA**

#### **3.1. Global Independent Communication**

Nella mia rassegna sulla telematica di movimento dei precedenti capitoli ho volutamente lasciato in sospenso la discussione sul mondo della cosiddetta controinformazione, limitandomi ad una descrizione sommaria delle strutture alternative messe in piedi per informare sull'evento di Genova. L'ho fatto per due motivi. Il primo è che ho deciso di parlarne in altro modo, partendo da Indymedia. Indymedia segna un punto di rottura con le precedenti esperienze e nello stesso tempo ne ingloba le istanze. Indymedia è un simbolo di questo periodo di crescita e di cambiamento, nata per documentare le proteste del Millennium Round a Seattle, si è espansa spontaneamente per diventare un network planetario. E' il prodotto stesso della globalizzazione movimentista. Tracerò la storia di Indymedia e l'esperienza italiana di Indymedia a Genova durante i giorni del G8.

Il secondo motivo è che questa tesi non vuole essere uno studio sul giornalismo "alternativo", né sulla controinformazione. Mi interessano invece i contorni di questo mondo, le rivoluzioni del linguaggio e dei processi produttivi perché incarnano l'identità e i valori della comunità che vi partecipa, i connotati di questa comunità, i suoi rapporti con i media corporativi; il suo ruolo all'interno del movimento No Global, in sostanza la politica della comunicazione adottata da questo network.

Tutto ciò, insieme al resto del mio percorso sul movimento No Global on line, mi servirà ad arrivare a capire la "politica della comunicazione No Global". Una politica determinata dalla tecnologia che usa e nello stesso tempo mediata dalla stessa. Una politica che va al di là di questa.

### 3.1.1. Indymedia

*“Indymedia è un network di media gestiti collettivamente per una narrazione radicale, obiettiva e appassionata della verità. Ci impegniamo con amore e ispirazione per tutte quelle persone che lavorano per un mondo migliore, a dispetto di distorsioni dei media che con riluttanza si impegnano a raccontare gli sforzi dell’umanità libera<sup>186</sup>”.*

Partiamo subito dalla prima affermazione: Indymedia è un network, una rete, un insieme di media interdipendenti localizzati in posti lontanissimi tra loro ma legati da un progetto comune e naturalmente dallo stesso supporto: Internet. I nodi del network si presentano come ordinari siti internet in ipertesto, ma i siti, pur essendo il cuore di Indymedia, sono il motore di attività al di fuori della dimensione virtuale, quali produzioni video indipendenti, workshop sul media attivismo, coordinamento e organizzazione dei movimenti di protesta. Ogni Indymedia locale, in occasione di eventi specifici, cerca di integrare l’informazione testuale e quella audiovisiva attraverso lo streaming di montaggi video e trasmissioni radio, arrivando a trasformarsi in una vera Web Tv indipendente<sup>187</sup>.

Indymedia si dichiara indipendente, il nome deriva appunto da “independent media”, in altre parole “libero da editori e strutture verticali che possano deformare o distorcere l’informazione e i nostri progetti<sup>188</sup>”.

Naturalmente la storia di Indymedia è inscindibile dalla storia di quella vasta area del movimento antagonista che abbiamo chiamato Popolo di Seattle. E’ nata e cresciuta parallelamente alla protesta mondiale avendo un doppio ruolo di copertura degli eventi e di organizzazione degli stessi. La dimensione e la spontaneità del network rendono l’idea di come il movimento globale si stia diffondendo e stia creando un immaginario e

---

<sup>186</sup> Dalla presentazione americana, accessibile da [www.italy.indymedia.org](http://www.italy.indymedia.org).

<sup>187</sup> Elisa Marincola in “La galassia dei centri sociali”, *Limes*, 3/2001, la definisce come “prima web tv indipendente del Bel Paese”, cit. pag. 72.

<sup>188</sup> Sono parole di Blicero, hacker e attivista di Indymedia da me intervistato nel giugno 2001.

una solidarietà transnazionale. Le cosiddette *Centrali Indipendenti dei Media* sono state concepite per “neutralizzare la macchina dei media industriali”, attraverso le quali gli attivisti possano parlare del movimento in prima persona. Le IMC<sup>189</sup> sono centri-stampa di una protesta di massa, situati nelle città nelle quali sono presenti gruppi attivi nel movimento: forniscono in tempo reale un commento critico sugli eventi locali o mondiali e facilitano una copertura giornalistica decentrata e indipendente dalle rivendicazioni. Gli attivisti volontari che scrivono, filmano o scattano fotografie significative per le manifestazioni possono pubblicare i loro materiali sul sito web. Filmati girati da attivisti delle IMC a Seattle, a Praga e a Genova sono stati parzialmente utilizzati per sostenere l'accusa dei manifestanti di abusi da parte della polizia.

Nello stesso tempo Indymedia ha sempre tenuto alla distinzione tra il piano della politica e quello dell'informazione, anche per una ragione pratica: Indymedia è un collettivo *super partes*, un collante di centinaia di fermenti, ed è praticamente impossibile che sia la voce ufficiale di un movimento spesso definito “dalle mille anime”. In “Sopravvivere al G-8<sup>190</sup>”, di Nanni-d'Asaro-Greco, Indymedia viene classificata di matrice anarchica ma c'è una forte distinzione tra attivisti e attivisti telematici, che possono stare entrambi nella realtà di Indymedia. “Noi attivisti mediatici non siamo politicizzati, non aderiamo per forza alle cose che vengono dette o alle iniziative ma le seguiamo dal punto di vista dell'informazione. Certo ci sono delle regole: per esempio la prima regola di un media-attivista in un filmato è di non riprendere mai in faccia i manifestanti<sup>191</sup>”.

Essendo tenuto in piedi da volontari, le tendenze editoriali e le preferenze di ogni IMC, sono condizionate dalla composizione dei media attivisti effettivamente operativi.

### **3.1.2. Perché Indymedia?**

---

<sup>189</sup> IMC sta per Independent Media Center ed è l'acronimo americano entrato nel linguaggio comune degli attivisti di Indymedia.

<sup>190</sup> F. Nanni, A. D'asaro, G. Greco, *Sopravvivere al G8*, Editori Riuniti, Roma 2001.



Se ho scelto di approfondire il caso Indymedia nel mio studio sull'attivismo in rete è perché vi ho trovato, concentrate in un unico progetto, delle sfide enormi alla società della comunicazione nell'era digitale e dei punti di partenza per approfondire questa realtà.



*IL LOGO DI INDYMEDIA.*

Queste sfide si possono riassumere in due punti:

1- Creazione di una comunicazione a rete orizzontale e trasformazione del lavoro cognitivo, con l'incarnazione dei valori del movimento che rappresenta.

2- Tentativo di costruire una sorta di opinione pubblica internazionale libera dai poteri forti e dagli schemi dell'identità etnica, nazionale e corporativa. Una sorta di identità globale.

---

<sup>191</sup> Dalle parole di Serena, media-attivista intervistata dal A.Negri, "Va sul web la protesta indipendente", *Sole 24Ore*, 2 agosto 2001.

### **3.1.2.1. Trasformazione del lavoro cognitivo**

Così come la TV dei primi anni fu modellata sulle impostazioni e dal linguaggio del grande medium di massa che l'aveva preceduta, quello radiofonico, Internet è vissuto attraverso le stesse pratiche e modi di fruizione dei vecchi media. L'orizzontalità ancora non è usata e sfruttata, o meglio, si è persa non appena Internet si è sganciato dall'ambiente accademico e underground dove aveva iniziato ad attecchire. Si veda la contrapposizione tra chi interpreta i nuovi media come semplici canali per veicolare prodotti on demand e servizi di pubblica utilità semplicemente trasposti dal medium tradizionale all'altro, e chi sta cercando di articolare linguaggi e pratiche esclusive ed ancora minimamente diffuse.

Indymedia fa parte della seconda categoria: ha inventato una struttura nuova e l'ha fatta diventare prassi; come descriverò in seguito, ogni progetto, ogni percorso di produzione di senso è il frutto dei contributi di individualità diverse, ma tutte allo stesso livello: nelle intenzioni non c'è gerarchia, non c'è verticalità, così come anche il movimento antiglobalizzazione è portatore di una sensibilità antigerarchica piuttosto marcata. Nella gestione pratica certamente, gli Indymediani mettono in conto la necessità di temporanee e puntiformi verticalizzazioni o gerarchizzazioni, ma, dice Blicero<sup>192</sup>, “senza che questo determini o uno staccamento dalla base o una staticizzazione di ruoli e gerarchie”.

Le individualità quindi mettono in comune opinioni, parole, immagini, competenze tecniche per dar vita ad oggetti di cui nessuno può dire di avere la proprietà intellettuale. Mentre da un lato il lavoro intellettuale e comunicativo è sempre più integrato ai processi produttivi ed è su di esso che si basa il mercato mondiale della cultura, le pratiche, gli stili, i processi creativi collettivi e orizzontali che il network sta sperimentando costituiscono una trasformazione del tradizionale lavoro cognitivo. Ma su questo livello penso che Indymedia sia ancora all'inizio;

---

<sup>192</sup> Da un'intervista all'indymediano Blicero di REDS, “Che cos'è Indymedia”, ottobre 2001, accessibile all'indirizzo <http://www.ecn.org/reds/glob0110indy.html>

c'è chi va oltre con la fantasia e con la progettualità. Per LadyHawk<sup>193</sup>, una media attivista tra gli iscritti alle liste redazionali, “Indymedia è fin troppo associato ad una rivista o un giornale: non si stanno sfruttando tutte le potenzialità produttive delle intelligenze coinvolte. Pensiamo alla creazione e allo sviluppo di software, tecnologie di vita o sistemi intelligenti per facilitare processi decisionali collettivi.... pensiamo insomma che potremmo noi sperimentare nuovi sistemi produttivi e di commercializzazione solidale”.

Infine in questo periodo storico, Indymedia sta svolgendo indirettamente un compito molto ambizioso: parallelamente al movimento No Global, si è posta come missione a lungo termine, la formazione di un'opinione pubblica mondiale. Perché mentre esistono istituzioni ed economie internazionali, tra le quali brillano per cattiva reputazione WTO e FMI, è chiara l'inesistenza di una società politica mondiale. Quello che ho visto monitorando un anno di attività di Indymedia, è il tentativo di creare una “soggettività pensante”, un'intelligenza collettiva, come direbbe Pierre Levy<sup>194</sup>, come risultato della moltitudine di fermenti, idee, proteste, individui che rappresenta. Ma questa soggettività, sganciata da un territorio specifico, è concepita come una sfida al mondo degli interessi particolari e delle divisioni. Chiarificatore è l'intervento di Zorro in uno dei numerosi dibattiti virtuali tra Indymediani, sugli obiettivi del network:

“Dobbiamo aiutare il mondo intero - e nel nostro piccolo quello italiano/europeo - a disfarsi dell'identità nazionale, dei suoi finti privilegi e sicurezze, le sue decrepite identità e convincerlo che la società non si ferma a Trieste o Siracusa, esiste solo una società umana ed è quella mondiale. E' un salto culturale immenso e faticoso per tutti, anche se non allo stesso modo: il migrante è già pronto, il ministro del lavoro italiano no”. E ancora questa è la missione di Indymedia secondo Highlander:

---

<sup>193</sup> La pratica di usare nickname, (soprannomi), al posto dei nomi, è molto diffusa tra le comunità virtuali. In particolare, in quelle di cyberattivisti come Indymedia. Da ora in poi mi riferirò spesso a interventi di media attivisti, scambiati con la sottoscritta o parte dei dibattiti avvenuti all'interno delle mailing list.

“Indy deve appropriarsi della funzione che sta svolgendo Ruggero<sup>195</sup> e tutte le lobby di mediatori che vivono nel tenere i sistemi sociali divisi. Dobbiamo liberarci di tutta la diplomazia mondiale per trasformarla in pratiche politiche (interne) capaci di affrontare e risolvere i conflitti senza la logica dell'esclusione (non c'è più esteriorità in questo mondo)”.

Tra queste parole si può cogliere l'ottimismo utopico dei cosiddetti “integrati” della Rete, coloro che sostengono il “mito buono” di Internet, sulla scia dell'ottimismo digitale di Nicholas Negroponte, profeta dell'era cyber e azionista di Wired: “La tradizionale visione centralizzatrice sta per diventare una cosa del passato. La nozione di stato subirà una radicale mutazione [...]. Mentre i politici si dibattono con il retaggio della storia, una nuova generazione, affrancata dai vecchi pregiudizi, emerge dal paesaggio digitale. [...] La tecnologia digitale può essere una forza naturale che attrae la gente in una maggiore armonia mondiale<sup>196</sup>”.

Non stupisce che Internet porti con sé valori talmente forti: nato ormai trent'anni fa, per un paio di decenni ha vissuto una situazione di irripetibili aspettative tra i pochi naviganti che lo sostenevano, tutti acculturati perché vivevano nelle università e tutti interessati a progetti di ricerca comune per far funzionare il network al meglio. Accanto a loro, si stava sviluppando la giungla dei BBS<sup>197</sup> con l'esplosione di centinaia di piccole reti diverse e libere dove si sperimentavano la libertà della comunicazione, l'anarchia del linguaggio, le prime esperienze di comunità virtuali. L'ambiente che si creò all'inizio, fortemente influenzato dall'impronta accademica, e la tecnologia decentrata della rete, sembravano il luogo ideale della democrazia e dell'uguaglianza, dello scambio disinteressato di idee e conoscenze, con l'annullamento delle distanze fisiche e delle differenze gerarchiche tra i partecipanti. Questa idea fin troppo romantica di Internet non tardò ad essere disillusa con la

---

<sup>194</sup> Pierre Lévy, filosofo, Dottore in Sociologia e Scienze dell'Informazione e della comunicazione, è autore di una decina di opere filosofiche sulle implicazioni culturali delle nuove tecnologie. Tra i suoi libri più noti, “L'intelligenza collettiva”, in Italia per le Edizioni Feltrinelli, Milano, 1996.

<sup>195</sup> Ruggero è il Ministro degli Esteri del governo italiano dal 13 maggio 2001 al 5 gennaio 2001.

<sup>196</sup> N. Negroponte, *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, 1995.

<sup>197</sup> Vedi Cap.1, la storia della telematica sociale. Dalle BBS al WWW.

progressiva diffusione della rete e appropriazione della stessa da parte del mondo commerciale.

Per Carlo Gubitosa, storico attivista di Peacelink già citato in questa tesi, gli anni della disillusione furono proprio quelli che portarono alla scomparsa dei BBS con il boom commerciale di Internet, a partire dal 1995. Per Franco Carlini<sup>198</sup> l'anno di svolta fu invece il 1997. “Sulla copertina del settimanale economico "Business Week" del 5 maggio compariva il grande titolo *Internet Communities. Come stanno plasmando il commercio elettronico*. Negli stessi mesi due professionisti della consulenza presso McKinsey and Company, John Hagel e Arthur Armstrong, pubblicavano un altro saggio decisivo, insieme a completamento e correzione di rotta di quello di Rheingold, *Net Gain*<sup>199</sup>”.

Net Gain fu all'epoca un testo scandalo poiché profanava deliberatamente il mondo rosa della rete disinteressata e democratica passando all'esaltazione della rete-mercato. “Dalle relazioni molto umane tra persone, alle "transazioni" commerciali tra clienti e aziende”. Ormai Internet è la rete-mercato e i tentativi di dissociarsi sono ristretti a poche nicchie di cybernauti. Indymedia si propone di essere una di queste nicchie, animata da uno spirito fortemente antiautoritario, anticorporativo e critico, anche nei confronti di quella sinistra politica che più facilmente potrebbe rappresentare le istanze dei contestatori per una globalizzazione dal basso.

“(...)Indymedia Italia rappresenterà una rottura rivoluzionaria. Indymedia Italia sarà un telegiornale quotidiano fruibile a qualsiasi ora da chiunque abbia un computer collegato a Internet. In un'epoca di colonizzazione selvaggia della rete e dei primi esperimenti di Web Tv da parte dei grandi monopoli della comunicazione, battendo tutti sul tempo,

---

<sup>198</sup> Lo studioso e giornalista dedica un libro ad Internet e le comunità virtuali: F. Carlini, *Pinocchio e il Gendarme*, Manifestolibri, Roma 1997.

<sup>199</sup> Cit. F. Carlini, Tanti gli interessi che uniscono, ma conta, soprattutto, comunicare. “Comunità on line virtuali e reali”. *Telega*, n.17/18, state/autunno1999: <http://www.fub.it/telega/TELEMA18/Carlin18.html>.

Indymedia Italia sarà la prima Web Tv italiana con un apparato redazionale organizzato, motivato e indipendente<sup>200</sup>”.

In realtà Indymedia non è diventata proprio questo. Non è corretto definirla Web Tv né telegiornale quotidiano perché le tecniche di streaming audio e video sono utilizzati al massimo delle loro possibilità soltanto in occasioni particolarmente coinvolgenti. Indymedia è molto altro. Ma lasciamo queste riflessioni iniziali per capire cosa è concretamente Indymedia e come funziona. I prossimi paragrafi serviranno appunto a questo.

### **3.2. L'Independent Media Center Network**

#### **Il primo nodo a Seattle.**

Il primo nodo della rete, che poi ha fatto da modello per tutti gli altri sia a livello grafico che di contenuti, è stato creato a Seattle nel novembre del 1999 in occasione delle proteste contro la World Trade Organization. A Seattle, all'apice della visibilità dell'ancora indefinito movimento no global, un collettivo di media attivisti indipendenti racconta l'evento producendo la pubblicazione cartacea “The blind spot” e costruendo per la prima volta il sito dell'Indymedia Center.

[Http://seattle.indymedia.org](http://seattle.indymedia.org) è l'indirizzo http del sito, quello che darà vita al portale centrale [www.indymedia.org](http://www.indymedia.org).

Il sito riceve circa un milione e mezzo di contatti nei giorni delle proteste. Ma torniamo un attimo indietro per capire da cosa e da chi nasce Indymedia .org<sup>201</sup>.

Per andare alle radici dell'idea che sta dietro al network dobbiamo risalire al 1996, quando, in occasione della Convention Democratica a Chicago, un gruppo chiamato Countermedia si propone di descrivere le proteste e le dimostrazioni sul Web. Il successo è limitato ma l'idea ha una sua prima sperimentazione pratica. Nel frattempo anche i raduni del

---

<sup>200</sup> Dal “lancio” del progetto Indymedia Italia del nucleo fondatore, attivo allora nell'associazione di Net\_Institute di Bologna: <http://net-i.zkm.de/indymedia/>

<sup>201</sup> Le vicende che seguono e che riguardano l'esperienza di Indymedia.org a Seattle sono documentate e accessibili dal sito [www.indymedia.org](http://www.indymedia.org) e [www.seattle.indymedia.org](http://www.seattle.indymedia.org). Alcuni particolari mi sono stati inoltre riferiti via mail da un attivista americano che vi ha partecipato e che si fa chiamare Nicholas.

movimento inglese Raclaim The Streets<sup>202</sup> fanno scuola. Gli attivisti di Rts si collegano da tempo attraverso siti web e posta elettronica mentre nei raduni di strada sono già provvisti di telecamere. Alcuni video sulle loro proteste girano già in rete, facilmente scaricabili dal resto del mondo.

Si arriva così ad un mese prima del vertice WTO, nell'ottobre 1999, quando cinque o sei attivisti si incontrano per mettere a punto un vero media center. Tra questi alcuni hanno partecipato al progetto di Countermedia tre anni prima. Il gruppo riesce a trovare una sede e i fondi necessari mobilitando gli altri gruppi di media indipendenti del paese. Le donazioni da privati ma anche da aziende informatiche locali arrivano. Al momento dell'inizio delle proteste il primo media center del mondo ha a disposizione 75.000 dollari di budget, due sedi, telefoni cellulari, dozzine di computer e di centraline di montaggio video. Circa 500 persone sono coinvolte attivamente nel media center durante le proteste del novembre 1999. Sorprendentemente il sito è linkato dalle pagine iniziali di importanti portali come Yahoo e OneWorld. Secondo alcuni attivisti americani le agenzie di stampa legate a Reuters, CNN e BBC, si collegano continuamente all'IMC, per avere un contatto diretto con i manifestanti.

Alla fine delle proteste, l'Indymedia Center produce un documentario di un'ora, "Showdown in Seattle" selezionando le centinaia di ore di girato prodotte dai volontari videomaker. Il video viene proiettato per tutto il paese.

E' il novembre del 1999 ma già nel febbraio del 2000 un altro piccolo nodo di Indymedia nasce a Boston, mentre lo stesso succede a Washington, dove è in atto la protesta contro la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale.

Nessuno pensava che l'esperienza del Media Center di Seattle si sarebbe ripetuta e probabilmente è vero che Seattle rimarrà irripetibile per la grandezza e la scala delle risorse messe in campo. Sta di fatto che piccoli Media Center, in appoggio e a traino del nuovo movimento di opposizione a questa globalizzazione sono spuntati un po' in tutto il mondo.

---

<sup>202</sup> Movimento nato nel 1995 a Londra con l'intento di rivendicare gli spazi pubblici all'uso della collettività. Praticano raduni improvvisati in luoghi pubblici, spesso vere e proprie feste di strada. improvvisate.

indymedia seattle - indymedia seattle - Netscape

File Edit View Go Communicator Help

Back Forward Reload Home Search Netscape Print Security Shop Stop

Bookmarks Location: http://216.254.6.207/

Instant Message Instant Message RealPlayer Plus



**independent media center**

[Stream 1](#)  
Streaming live online during the WTO

[Discussion](#)  
Say what you think about the WTO or [chat](#)

[Rewrite](#)  
Have an N30 news story, picture, video footage, or audio clip? Publish it here

[Upload your photos](#)  
Realmedia, mp3 and pdf explained

[Satellite](#)  
Downlink satellite TV feeds in your home town

[Links](#)  
More resources on the WTO

Daily digest by email

## independent media center

UP-TO-THE-MINUTE GRASSROOTS WTO COVERAGE FROM SEATTLE

The Seattle Indy Media Center is a coalition of many independent media organizations and producers, offering live coverage of the WTO protests ignored by the corporate media. [Click here](#) for more info.

[ [latest news](#) ] [ [search](#) ]


While the corporate press focused its attention on the "violent riots" which occurred in Seattle last week, it failed to address the issues raised by the 100,000 peaceful protesters coming from all over the world.



**Watch Day 3 Coverage in RealVideo**  
[ [modem users](#) ] [ [80 kbps](#) ] [ [200 kbps](#) ]

**Older Videos:** [ [day 1](#) ] [ [day 2](#) ]

FEATURE ARTICLE



### Showdown in Seattle

November 30 is a date that will be etched into American history. It was a day that saw the US president flying into a city in his own country under martial law, in a state of civil emergency. It was a day which began with the biggest protests in the USA since Vietnam and ended with the first curfew in Seattle since WWII. It was the day civil society challenged corporate power and won  
*By Gibby Zobel* [ [full article](#) ]

Document: Done



*LA HOME PAGE DI INDYMEDIA SEATTLE AL MOMENTO DELLA NASCITA DEL NETWORK.*

### 3.2.1. Il network oggi

L'esperienza di Indymedia non è passata inosservata ed è diventata un "caso" anche tra il pubblico meno politicizzato, tanto che in occasione degli Webby Awards<sup>203</sup> 2001, il network è stato selezionato nei cinque candidati a miglior sito del mondo, per la sezione "Activism".

Oggi ci sono 72 IMC nel mondo, distribuiti, pur con differenze quantitative, in tutti i continenti. Alcuni centri sono rappresentanti di interi paesi, altri di determinate città. La distribuzione aggiornata al novembre 2001 è la seguente:

Tabella 5

PAESI O CITTA'	NUMERO DI IMC
<b>Australia:</b> Adelaide, Aotearoa, Melbourne, Sidney.	<b>4</b>
<b>Africa:</b> Nigeria, Sud Africa, Zimbabwe.	<b>3</b>
<b>Europa:</b> Austria, Atene, Barcellona, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Repubblica Ceca, Italia, Olanda, Norway, Portogallo, Russia, Svezia, Svizzera, Tessalonico, Regno Unito.	<b>7</b>
<b>Canada:</b> Alberta, Hamilton, Maritimes, Montreal, Ontario, Québec, Vancouver, Victoria, Windsor.	<b>9</b>
<b>America Latina:</b> Argentina, Brasile, Colombia, Messico, Chiapas, Uruguay.	<b>6</b>
<b>Medio Oriente:</b> Israele, Jerusalemme.	<b>2</b>
<b>India</b>	<b>1</b>
<b>Stati Uniti:</b> Arizona, Atlanta, Austin, Batlimora, Boston, Buffalo, Chicago, Develand, Danbury. ct, Hawaii, La, Madison, Maine, Minneapolis/St.Paul, New Jersey, New Mexico, Nyc, New York capitol, Philadelphia, Portland, Richmond, Rocky Mountain, San Diego, San Francisco Bay Area, Seattle, St. Louis, Urbana-Champaign, Utah, Vermont, Dc.	<b>31</b>

Particolarmente significativo appare oggi l'esempio di Indymedia Israele, con la sua copertura della crisi mediorientale, come quello di Indymedia Nigeria, uno dei paesi più "sconnessi" a Internet del mondo.

---

<sup>203</sup> E' nata nel 1997 la cerimonia di premiazione americana dei migliori siti del mondo. Sul sito dell'evento è riportata una frase del Losangeles Time: "The only owards show for Internet sites that matters". <http://www.webbyawards.com>.

Infine, riflettendo la situazione del Digital Divide, le presenze maggiori sono concentrate in Europa e negli Stati Uniti, che con i 31 IMC locali sono in grado di dar voce alle diffuse forme di dissenso che stanno emergendo anche al centro del paese più criticato dell'intero movimento No Global.

Ognuno dei nodi locali può dotarsi di uno statuto autonomo e gestisce autonomamente processi decisionali: ha la possibilità di adattare l'interfaccia utente secondo le proprie esigenze, di decidere le priorità, e anche di gestire politiche d'autofinanziamento e amministrare fondi. La natura di network sta naturalmente nell'interconnessione fisica dato che da ogni IMC è possibile accedere a tutti gli altri: i siti mondiali sono elencati e facilmente linkabili nella colonna sinistra del sito.

E' per la dimensione internazionale di Indymedia, priva di strutture centrali e verticali che il filosofo francese Pierre Levy l'ha definita come l'esempio più esteso e più importante di "intelligenza collettiva": intervenendo nel corso di un convegno<sup>204</sup> sulla libertà di espressione in Internet, tenutosi a Bologna nell'ottobre 2000, il filosofo parla di Indymedia come di un "organo di comunicazione del movimento contro la globalizzazione, dove tutti i corrispondenti funzionano come un'agenzia stampa, una sorta di cooperativa di giornalisti che sviluppa ad una velocità straordinaria a livello mondiale<sup>205</sup>". La Rete allora diventa un ponte per tutti quelli che normalmente non hanno spazio sui giornali ma che con questa possono rivolgersi ad un pubblico internazionale. "Tutti i gruppi possono diventare mass media".

Ma l'unità della rete Indymediana è data anche da una forte condivisione di motivazioni e principi. E' stata l'esigenza di ribadire tali principi che ha portato alla stesura dei "Principi di unità del network", un documento che è il risultato di un anno e mezzo di media attivismo nel mondo condiviso tra i vari IMC attraverso le mailing list internazionali. La

---

<sup>204</sup> Sto parlando del convegno "Informazione, Conoscenza, Verità", organizzato da Umberto Eco, dal premio nobel Weisel e da altri studiosi e tenutosi tra il 29 e il 30 ottobre 2000 all'Aula Absidale di Santa Lucia a Bologna.

bozza con i principi di unità è stata scritta da un gruppo di lavoro di circa 70 membri di Indymedia, partiti da tutto il mondo per ritrovarsi a San Francisco nell'aprile del 2001 in una sorta di Conferenza sulla libertà di stampa. Il documento ha poi fatto il giro degli IMC locali, è stato tradotto e diffuso per incoraggiare un feedback e infine riproposto nella versione corretta. Il sunto di tutto è quella che si può chiamare la linea editoriale di Indymedia, e cioè:

*dare voce ai movimenti dal basso, alle forme di auto organizzazione, di democrazia diretta, alle proteste contro le distorsioni del sistema di economico.*

Riporto comunque in breve i principi descritti nel documento.

-----

1. L'Independent Media Center Network (IMCN) è basato su principi di eguaglianza, decentralizzazione e autonomie locali. L'IMCN non deriva da un processo di centralizzazione burocratica, ma dall'auto organizzazione di collettivi autonomi che riconoscono l'importanza dello sviluppo dell'unione del network.

2. Tutti gli IMC considerano il libero scambio e il libero accesso all'informazione un requisito essenziale per costruire una società più libera e più giusta.

3. Tutti gli IMC rispettano il diritto di tutti quegli attivisti che decidono di non essere né fotografati né filmati.

4. Tutti gli IMC basati sulla credibilità dei propri contribuenti e lettori, dovranno utilizzare il modello di pubblicazione web aperta, dando la possibilità a singoli individui, gruppi e organizzazioni di esprimere le loro opinioni, con l'anonimato se desiderato dagli/le stessi/e<sup>206</sup>.

5. L'IMC Network e tutti i collettivi degli IMC locali dovranno essere no-profit.

6. Tutti gli IMC riconoscono l'importanza del processo di cambiamento sociale e sono impegnati nello sviluppo di relazioni non gerarchiche e non autoritarie. A questo proposito si organizzino collettivamente e si impegnino a utilizzare il metodo decisionale del consenso, attraverso la partecipazione democratica e trasparente di tutti i suoi membri<sup>207</sup>.

---

<sup>205</sup> Fonte <http://www.net-i.org/archive/msg00337.html>, vecchio archivio di tutti i messaggi e gli articoli passati nelle mailing list di Indymedia Italia.

<sup>206</sup> Vedi paragrafo 3.4.2.

<sup>207</sup> Vedi paragrafo 3.4.3.

7. Tutti gli IMC riconoscono che un requisito essenziale per la partecipazione al processo decisionale di ogni gruppo locale è il contributo dell'individuo al lavoro del gruppo stesso.

8. Tutti gli IMC sono impegnati ad assistersi l'un l'altro e le rispettive comunità dovranno cercare di mettere in comune le proprie risorse, inclusi la conoscenza, le capacità e gli equipaggiamenti.

9. Tutti gli IMC devono impegnarsi ad usare sorgenti di codici accessibili a tutti, quanto più possibile, per lo sviluppo delle infrastrutture digitali, e per incrementare l'indipendenza del network da software privati<sup>208</sup>.

10. Tutti gli IMC devono sottostare al principio dell'uguaglianza fra gli uomini, e non dovranno perpetrare discriminazioni di alcun genere, includendo le discriminazioni basate su differenze di razza, sesso, età, classe di appartenenza o orientamenti sessuali. Riconoscendo la vastità di tradizioni culturali all'interno del network, gli IMC si impegnano a convivere con la diversità.

-----

---

<sup>208</sup> Vedi cap.4.3.

In sostanza tutti i principi sopra e i discorsi su comunicazione, feedback, organizzazione, mantenimento dell'orizzontalità sono all'ordine del giorno sia nelle liste internazionali, sia in quelle locali. Alcuni volontari indymediani più legati alla dimensione internazionale per passione e per competenze linguistiche, hanno il compito di riportare i problemi discussi con gli amici stranieri nelle liste locali, così che l'eco di ogni incontro con gli internazionali si espande di nodo in nodo in una sorta di passaparola elettronico. Ed è strano che gli stessi argomenti e gli stessi problemi vengano discussi contemporaneamente in luoghi diversissimi, ma è ancora più strano pensare che i topic che poi faranno il giro del mondo nelle mailing list redazionali partano da semplici appuntamenti di chat, in non-luoghi del cyberspazio. Per questi motivi qualcuno ha definito Indymedia un network con struttura frattale<sup>209</sup>: un modello dotato di simmetrie interne a qualunque scala lo si ingrandisca. “E questo è molto bello, perché vuole dire che stiamo già praticando una globalità altra e comunitaria che è già di per sé un'alternativa allo stato di cose presenti<sup>210</sup>”.



*BANNER MOLTO DIFFUSO TRA I TANTI “CENTER” DI INDYMEDIA NEL MONDO.*

---

<sup>209</sup> Figura geometrica coniata dal matematico B. Mandelbrot nel 1975. Ha la caratteristica appunto di essere costituita da simmetria a qualunque scala la si ingrandisca. Ho sentito usare il modello del frattale per descrivere Indymedia da Blicero, tra gli attivisti più impegnati nel progetto.

<sup>210</sup> Vedi nota 192.

### **3.2.2. Indymedia Italia**

*“Indymedia Italia sarà tecnicamente operativo intorno al 10 giugno in tempo per seguire gli eventi della contestazione contro il meeting OCSE a Bologna. Si terra' una riunione organizzativa a Bologna prima del 10 giugno e una a Roma in occasione di Hackmeeting 2000. Comunicare al piu' presto la propria disponibilita' inviando nome, email, numero di telefono, e possibilmente un breve curriculum a: net-i@zkm.de<sup>211</sup>”*

Come promesso, è il giugno del 2000, quando viene inviato in rete il messaggio di inaugurazione<sup>212</sup> di Indymedia Italia. Non a caso a Bologna è in atto il movimento di protesta creato intorno al meeting dell'Ocse, dedicato al rapporto tra piccola e media impresa e sviluppo globale.

Come in passato, la protesta dei movimenti antagonisti si affianca all'esigenza di gestire strumenti di controinformazione. Diventa vitale “possedere” quegli strumenti, farli propri. Un gruppo di attivisti provenienti dalle più varie realtà e in contatto col network nordamericano che ha dato vita a IMC, decide di clonare Indymedia.org, come avevano già fatto diversi altri collettivi europei. Sono videomaker, fotografi, giornalisti, hacker, sistemisti, redattori. Provengono dai centri sociali come dai giornali locali, dal cinema e dalla televisione come dall'associazionismo.

Ma perché scelgono Indymedia? Vediamo su quali ceneri e quali focolai nasce Indymedia Italia.

#### **3.2.2.1 I progenitori di Indymedia Italia**

Ho dedicato il primo capitolo di questa tesi ai primi passi della telematica, partendo dall'introduzione negli Stati Uniti dei BBS e della loro esportazione in Italia. Mi interessava capire in quale forma si propongono le prime comunità virtuali italiane propositamente dedicate a temi politici. Ho voluto seguire il percorso di queste comunità che si sono nutrite dei cambiamenti tecnologici che avvenivano in quegli anni, le bacheche

---

<sup>211</sup> Dal messaggio di “lancio” del progetto Indymedia Italia promosso da Net\_Institute, quando ancora non esisteva. E' possibile leggerlo all'indirizzo <sup>211</sup> <http://net-i.zkm.de/indymedia/>.

<sup>212</sup> Il messaggio si può ancora trovare al sito: <http://italia.indymedia.org/noocse.php3>.

elettroniche, Fidonet, le messaggerie, Internet, il World Wide Web. Come infine le stesse comunità sono state contaminate ed hanno contaminato i contenuti politici allora prevalenti in forma antagonista negli ambienti punk e dei centri sociali, ma anche nei movimenti pacifisti ed ecologisti. Ho tracciato la nascita delle prime reti dichiaratamente antagoniste che dai BBS si sono trasferite sul Web.

Senza queste basi non sarebbe potuta nascere Indymedia. Sarebbe nato il Network, sviluppandosi autonomamente altrove, ma non ci sarebbe stato il terreno di coltura dove sono nate le motivazioni e le passioni di coloro che Indymedia Italia l'hanno voluta. Al contrario di una multinazionale che decide di espandere i suoi cloni dall'alto in giro per il mondo, il network di Indymedia è una formazione spontanea, che dipende esclusivamente dalla volontà di nuclei locali di attivisti. Sono loro che cercano Indymedia, che la studiano e la capiscono. Infine la clonano.

In particolare queste persone conoscono l'esperienza di E.C.N, Isole nella Rete, Cybernet, PeaceLink, Strano Network<sup>213</sup>. Ma soprattutto realtà come I Tactical Media Crew<sup>214</sup>, i veri progenitori di Indymedia e dello slogan "don't hate media, become the media".

I TMC creano un proprio sito nel 1995 e sono il primo collettivo online ad aver fatto della riflessione sulla comunicazione attiva l'oggetto stesso del proprio progetto. Hanno individuato i media "tattici":

"media tattici sono quello che succede quando i media a basso costo e "fai da te" resi possibili dalla rivoluzione che c'è stata nell'elettronica di consumo, vengono sfruttati da coloro che sono fuori dalle normali gerarchie del potere e del sapere<sup>215</sup>".

Il concetto di medium tattico non è così originale. Già dagli anni sessanta si era sviluppata una riflessione forte sui media dal basso, teorizzando la riappropriazione della libertà di pensiero attraverso la costituzione di una moltitudine di fanzine e giornali politici fotocopiati. All'epoca era la fotocopiatrice la vera rivoluzione che permetteva di copiare e diffondere con pochi soldi i "fogli volanti" di nuove soggettività politiche.

---

<sup>213</sup> Vedi primo capitolo.

<sup>214</sup> [www.tmcrow.org](http://www.tmcrow.org)

<sup>215</sup> Dal sito dei Tactical Media Crew: [www.Tmcrow.org](http://www.Tmcrow.org). Vedi cap: 2.2.2. e Tabella n.3.



Adesso è il Web. Il medium tattico centuplica il proprio potere e le sue potenzialità con la Rete. Questo è il concetto fondamentale di Indymedia e dello slogan “become the media”.

Insieme a esperienze esemplari come i TMC, (Tactical Media Crew) troviamo tanti altri personaggi che alla fine degli anni novanta si interessano già di interferenza culturale, di dissacrazione dei media e di politica. Soprattutto hanno chiaro il panorama internazionale che si sta formando sull’onda del movimento antiglobalizzazione. Tra questi, alcuni Luther Blisset<sup>216</sup> che nel 1999 fondano il Net\_Institute.

E’ qui che abbiamo lasciato in sospeso la storia di Indymedia Italia nel paragrafo precedente ed è qui che la riprendiamo. Gli attivisti che vogliono costruire Indymedia Italia si appoggiano inizialmente proprio al Net\_institute di Bologna, l’organizzazione che curerà effettivamente la realizzazione del sito e che avrà un ruolo di coordinamento iniziale e di tramite tecnico tra Indymedia e Indymedia Italia. Il 6 giugno 2000, esce un articolo sul sito del Net\_institute che spiega il progetto di Indymedia: “(...) Indymedia ha dimostrato possibile grazie a Internet la creazione di mass media dal basso, autogestiti, non-profit e indipendenti dai media istituzionali e commerciali. Nulla è stato più come prima, perché i grandi media hanno dovuto confrontarsi con una voce che si era accreditata agli occhi dell’opinione pubblica come attendibile e indipendente quanto loro<sup>217</sup>”.

Racconta Matteo Pasquinelli, uno dei fondatori di Indymedia Italia che soltanto dopo settimane di lavoro, di chat e telefonate a notte fonda per via dei fusi orari, i tecnici e i volontari riescono ad aprire il sito italiano su un server in Colorado. Il server rimane negli Stati Uniti per due ragioni: la prima è strettamente tecnica e dipende dal fatto che negli Usa esistono già le strutture “dedicate” al progetto, avviato quasi un anno prima a Seattle; la seconda riguarda invece la libertà di espressione, maggiormente garantita in America dal primo emendamento e pilastro di un progetto

---

<sup>216</sup> Vedi nota 143.

<sup>217</sup> <http://net-i.zkm.de/indymedia/>

facilmente attaccabile e perseguibile per il suo peso nei movimenti di protesta. Anche le infrastrutture e i server sono offerti gratuitamente da alcuni provider americani sensibili alla tematica, tra cui Freespeech.org, progetto erede del Free Speech Movement degli anni '60.

Indymedia Italia è pronto e Bologna è il banco di prova per il nuovo nodo del Network. Diversi operatori muniti di telecamera digitale si preparano a filmare tutto quello che può accadere mentre il corteo dei contestatori attraversa la città. E' la prima volta che qualcosa del genere succede in Italia e il fenomeno non può non destare curiosità.

---

**Ecco il mantra di INDYMEDIA**

**SONO SOTTO COSTANTE CONTROLLO VIDEO**

Questo e' il mantra che le forze dell'ordine a Bologna per il vertice OCSE devono ripetere.

Si ricordino che sono sotto il controllo video di circa 40 videooperatori indipendenti. Alcune webcam sono state piazzate alle finestre dei palazzi. Ogni operatore e' a sua volta filmato e tenuto sotto controllo da un altro operatore a distanza.

Indymedia invita tutti a pubblicare al piu' presto sul sito i loro materiali. Fare informazione e filmare e' un diritto di tutti.

Nessun articolo di legge puo' impedirlo.

---

*DALLA PUNTATA DI GOLEM<sup>218</sup> DEL 14 GIUGNO 2000.*

---

<sup>218</sup> Golem, programma Radio Rai e Rai.Net di Nicoletti:  
[http://www.radio.rai.it/radio1/golem/new\\_golem/puntate/giu2k/gol1406.htm](http://www.radio.rai.it/radio1/golem/new_golem/puntate/giu2k/gol1406.htm)

### **3.3. Come funziona Indymedia**

#### **Don't hate the media. Become the media**

Su Indymedia possiamo dire di tutto: che è un mass medium orizzontale, trasparente, aperto, un esercizio di democrazia e autogestione dell'informazione. Ma come funziona in concreto? Il metodo più semplice per scoprire i meccanismi che stanno dietro al progetto è partire dal sito, la vetrina di questa realtà abbastanza complessa. Dando una scorsa superficiale alla home page di [www.italy.indymedia.org](http://www.italy.indymedia.org) è possibile individuare tre aree, graficamente distinte in tre colonne diverse:

nella colonna di sinistra sono posti i link che presentano Indymedia, gli archivi, i rimandi agli altri Indymedia mondiali e a specifici progetti che rientrano nella politica del network, tra cui il link "pubblica" di cui parlerò in seguito.

La colonna centrale, la più ingombrante e ricca, riporta poche notizie ma di ampio raggio, che vengono aggiornate a seconda dell'importanza e dell'evolversi degli eventi; queste "feature" sono redatte dalle mailing list redazionali che presuppongono un'iscrizione, comunque aperta a tutti.

Infine la colonna di destra che è la vera novità del sito: il notiziario informativo, o newswire, funziona sulla base del principio della pubblicazione aperta, comunemente chiamato con l'espressione inglese "Open publishing".

In poche parole la redazione fisica di Indymedia non esiste, non ha bisogno di essere centralizzata, ma vive normalmente nel magma delle mailing list, coordinandosi attraverso e-mail e canali IRC. Si costituisce materialmente lì dove gli eventi più importanti accadono, in occasione di manifestazioni di massa o appuntamenti particolarmente importanti. Chi vuol collaborare col network può farlo essenzialmente collegandosi ad Internet da casa: "postando"<sup>219</sup> notizie e informazioni sulla colonna di destra o partecipando alle decisioni del medium iscrivendosi a una o più liste di Indymedia Italia.

---

<sup>219</sup> Si intende, inviando, mandando un "post", un messaggio.



*“Si potrebbe riassumere che Indymedia e' un network aperto e orizzontale di media attivisti; ovvero di persone che partecipando agli eventi narrano direttamente quello che questi rappresentano.*

*Ma penso che il testo sia molto piu' esaustivo di me ;)))<sup>220</sup>”.*

### **3.3.1. Le mailing listi redazionali: orizzontalità e metodo del consenso**

Le mailing list redazionali si occupano di tenere in piedi tutti i progetti di Indymedia e di modificare la colonna centrale del sito che ospita testi e approfondimenti. Per far questo, le proposte passano prima per la mailing list generale, dove si discutono le priorità e dove chi a più tempo o voglia stila i pezzi. Il modello che Indymedia ha tentato di praticare è quello del gruppo di lavoro. E' come se Indy fosse un grosso gruppo di lavoro del movimento con determinate funzioni e progetti, portati avanti a sua volta da mini gruppi di lavoro. Fino al settembre 2001 le diverse funzioni di Indy erano gestite da un'unica lista composta da circa 200 iscritti. Poi in seguito alla prima riunione nazionale di Indymedia Italia dell'8-9 settembre è stato deciso di separare le varie funzioni in altrettanti gruppi di lavoro con un'organizzazione di feedback con la lista generica.

Le lista generale è stata suddivisa in determinate liste tematiche:

<sup>220</sup> Da un'introduzione di Blicero in, “Che cos'è Indymedia”, ottobre 2001, <http://www.ecn.org/reds/glob0110indy.html>

-Italy video: la mailing list video affronta il processo di elaborazione, definizione e produzione dei progetti video in corso, come le proposte su Genova.

-Italy editorial/italy news: sono mailing list specifiche per i testi, i contenuti, l'organizzazione del notiziario informativo, la gestione della colonna centrale e dei dossier. Come le altre liste, quando Italy-editorial elabora gli articoli della colonna centrale, e prepara una proposta di articolo, lo posta in copia alla lista generica in modo che ci sia feedback costante.

-Italy legal/ fund: ospita tutte le questioni legali e burocratiche.

-Italy tech: è composta solitamente da hacker ed esperti sistemisti che gestiscono il sito a livello tecnico.

-infine Italy list, la mailing list generale su cui vengono prese le decisioni importanti e su cui viaggiano interminabili dibattiti.

Le liste tematiche, o gruppi di lavoro, si muovono seguendo delle politiche generali decise da tutta la lista generica, ad esempio devono essere aperte e chi vuole seguirle tutte può farlo.

L'altro fondamento dei processi decisionali adottati dal network è il metodo del consenso, utilizzato all'interno delle mailing list ma anche in occasione di incontri reali. Dal racconto della riunione nazionale di Indymedia Italia dell' 8 settembre 2001, al centro sociale TPO di Bologna:

“Eravamo una settantina, seduti in circolo in una grande stanza del Tpo. Più maschi che femmine, purtroppo. Al Tpo s'è mangiato e dormito bene, con sottoscrizione veramente onesta. Abbiamo adottato il sistema di consenso stile Seattle: manine in alto che si muovono per esprimere consenso, pollici versì per segnalare dissenso, frullino con le due mani per dire datte una mossa. Apparentemente, hanno accelerato-sfoltito le discussioni: durante gli interventi, già emergevano le parti più o meno condivise da tutti, e ben lungi dal meccanismo del voto che non ci piace, davano pure modo di contare i consensi. In più, facevano ridere<sup>221</sup>”.

---

<sup>221</sup> Il racconto di Serena è stato inviato a tutte le mailing list di Indymedia dopo l'incontro.

Serena fa riferimento al “metodo del consenso stile Seattle”, perché mentre il metodo del consenso è una pratica diffusa in numerose associazioni e gruppi politici, la modalità delle “manine in alto che si muovono per esprimere consenso” fa parte della prima esperienza di Indymedia, a Seattle.

Il metodo del consenso risponde alla filosofia Indymediana di far corrispondere i mezzi ai fini. È un procedimento che utilizza diverse tecniche di dialogo, analisi e confronto, mediante il quale un gruppo arriva a prendere le sue decisioni senza ricorrere alle votazioni. La forza del metodo del consenso sta nella sua capacità di far convivere differenze d’opinione senza la pretesa di eliminarle. Consenso indica che si è d’accordo su qualcosa ma non significa necessariamente unanimità, anche se l’obiettivo è arrivarci vicino attraverso il confronto e la dialettica. Per cui in una decisione consensuale vi possono essere vari gradi e sfumature diverse di accordo, ma tutto avviene in modo esplicito e accettato. Il ricorso ad altri metodi, quali le votazioni è ammesso purché avvenga in base ad una decisione consensuale.

All’interno delle mailing list vige il metodo del consenso in linea generale e la regola del silenzio assenso nelle 48 ore: dal momento che una proposta viene “postata” in lista, se entro 48 ore nessuno la mette in discussione, è considerata valida. In pratica però, come ho già accennato nell’introduzione a questa tesi, non è vero che l’uso di Internet per gestire i processi decisionali e comunque le modalità di lavoro all’interno della  
m a i l i n g                                    l i s t                                    s i a n o

del tutto orizzontali e democratiche. Perfino in una realtà come Indymedia, costituita da attivisti telematici con un grado di alfabetizzazione tecnologica superiore alla media, esiste il digital divide: non tutti in Italia hanno la stessa facilità d'accesso alle infrastrutture e nelle città più grandi esistono gruppi molto più numerosi di persone che partecipano al network, anche se la distribuzione geografica per quanto riguarda Indymedia Italia rimane piuttosto ampia. Ad esempio il sud Italia ha in genere più problemi a sviluppare nodi locali di attivisti, come chiarisce Chicco di Taranto in uno sfogo sulla mailing list, "(...) mi sono sbattuto non poco lavorando seriamente per dare, a quanti lo ritenessero opportuno, la possibilità di conoscere quello che per me era una cosa bella ... Indymedia; non facendo nient'altro che lavorare seriamente sia come attivista che come punto di riferimento per il sud...come dicono loro...che da queste parti significa insegnare ad accendere il pc e collegarsi ad Internet, niente di più (...)". Soprattutto non tutti, anche tra gli iscritti alle liste sono in grado di utilizzare efficacemente la comunicazione elettronica.

Per questo gli Indymediani hanno cominciato ad affiancare l'interazione elettronica con altri meccanismi relazionali e comunicativi, come assemblee fisiche, incontri informali, workshop. La prima vera iniziativa di questo tipo si svolge a Napoli, dove si tiene tra il 18 e il 21 ottobre 2001 un "workshop su media-attivismo e territorio", organizzato dal terzo piano autogestito della facoltà di architettura e dal centro sociale occupato Officina 99, con la collaborazione di Indymedia. Il collettivo italiano dopo Genova si è già riunito due volte, nel settembre 2001 a Bologna e nel gennaio 2002 a Perugia.

### **3.3.2. Indymedia print: l'edizione stampata**

Il "print" è l'unica produzione di Indymedia, che, sempre partendo da un assiduo lavoro collettivo in Rete, esce su carta stampata su un foglio A4. E' il frutto della cooperazione di tutti gli IMC europei, e, secondo i loro piani, dovrebbe uscire ogni due settimane.

I media attivisti si servono degli articoli comparsi sui vari newswire degli IMC di tutto il mondo, li assemblano, risistemandoli, editandoli,



tagliandoli, riscrivendoli, in modo che siano adatti all'edizione stampata e che siano abbastanza comprensibili per chiunque. Infine gli articoli vengono tradotti nelle varie lingue. Il lavoro è coordinato come al solito attraverso la Rete, come mi ha spiegato Changsing:

“Ogni due settimane, di solito la domenica alle 18.00 GMT (cioè le 7 di sera qui in Italia) si fa un meeting in chat, sul server irc.indymedia.org nel canale #print. Possibilmente chi partecipa dovrebbe aver già letto gli articoli proposti nel newswire, se non tutti almeno buona parte, altrimenti la cosa va per le lunghissime. Praticamente ognuno fa la sua classifica personale degli articoli che vorrebbe vedere nel print<sup>222</sup>”. In seguito, ed entro il lunedì sera, la bozza del lavoro finale è spedita alla lista apposita dove chi si occupa della composizione grafica, produce una prova e la pubblica in inglese sul sito. Il lavoro finale spetta ai coordinatori locali che hanno il compito di tradurre il tutto nella lingua d'origine.

### **3.3.1.2. Le liste come comunità aperte**

Ma le liste redazionali, che usano il metodo del consenso possono dirsi comunità? Indymedia può dirsi comunità?

Le liste sono aperte agli iscritti ma la semplice iscrizione non rappresenta un elemento esaustivo. Secondo Rheingold<sup>223</sup> possono dirsi comunità virtuali le “aggregazioni sociali che emergono dalla

---

<sup>222</sup> Changsing aggiunge anche: “In realtà poi si discute sempre, si parla degli articoli, si dice perchè sì o perchè no, e cmq si raggiunge sempre decisioni consensuali senza grossi problemi (forse perchè siamo sempre pochissimi... boh.. :-)”.

<sup>223</sup> Rheingold, giornalista e scrittore di San Francisco, ha scritto il primo libro sulle comunità virtuali basandosi sulla propria esperienza nella prima e più famosa comunità virtuale del mondo “The Well”, attiva fin dai primi anni ottanta: H. Rheingold, *Comunità virtuali*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994.

rete quando un numero sufficiente di persone si impegnano abbastanza a lungo in discussioni pubbliche, con un discreto feeling umano, creando delle ragnatele di relazioni personali nel cibernazio». Le comunità virtuali sono anche luoghi speciali per orientarsi nel caos delle informazioni, soprattutto quelle nate su di un interesse comune. E tutti gli Indymediani hanno più di una cosa in comune:

usano tutti Internet, fanno parte di un progetto nato in occidente, e appoggiano il variegato movimento di critica al sistema economico attuale.

Come nel “movimento”, la maggior parte delle persone sono giovani, ma ci sono anche molte persone mature; rispetto al “movimento”, Indymedia si dichiara autonoma e indipendente e il fatto che tutti possano partecipare a Indymedia indistintamente crea in realtà un continuo tavolo di confronto tra persone che provengono e “rappresentano” aree diverse. Il tentativo di far convivere queste differenze nella comunicazione e nella condivisione di progetti comuni può porre le basi per costruire un tipo di comunità aperta. Indymedia può insomma essere uno specchio e d’altra parte un modello per il “movimento”, come dice ancora Blicero: “Io credo che il metodo con cui questa comunità (che non è identificabile in nulla se non nei mille progetti a cui sta dando in parte vita (indymedia, autistici.org, inventati.org, ecn.org, tmcrew.org e molto altro) ) è il valore più importante che dovrebbe essere recepito da tutto il resto del movimento, un metodo che nasce dai presupposti del movimento (cosa che potrebbe generare un auspicabile circolo virtuoso ;))<sup>224</sup>”

In definitiva comunque Indymedia non può dirsi comunità in senso stretto. Molti volontari partecipano attivamente a Indymedia da casa quando hanno tempo e voglia, alternando momenti di

---

<sup>224</sup> Vedi nota 192.

silenzio a momenti di estremo impegno. Alcuni nickname scompaiono per mesi dalle mailing list per poi invadere la lista con fiumi di mail propositive. Nessuno potrebbe mai rimproverarli per questo.

Per chi partecipa alle liste redazionali, Indymedia è più che altro una grande rete sociale di apprendimento collettivo, dove tutta l'informazione possibile viene selezionata e filtrata. Dove confluono cronache, emozioni, commenti da tutte le parti del mondo, nascosti dietro nickname improbabili, individualità che hanno una provenienza ed uno stile diverso, ma di cui quasi sempre non si conoscono né volto né vita privata.

### **3.3.3. La pubblicazione aperta: l'essenza e la filosofia Indymediana**

*“Indymedia Italia non e' legalmente responsabile del contenuto presente sul suo sito. Indymedia Italia non produce o finanzia alcun tipo di servizio giornalistico o audio-video ma utilizza soltanto il materiale e le informazioni messe a disposizione gratuitamente dagli utenti che si collegano al sito. Indymedia non e' legalmente responsabile per i pensieri e le affermazioni espresse dai suoi utenti.<sup>225</sup>”*

L'open publishing è l'elemento essenziale del progetto Indymedia perché permette a tutti di pubblicare il proprio lavoro in tempo reale su di un sito web pubblicamente accessibile.

E' all'interno di questa logica che ha senso lo slogan posto sul sito “don't hate the media, become the media”, “non odiare i media, diventa parte dei media”. La pubblicazione aperta incoraggia gli utenti a divenire il medium stesso, attraverso l'autopubblicazione dei propri articoli, analisi, filmati, clip audio.

Pubblicazione aperta significa che il processo di creazione delle notizie è trasparente nei confronti del lettore. Il lettore può contribuire con una storia e vederla apparire istantaneamente tra la serie delle storie

---

<sup>225</sup> Dall'Indymedia disclaimer, in italiano “disconoscimento”: il rifiuto di assunzioni di responsabilità riguardo al contenuto del sito. Questa presa di posizione si basa sul fatto che con il metodo della pubblicazione aperta chiunque può scrivere qualunque cosa senza essere controllato.

pubblicamente disponibili. Chiunque può aggiungere un commento al contenuto di un articolo, ad ogni storia, cliccando “add your comments” in fondo ad ogni intervento. Il lettore può vedere le decisioni editoriali che altri prendono, può vedere come partecipare ed aiutare altri a prendere quelle decisioni. Se vuole redistribuire le notizie, può, preferibilmente su un sito a pubblicazione aperta. Tutto ciò viene fatto, cliccando semplicemente sul link “Pubblica” nella colonna sinistra, e seguendo le istruzioni impartite. Fatto questo i link ai singoli contributi appaiono in ordine cronologico nella colonna destra del sito fino a che contributi più recenti non prendono il loro posto. Tutti gli articoli e tutti i file sono comunque archiviati e accessibili dal sito.

In questo modo decine di persone decidono giornalmente di partecipare in modo attivo alla vita del sito. “Indymedia fa affidamento sul fatto che le persone che inoltrano i propri contributi presentino l’informazione in maniera completa, onesta e accurata<sup>226</sup>”. Questo perché non esiste un collettivo editoriale che si occupi di modificare gli articoli che compaiono spontaneamente. Soltanto recentemente è stato formato un gruppo di lavoro che applica un minimo di controllo sui contributi seguendo alcuni principi guida.

1. Fornire un newswire non moderato e basato sull'open-publishing come stabilito dalle politiche e dalla filosofia di Indymedia.
2. Mantenere il newswire e il sito come spazio comunitario, e come un luogo sicuro per gli utenti, soprattutto per i membri di gruppi marginalizzati o perseguitati.
3. Riconoscere che le parole possono ferire, ma che le situazioni comprendenti parole dure o scritti possono anche essere opportunità per una risposta critica.
4. Difendere la qualità del sito come risorsa mediatica utile. Togliere messaggi doppi, vuoti e pubblicitari.

---

<sup>226</sup> Dalla “newswire policy”, discussa in lista.

Nascondere un articolo e' una misura drastica e il gruppo di lavoro prende una simile decisione molto raramente. I valori espliciti per cui si selezionano i messaggi da nascondere non sono pubblicati ma sono facilmente estrapolabili dal documento sui "principi di unità del network<sup>227</sup>": antifascismo, antirazzismo e antisessismo. A detta degli Indymediani italiani, le occasioni in cui si è proceduto a nascondere un articolo si contano sulle dita di una mano. Il caso più eclatante riguarda i messaggi ossessivi e ripetitivi del PMLI<sup>228</sup>, che "rischiavano di mandare in corto circuito il neswire", e comunque erano "politicamente" scorretti, considerando per "politica corretta" quella descritta sulle pagine del sito per un buon funzionamento del sistema.

Perfino questi contributi rimossi dalla pagina principale non sono comunque mai cancellati, perché continuano ad essere accessibili attraverso l'interfaccia di amministrazione e l'area "articoli nascosti" del sito Indymedia, sempre raggiungibili attraverso il link "pubblica<sup>229</sup>.

L'ultimo meccanismo importante che Indy usa per essere efficiente pur rimanendo orizzontale è quello di confrontarsi con chi non usa in maniera intelligente gli strumenti che vengono messi a disposizione di tutti. Quando ad esempio sul newswire si innescano querelle a volte molto personali che schiacciano e mandano in tilt la pubblicazione di altre notizie, gli interessati sono invitati ad "incontrarsi" altrove, mettendo su un forum esterno a Indy. Per querelle intendo lo scatenarsi di botte e risposte spesso molto personali e autoreferenziali che vanno a riempire gli spazi dedicati ai commenti e agli articoli stessi. Una cosa del genere è successa ad esempio subito dopo i giorni di Genova, quando diversi commenti innescarono una polemica sul ruolo e "gli errori" delle Tute Bianche e del suo leader. Dato che il dibattito si prolungava, gli interessati,

---

<sup>227</sup> Vedi paragrafo sul "Network Indymedia".

<sup>228</sup> PMLI: partito marxista leninista italiano. In questi casi si è proceduto a sostituire i messaggi ridondanti con uno solo in cui si invitavano gli utenti interessati a raggiungere direttamente lo stesso sito del PMLI per eventuali altre informazioni.

<sup>229</sup> A detta degli Indymediani, le occasioni in cui si è proceduto a nascondere un articolo si contano sulle dita di una mano. Il caso più eclatante riguarda i messaggi ossessivi del PMLI, che "rischiavano di mandare in corto circuito il neswire", e comunque erano "politicamente" scorretti.

richiamati da alcuni volontari di Indymedia, decisero di costruire un forum temporaneo dedicato all'argomento.

Ho riportato i fatti sopra per chiarire la difficoltà di gestione del metodo della pubblicazione aperta, un procedimento che di per sé sembrerebbe completamente autonomo e laissez faire. La maggior parte delle volte gli indymediani hanno risolto le querelle con successo, ma in alcuni casi, messaggi particolarmente pesanti e "politicamente scorretti", comparsi sul sito, hanno guidato il collettivo ad un ripensamento dell'intera politica del newswire. Chiarirò meglio il concetto nel paragrafo "Indymedia dopo l'11 settembre".

### **3.3.3.1. La pubblicazione aperta come il software libero.**

Il metodo della pubblicazione aperta che ho spiegato a livello operativo, ha una valenza che supera di gran lunga la sua funzionalità. E' il classico caso di forma che diventa sostanza perché concentra in sé l'ideologia e l'essenza di tutti questi collettivi mediatici che combinano sperimentazione tecnologica e attivismo sociale, anarchia e hactivismo. E' la base che accomuna progetti apparentemente diversissimi tra loro, come possono essere Napster, la comunità Linux, e Indymedia.

Per capire meglio questo concetto, è utile accostare la pubblicazione aperta al concetto di software libero. Entrambe sono risposte alla privatizzazione dell'informazione messa in atto dai monopoli multinazionali. Per il software il monopolio è rappresentato da Microsoft, per l'informazione si chiama Cnn, o Reuters, o Associated Press, le agenzie di stampa americane che forniscono la maggior parte (si parla addirittura del 90%) delle notizie agli organi d'informazione sul piano internazionale.

Il software libero mette in giro programmi che arrivano a costo minimo e i suoi meccanismi sono trasparenti per chiunque voglia capirne le logiche, e per questo migliorabili e modificabili. Il software libero è scritto da volontari.

Il linguaggio Linux ne è un buon esempio: creato da Linus Torvalds nel 1991, Linux è un sistema operativo aperto, (open-source), in cui i sorgenti di programmazione sono trasparenti a chi voglia capirne il

meccanismo e fornire integrazioni per migliorarne la funzionalità<sup>230</sup>. L'importanza di Linux per la comunità informatica è tale che nel 1999 la giuria del Prix Ars Electronica di Linz gli assegnò un premio con la seguente motivazione:

“Si fonda sui contributi di migliaia di programmatori che volontariamente collaborano on line in uno sforzo di gruppo che ha creato un sistema operativo rimarchevolmente robusto<sup>231</sup>”.

Quello che è iniziato come un dibattito tecnico per rendere più efficiente e migliorabile un sistema informatico, è diventato in seguito un vero movimento di pensiero, da quando Richard Stallman, un informatico del MIT, ha iniziato a impegnarsi per la sua diffusione, promuovendo il movimento dell'Open Source, che significa appunto a sorgente aperta.

Come il software libero, con la pubblicazione aperta le notizie sono distribuite a prezzo zero, senza interruzioni pubblicitarie e senza canoni da pagare. E come questo, il processo di costruzione delle notizie è trasparente e modificabile da parte del lettore.

Indymedia naturalmente non è l'unico network che usa l'open publishig, altri esempi sono <http://www.active.org.au> e <http://www.kuro5hin.org>, senza contare che molti altri siti con la possibilità della pubblicazione più o meno aperta sono nati negli ultimi mesi<sup>232</sup>. Ma tutte queste realtà non a caso fanno propria una prassi simile. Per i media attivisti, nell'ottica del più generale movimento di Seattle, usare la pubblicazione aperta o il software libero, significa intaccare la sacralità della proprietà intellettuale e del diritto d'autore. Gli hacker, coloro che hanno concepito il sistema e lo pubblicizzano sono spesso gli stessi che conducono la battaglia contro i monopoli dell'industria dell'informazione e dell'intrattenimento, perché in fondo l'obiettivo è lo stesso. Per loro “il concetto, un tempo utile, di diritto d'autore diventa...uno strumento di controllo del bene comune intellettuale e

---

<sup>230</sup> Fonte: [www.linux.org](http://www.linux.org)

<sup>231</sup> Cit. *Internet News*, n.11, anno V, pag.53.

<sup>232</sup> Un esempio italiano è [www.rekombinant.org](http://www.rekombinant.org). L'altro illustre esempio è il sito di No Logo, libro della canadese Naomi Klein e considerato ormai parte del movimento.

creativo, nelle mani di un ristretto numero di persone”<sup>233</sup>. E per questo tutti i modelli come quello di Bill Gates, che con la sua società Corbis, è proprietario dei diritti di 65 milioni di immagini in tutto il mondo, vanno combattuti con l’indebolimento del diritto d’autore e la promozione di forme di scavalco. Ma nel piccolo possono essere intaccati anche con la diffusione della pubblicazione aperta, trasparente, modificabile.

La battaglia quindi non è contro la proprietà intellettuale in sé, ma contro i pochi gruppi dominanti che la sfruttano con conseguenze considerate devastanti: esclusione dall’industria

---

<sup>233</sup> Cit. J. Smiers, “La proprietà intellettuale è un furto”, *Le Monde Diplomatique/ il Manifesto*, Settembre 2001.



culturale di tutte quelle forme culturali la cui proprietà intellettuale non è stata affidata alle poche compagnie economicamente rilevanti, favoritismo di artisti già affermati ed emarginazione delle diversità: “questa esigenza favorisce in maniera sproporzionata i paesi sviluppati. Così curaro, batik, miti e il ballo lambada volano via dai paesi in via di sviluppo senza alcuna protezione, mentre i Prozac, i pantaloni Levi’s, i romanzi di John Grisham, i film, vi ritornano protetti da un insieme di leggi sulla proprietà intellettuale”<sup>234</sup>.

Riparlerò comunque a lungo di questo nell’ultimo capitolo, per delineare i tratti fondamentali della politica della comunicazione indipendente.

#### **3.3.4. Video-attivismo: duecento telecamere per Indymedia**

Nel giugno 2001 Indymedia Italia si è già fatta conoscere. Alcuni quotidiani di tendenza dedicano al network intere pagine<sup>235</sup>. Il Manifesto riporta una lunga recensione di “Rebel colour”, un video sulle manifestazioni del 26 settembre 2000 a Praga, durante l’incontro di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Il video è prodotto da Indymedia con il contributo di duecento operatori volontari e altrettanti collaboratori, con una rassegna delle tante voci critiche e la ricostruzione delle manifestazioni e delle diverse forme di lotta. Già a Praga tra i manifestanti erano presenti i gruppi di affinità, il gruppo “Pink” con la “tattica della frivolezza”, il gruppo “giallo” della disobbedienza civile con le Tute Bianche, il gruppo “blu” dell’azione diretta senza compromessi. Il video di Praga è il primo lavoro di Indymedia in Europa.

Con la rivoluzione digitale e la crescita del movimento antagonista, si moltiplicano i “video-attivisti”, persone dotate di telecamera maneggevole e digitale che si improvvisano operatori d’assalto o semplicemente documentaristi, a volte professionisti che si prestano alla causa politica degli amici manifestanti. Non si tratta di un fenomeno

---

<sup>234</sup> Cit. J. Smiers, “La proprietà intellettuale è un furto”, *Le Monde Diplomatique/ il Manifesto*, Settembre 2001.

trascurabile. Come l'attivismo telematico è il frutto della diffusione dell'alta tecnologia casalinga, anche il video attivismo è il frutto della rivoluzione digitale. Entrambi cambiano il modo di fare politica. Entrambi preoccupano le istituzioni e le costringono al confronto. A preoccupare gli operatori di Indymedia è il rapporto con la polizia: a Napoli, durante le mobilitazioni contro l'e-government<sup>236</sup>, "i poliziotti si sono accaniti contro i manifestanti dotati di telecamere sequestrando sia i video, che le telecamere stesse<sup>237</sup>". A sentire i video-attivisti, sono due i loro obiettivi:

-il primo è la volontà di far vedere al mondo, e non solo leggere, non solo sentire, chi sono i manifestanti e perché si trovano lì, con l'idea (l'idea base di Indymedia) che il miglior modo per capire le motivazioni dei manifestanti è sentirle e vederle direttamente da loro. Non soltanto con produzioni video postume ma con streaming quasi in tempo reale sul Web.

-il secondo si richiama al famoso interrogativo: "chi controlla i controllori"? I video-attivisti si pongono esplicitamente a fianco dei manifestanti e promettono di filmare ogni fatto e in particolare ogni abuso perpetrato nei loro confronti. Portato all'estremo questo concetto richiama l'idea di Bernard Koucher "Si rischia meno di morire sotto l'occhio delle telecamere. Senza l'immagine non c'è indignazione(...)"<sup>238</sup>.

Come vedremo in seguito quest'ambizione ha avuto delle particolari conseguenze negli eventi di Genova.

La forza di Indymedia nel perseguire questi obiettivi sta nella quantità, nel numero di persone comuni, dotate di una telecamera, che almeno fino ad ora hanno collaborato con il Media Center. Tante telecamere, tanti occhi, significano innanzi tutto tanti punti di vista. Significa che, a differenza degli operatori a servizio dei media ufficiali, questi occhi possono mescolarsi tranquillamente con i manifestanti,

---

<sup>235</sup> Il quotidiano dedica una pagina al network e alle sue produzioni con due articoli S. Menafra, "Piccoli media crescono" e B. Vecchi, "I colori ribelli della strada", *Il Manifesto*, 10 giugno 2001, pag.7.

<sup>236</sup> Nel marzo 2001.

<sup>237</sup> S. Menafra, "Piccoli media crescono", *il Manifesto*, 10 giugno 2001, cit. pag.7.

<sup>238</sup> L. Boltansky, *Lo spettacolo del dolore*, Morale umanitaria, media e politica, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, pag. 297. La citazione è una frase che B. Kouchner, leader di Medici Senza

seguirne le mosse, ognuno da un angolo e con un gruppo diverso, ma soprattutto tutti a servizio della stessa “testata”. A Seattle, ma ancora di più e Praga, fino all’apice di Genova, è stato raccolto una quantità di girato che ha fatto impallidire le agenzie d’informazione di tutto il mondo. Centinaia e centinaia di ore a documentare i controvertici, i vertici, i cortei e, soprattutto le mosse delle forze dell’ordine nei confronti di manifestanti. Con questo materiale Indymedia ha promosso e distribuito diversi progetti video che, in alcuni casi, come il sopra citato Rebel Colours, hanno fatto il giro del mondo. Tutti progetti collettivi, prodotti con le stesse modalità di lavoro orizzontale e volontario, e firmati dunque con un solo logo: Indymedia.org. La novità tecnica anche qui è su due livelli:

-la trasformazione del processo creativo di ripresa filmica e montaggio: le riprese provengono da un numero imprecisato di individui “senza nome”, il montaggio viene fatto da alcuni volontari ma sulla base di idee già elaborate e condivise via Internet, nelle liste di discussione. Come segnala una recensione in Rete alle produzioni di Indymedia e in particolare di Rebel Colors:

*“Come è il VIDEO SU PRAHA :(...) Racconto in fieri, prodotto mai definitivo, aperto al contributo di tutti (come i nostri ipertesti), discusso e progettato in rete, ma cercando di uscirne dai limiti, sia saccheggiando i linguaggi esterni, sia per condizionare i media. Il prodotto della rete indymedia.com è una carica di adrenalina, nel quale si avvertono gli echi dei clip più famosi dei Chemical Brothers, intelligente nella scelta del montaggio, ricco di spunti, il commento sembra affidato alle scelte postproduttive, nonostante la sbandierata "obiettività" (...)”<sup>239</sup>*

- la distribuzione e concessione, a pagamento o non, delle immagini o dell’intero montato è fatta con un preciso attacco alla politica del Copyright: i video sono distribuiti con un’indicazione di No Copyright<sup>240</sup>. In pratica i video rimangono pubblici e senza copyright e le tv che

---

Frontiere e difensore della politica umanitaria scrive in *Le malher des autres*, Odile Jacob, Paris 1991, cit., pag.194.

<sup>239</sup> <http://www.cinemah.com/ineditoriale32/dibattit.htm>

<sup>240</sup> [www.gnu.org/copyleft/fdl.html](http://www.gnu.org/copyleft/fdl.html)

acquistano il diritto di trasmetterli sono obbligate a segnalare se il contenuto è stato rimontato.

In Italia Indymedia ha svolto anche un ruolo atipico e cioè quello di fare da "agenzia" in alcuni casi, vendendo del materiale ai media ufficiali e reinvestendo quei fondi in autofinanziamento per eventuali strutture necessarie al suo funzionamento. Una scelta del genere è stata presa dopo una discussione interna alla lista e con le dovute precauzioni: una selezione del materiale preliminare per evitare, secondo le intenzioni dei media attivisti, l'uso di un preciso messaggio indipendentemente dal contesto e possibili ripercussioni dirette sui protagonisti delle manifestazioni. Dopo Genova la Rai ha comprato 20 milioni di lire di immagini a Indymedia, segno che i video-attivisti hanno messo in crisi lo stesso apparato di produzione e distribuzione dei media istituzionali.



*MEDIA ATTIVISTA ALL'OPERA. FONTE:  
[www.italy.indymedia.org](http://www.italy.indymedia.org).*

### **3.4. Indymedia Italia verso Genova**

Al meeting europeo di Indymedia a Bruxelles, il primo nel vecchio continente, i media attivisti si salutano con un "see you in Genova". E' il giugno 2001 e manca poco più di un mese e mezzo all'incontro del G8 nella cittadina italiana.

Genova è sicuramente l'evento più importante dopo Seattle per il movimento. Come ho illustrato nel primo capitolo, i manifestanti si appropriano di Internet e nascono decine di nuovi siti dedicati all'appuntamento. Per Indymedia Italia l'evento è capitale perché il suo sito rappresenta il punto di raccordo tra l'Italia e il mondo. Essendo parte di un network globale ha il compito di fare da vetrina per gli altri nodi, come gli altri nodi sanno che dovranno collegarsi a Indymedia Italia per aggiornare i propri siti. Da New York al Chiapas, da Amsterdam a Israele, gli operatori dell'informazione di movimento sanno che possono contare sul lavoro degli italiani e degli stranieri che si troveranno fisicamente a Genova per avere un'idea di quel che succede.

Già mesi prima del G8, nella mailing list generale si discute il da farsi. La maggior parte delle discussioni vertono su problemi pratici, l'organizzazione di un media center, la sede, le attrezzature, la disponibilità delle persone. Gli attivisti si danno appuntamento in chat per snellire le discussioni che poi sono riportate nella lista generale. Il 15 luglio è tutto pronto, la lista delle attrezzature disponibili è definitiva, i tecnici volontari che anticiperanno gli altri per cablare la sede sono pronti. A disposizione di tutti, dal sito, si accede alle mappe di Genova, le indicazioni logistiche e il vademecum legale per media-attivisti: come comportarsi di fronte alle forze dell'ordine, quali diritti si hanno e quali no, cosa è possibile riprendere con la propria telecamera e i rischi in cui si incorre, come difendersi dai gas lacrimogeni e mettere in salvo i filmati.

### **3.4.1. La comunità globale raggiunge Indymedia Italia**

<Ciao

Sono Lionel Yau, un reporter di Pots Weekly <www.pots.com.tw>, sempre che riusciate a leggere il cinese...(..)

Come sappiamo ci sarà da fare contro il Summit del G8 a Genova, Italia 20-22 luglio, giusto?

Per questo stiamo pensando di organizzare un gruppo di 15 persone per raggiungervi, al meno per essere testimoni, forse per due settimane. E' possibile seguire voi e i gruppi che eventualmente formerete? Vorremmo stare in Italia per due settimane.

Vogliamo dirvi che ammiriamo il vostro lavoro e ci piacerebbe cooperare con voi e lavorare sotto le vostre direttive.(..)

E vogliamo veramente che più Taiwanesi capiscono cosa sta succedendo e come dovremmo reagire.

Ci date un'idea? Grazie. Contatto:  
email: [pots@taiwan.com](mailto:pots@taiwan.com) (...)  
Tata!<sup>241</sup>>

Lionel You dal Taiwan è uno tra i tanti che nei mesi prima del G8 scrive a Indymedia Italia per offrire la propria collaborazione e per creare un contatto. Come lui, americani, svizzeri, australiani, si preparano a raggiungere Indymedia Italia, forse la “parte” del movimento più legata alla dimensione internazionale e meno vincolata da appartenenze di gruppo. Non a caso a Genova Indymedia è stato l'ambito in cui gli stranieri, gli internazionali, si sono relazionati in maniera più integrata con gli italiani. “Rimasi subito colpita dalla quantità di stranieri che giravano al piano dell'Indymedia Center”, dice Zero<sup>242</sup>, “ma soprattutto fui scioccata dalla prima riunione degli Indymediani, nella quale l'unica lingua ammessa era l'inglese perché vi partecipavano più stranieri che italiani. Per fortuna tante anime di buona volontà si offrivano di tradurre i miei interventi”.

Tutti gli stranieri di cui parla Zero provengono da altri nodi di Indymedia. Sono arrivati a Genova per partecipare alle manifestazioni e raccontarle al loro paese. Nei giorni del controvertice si concentrano soprattutto sul lavoro di traduzione, formando delle vere e proprie squadre di traduttori di testi che poi saranno diffusi globalmente in rete. Sono partiti con meno contatti e punti di appoggio e dormono quasi tutti nel Media Center e nella scuola di fronte, la Pertini-Diaz. Hanno soltanto un sacco a pelo e uno zaino ma si organizzano con fornellini, stanze adibite alla mensa, turni di pulizia. Alcuni di loro hanno vissuto l'esperienza di Seattle e sono un esempio anche per gli Indymediani italiani. “Colpiva la loro disciplina”, dice ancora Zero, “facevano i turni per tutto e se c'era da fare si svegliavano all'alba e si addormentavano a notte inoltrata. Non pensavo che fosse così dura fare la media-attivista”.

---

<sup>241</sup> Mail arrivata a Italy-list. Traduzione personale.

<sup>242</sup> Da un'intervista fatta personalmente a Zero, media attivista italiana.

### **3.4.2. Il Media Center**

*“Esistevano delle necessità da concretizzare a Genova e la comunità (di cui Indy è partecipe ma non in maniera esclusiva) ha risposto in maniera fluida soddisfacendo queste necessità (un media center, una copertura estensiva degli eventi, una traduzione simultanea dei materiali, un coordinamento internazionale) con gruppi che si sono presi la responsabilità di dare loro risposta<sup>243</sup>”.*

A Genova Indymedia si sistema all'ultimo piano della scuola Pascoli, la sede adibita al Genoa Social Forum, anche centro stampa sia per i media ufficiali, sia per quelli di movimento. I primi arrivati svolgono il faticoso e difficile lavoro di messa in rete di computer, telefoni, centraline di montaggio video, tutti mezzi tecnici messi a disposizione dai singoli volontari. In due giorni gli attivisti di Indymedia e degli Hacklab italiani, montano, cablano, rendono operativa e connessa l'intera scuola, creando una rete interna da 100 megabite con 2 mega diretti verso l'esterno. In questo modo, tutti i computer del Genoa Social Forum possono comunicare tra loro e coordinarsi attraverso i singoli terminali.

Un'info-line è predisposta per permettere a chiunque abbia un telefono con sé di chiamare in qualsiasi momento la sede per dare, confermare e chiedere le ultime notizie. Sono 500 i media-attivisti accreditati dal Network di Indymedia. Un gruppo fisso di persone decide di stare in sede tutto il giorno per risolvere problemi tecnici, rispondere alle richieste di informazioni, aggiornare il sito con le ultime notizie, foto, video, e accogliere e coordinare i nuovi arrivati.

Intanto in giro per la città, almeno 250 tra fotografi e videomaker, si apprestano a cogliere ogni istante, a immortalare ogni singolo movimento. Spesso gli operatori portano il proprio girato in sede, dove i montatori si occupano di mettere in rete brevi clip di video, con il risultato che chiunque da tutto il mondo connesso a Internet può vedere quasi in tempo reale pillole della manifestazione genovese e dei suoi protagonisti. I media

---

<sup>243</sup> Vedi nota 192.

attivisti decidono di organizzarsi in squadre per affrontare i momenti caldi, durante i cortei di massa e le azioni programmate per giovedì 19 venerdì 20 e sabato 21 luglio. Le squadre sono composte da un operatore, un avvocato e un medico del Genoa Social Forum.



### **3.4.2.1. Un breve excursus sui fatti di Genova**

I manifestanti che arrivano a Genova a metà del luglio 2001, trovano una città ormai blindata da mesi, anche se soltanto mercoledì 18 luglio vengono definitivamente eretti i cancelli che chiudono la “zona rossa”, la zona centrale dove si incontreranno le delegazioni del G8.

Lunedì 16 luglio inizia il controvertice del Genoa Social Forum, con otto ore al giorno di interventi di rappresentanti di tutto il mondo e di tutte le associazioni coinvolte, leader sindacali, singoli cittadini. I forum sono molto partecipati fin dal primo giorno. Notizie di allarmi bomba in tutta Italia, di matrice incerta, occupano le prime pagine di tutti i giornali.

Il 19 luglio è il primo giorno di grandi manifestazioni, con 50000 migranti in piazza, senza particolari incidenti.

Il 20 luglio è il giorno dedicato alle azioni dirette non violente nel tentativo di “disturbare” la zona rossa. Altre 50.000 persone partecipano a queste iniziative.

Ogni gruppo del Social Forum ha una sua piazza: ci sono i lillipuziani e gli ambientalisti con le piazze tematiche e i gruppi di affinità, il blocco “pink silver” e la sua tactical frivolity che vuole “danzare sul G8”, Attac, il blocco dei disobbedienti, il blocco di COBAS e network per i diritti globali. Ci sono infine le tute nere, che non appartengono né al Genoa Social Forum, né a nessun altro movimento. Il Black Bloc è piuttosto un gruppo di persone che agiscono con la stessa strategia di guerriglia, attaccando materialmente i simboli del capitalismo.

I disordini cominciano quasi subito da Piazza da Novi, la piazza tematica dei Cobas occupata imprevedibilmente dalle tute nere. Sono le 11 di mattina circa. Da quel momento in poi è un susseguirsi di scontri e guerriglia urbana, con le tute nere che mettono “a ferro e fuoco” la città e gli scontri violentissimi tra polizia e manifestanti. Saltano gli schemi per tutti e tutti si devono confrontare con il caos.

Alle 18.17 delle camionette dei carabinieri coinvolte in uno di questi scontri, rimangono bloccate e intrappolate tra i manifestanti ed un cassonetto della spazzatura. Carlo Giuliani, ventenne di Genova, viene ucciso da due colpi di pistola esplosi da un carabiniere di leva della stessa

età, e travolto dalla jeep che fugge. E' l'epilogo di una giornata di guerriglia e distruzioni materiali da parte di estremisti del blocco nero, e di repressione indiscriminata da parte delle forze dell'ordine.

Il 21 luglio è il giorno del corteo internazionale: 200.000 persone formano un unico corteo dalla Sturla a piazza Rossetti, ma il copione si ripete. Nessuno sa bene cosa succeda ma al "convergence center" del Social Forum di piazzale King, inizia un'altra giornata di scontri e repressione. Il corteo viene spezzato in due.

Alle 00.10 tra il 21 luglio e il 22 luglio, quando ormai gli scontri erano finiti e tutti si apprestavano a cercare di riposare o di rientrare a casa, le forze dell'ordine fanno un blitz al Media Center del GSF, (dove si trovano anche l'Indymedia Center e la sede dell'assistenza legale), e alla scuola di fronte, la scuola "Pertini-Diaz", dove stanno dormendo un centinaio di manifestanti, accusati di appartenere al Black Bloc. L'operazione si conclude con 61 ragazzi feriti e 93 fermi, 68 dei quali non convalidati dai giudici perché illegittimi. Le modalità irregolari del blitz e le violenze e ferite subite dai manifestanti, arrestati quasi tutti e rilasciati, sono ancora sotto inchiesta.

### **3.4.3. L'assalto alla Diaz e all'Indymedia Center**

Domenica 22 luglio una mail tradotta in quattro lingue e dal titolo inquietante inizia a girare per le mailing list di movimento. "L'Italia verso una dittatura? Diritto alla comunicazione negata!". La mail si riferisce ovviamente all'assalto delle forze dell'ordine al Media Center del Genoa Social Forum, la notte del sabato 22 luglio, mentre dall'altro lato della strada le forze dell'ordine entravano alla Scuola Pertini Diaz. La mail, inviata da uno degli attivisti telematici di Strano.net<sup>244</sup>proseguiva con questo invito:

“ Anche i media ufficiali stanno veicolando le immagini di quanto successo, comunque invitiamo a prendere in considerazione le seguenti

---

<sup>244</sup> Vedi capitolo 1.

fonti d'informazione indipendente per avere riscontro su quanto stiamo per comunicare:

[www.italy.indymedia.org](http://www.italy.indymedia.org)

[www.radiogap.net](http://www.radiogap.net)

[www.ecn.org/g8](http://www.ecn.org/g8)

[www.tncrew.org](http://www.tncrew.org)

[www.carta.org](http://www.carta.org)

[www.genoa-g8.org](http://www.genoa-g8.org)

[www.decoder.it](http://www.decoder.it)”

Radiogap<sup>245</sup> da Genova aveva smesso di funzionare dopo l'irruzione della polizia mentre le ultime parole in diretta da Genova urlavano "e' come il Cile, e' come il Cile... calma.... seduti e mani alzate... resistenza passiva...". Gli ultimi cinque minuti della trasmissione di Radio Gap prima del blitz fanno il giro del mondo, creando un vero caso mediatico, diffusi dai media alternativi di movimento ma anche ripresi da portali commerciali, come quello di Vitaminic.

Le conseguenze materiali del blitz al Media Center non sono molte: dagli uffici IMC vengono confiscate alcune cassette ma l'unico sequestro grave e consistente è quello dell'hard disk dal computer dei legali del Social Forum, materiale che sarebbe potuto servire come documentazione sugli abusi della polizia nei giorni antecedenti. Uno degli avvocati ha affermato: "Il blitz della polizia è contrario ad uno stato basato sul diritto e scatena un clima di orrore<sup>246</sup>". Ma l'assalto alla scuola di coordinamento del GSF, colpisce l'opinione pubblica internazionale, non tanto per queste perdite materiali, dopo tutto sopravvalutate, ma per il colpo inferto alla stessa libertà di pensiero e di stampa. Mai come in questo momento il Media Center assume un valore tanto simbolico, universale: la libertà di opinione negata. Si ripropone continuamente l'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: "Ognuno ha il diritto alla libertà di opinione

---

<sup>245</sup> Vedi capitolo 2.2.2. L'altrainformazione a Genova. Il Global Audio Project è il network composto da sette radio libere italiane e un'agenzia di stampa sul web, nato per informare sul G8 di Genova.

<sup>246</sup> Da un messaggio e-mail dei giuristi democratici.

ed espressione”, un diritto che “include la libertà di avere opinioni senza interferenze, e di ricercare, ricevere e dare informazioni e idee attraverso ogni tipo di medium senza limiti di frontiera”.

Durante tutta la giornata di domenica, le pagine di Indymedia Italia, con la grande libertà di pubblicazione da parte di tutti, diventano una lunga raccolta di testimonianze. Il diario dei torti subiti. Il bollettino IMC contiene racconti di ripetuti pestaggi della polizia sugli attivisti di Genova, sia nelle strade che in prigione. Alcuni racconti segnalano che molti dei manifestanti feriti hanno paura di recarsi in ospedale per farsi medicare in quanto la polizia ha portato via dall'ospedale alcuni ricoverati con ferite sospette e li ha condotti in carcere. Racconti di testimoni oculari dei raid si diffondono anche tra gli Indymedia in giro per il mondo, a San Francisco<sup>247</sup>, Los Angeles<sup>248</sup>, nelle trasmissioni radiofoniche<sup>249</sup> di Indymedia e nelle pubblicazioni cartacee<sup>250</sup>.

La percezione che ho avuto monitorando le mailing list, è che Indymedia fosse stata improvvisamente innalzata, dai media-attivisti stessi, ma anche da tutti coloro che erano a Genova, al ruolo di “martire” della libertà. “Un’azione violenta inaudita e ingiustificata, e per quanto riguarda il Media Center un gravissimo attentato alla libertà di pensiero e di stampa. Già durante i giorni precedenti avevamo subito più di un sequestro o comunque il tentativo di farci testimoniare il meno possibile. Tutto ciò fa pensare che con la nostra azione abbiamo dato molto fastidio e credo sia il miglio riscontro della bontà del nostro lavoro<sup>251</sup>.”

Domenica 22 viene preparato un comunicato stampa in cui si denunciano i fatti e i danni subiti. Un giornalista inglese del network, conosciuto come Sky si trovava anche nella scuola Pertini Diaz e rimane gravemente ferito. Sky sarò inizialmente arrestato con pesanti accuse:

---

<sup>247</sup> <http://sf.indymedia.org/display.php?id=3D102064>

<sup>248</sup> [http://la.indymedia.org/display.php3?article\\_id=3D8871](http://la.indymedia.org/display.php3?article_id=3D8871)

<sup>249</sup> <http://radio.indymedia.org/>

<sup>250</sup> <http://print.indymedia.org>

<sup>251</sup> Da un'intervista di Marco occhipinti a Zé: “Web e controinformazione”, in *magazine degli studenti*, numero 3, settembre-ottobre 2001.

“(...) Per Indymedia le accuse sono pesanti. Sky è stato accusato di essere un esperto di computer con l'accusa di aver gestito “il sistema usato per coordinare gli attacchi al summit del G8 dai gruppi anarchici. E' un chiaro messaggio per tutti.(...) Ciao. javi<sup>252</sup>”.

Ma il giornalista, intervistato da decide di media italiani e stranieri diventa anche il simbolo dell'ingiustizia perpetrata, creando una sorta di curiosità internazionale intorno al suo caso e in generale intorno a Indymedia.

### **3.4.3.1. I precedenti problemi con la giustizia**

Il raid all'Indymedia Center a Genova è soltanto l'ultimo in ordine cronologico di una serie di azioni ordinate contro questo movimento di media indipendenti<sup>253</sup>.

Già dai primi giorni a Seattle nel 1999, secondo la testimonianza dei media-attivisti del posto, Indymedia riceve una carica di lacrimogeni, segno evidente che le autorità hanno identificato il movimento IMC come obiettivo “nemico”.

Al Media Center di Los Angeles nell'agosto del 2000 durante la convention democratica nazionale un raid della polizia fa chiudere il furgoncino con il satellite che era stato programmato per collegare la televisione IMC con un network nazionale di televisioni indipendenti.

A Praga, nel settembre 2000, la polizia ceca fa irruzione negli uffici IMC, interrogando e giornalisti e altre persone che si trovavano lì. Nei giorni precedenti l'insediamento di Bush, secondo alcuni attivisti, la polizia di Washington DC invia agenti “in qualità di spie/provocatori “ agli incontri tra la polizia e IMC.

Nell'aprile 2001, durante le proteste contro FTAA<sup>254</sup>, l'FBI si reca all'IMC richiedendo tutti i computer logs<sup>255</sup>. L'IMC in Quebec viene attaccato con i gas lacrimogeni. Meno di un mese più tardi, la polizia fa un'ingiunzione ad un coordinatore della “Ohio Valley Indymedia Center”

---

<sup>252</sup> Da un messaggio pubblicato su [www.italy.indymedia.org](http://www.italy.indymedia.org).

<sup>253</sup> I seguenti fatti sono il frutto di una ricerca negli archivi dei vari IMC del mondo.

<sup>254</sup> Accordo di libero scambio delle Americhe, promosso in occasione del vertice delle Americhe, tra il 20 e il 22 aprile 2001 a Quebec City, Canada.

<sup>255</sup> I log sono le registrazioni, le tracce lasciate dagli utenti che si connettono ad un determinato sito.

con l'ordine di presentarsi davanti al Grand Jury, consegnando tape logs e informazioni catalogate. L'FBI ritirerà le ingiunzioni dopo che The Electronic Frontier Foundation, il Center for Constitutional Rights, e L'Electronic Privacy Information Center saranno intervenuti a sostegno degli IMC.

Gli Indymediani sono consapevoli di essere diventati parte del “duello” tra forze dell'ordine e movimento antagonista, alcuni lo considerano inevitabile, con fermo pessimismo. “Penso che più si andrà avanti più anche loro si renderanno conto della necessità di controllare maggiormente l'informazione pena la non possibilità di mantenere gli attuali assetti di potere. Allora l'attacco verrà sferrato senza remore. Per ora diciamo che cercano di ostacolare in ogni modo chi può rendere noto a tutto il mondo che l'ingiustizia è un bene planetario<sup>256</sup>”.

#### **3.4.4. Aggiornamento#1**

Come avevo anticipato, la quantità di materiale girato dai videomaker nella settimana di Genova è enorme, ma soprattutto è enorme il girato che rimane a Indymedia. Alla fine di agosto 2001 il sito Internet di Indymedia<sup>257</sup> mette a disposizione la prima produzione fatta con quel materiale: *Aggiornamento#1*.

Il video viene distribuito capillarmente dai nodi di tutta Italia e anche dai singoli attivisti, arrivando a diffondere almeno 3000 copie con la esclusiva distribuzione a mano e il passaparola. Una cosa mai successa e possibile soltanto grazie alla natura reticolare del network e alla motivazione dei volontari. Chiunque può inoltre richiedere la videocassetta scrivendo una mail a [j21@indymedia.org](mailto:j21@indymedia.org), magari con una sottoscrizione.

*Aggiornamento#1*, come precisa Indymedia, non è un documentario. Secondo Blutaz, uno dei media-attivisti che hanno contribuito alla sua realizzazione, "è un atto di accusa su alcuni fatti molto precisi accaduti a Genova". E' un film di poco meno di mezz'ora interamente dedicato a Genova, ma è anche il primo video di movimento

---

<sup>256</sup> Vedi nota 192.

<sup>257</sup> [www.italy.indymedia.org](http://www.italy.indymedia.org).

con una lunghezza consistente scaricabile direttamente da Internet. Il nome atipico risponde perfettamente al contenuto: *Aggiornamento#1* è l'insieme di 5 clip su cinque fatti accaduti nei giorni del G8. Episodi salienti che, mettendo assieme immagini e testimonianze raccolte, vogliono restituire il clima respirato nelle strade genovesi.

Dietro a questo primo video c'è in realtà un progetto più grosso: gli attivisti hanno concepito *Aggiornamento#1* come il preludio di altri video che sarebbero dovuti uscire dopo il Natale 2001. L'idea iniziale era di dedicare a Genova altri tre "aggiornamenti", tre anticipi di un ancor più completo lungometraggio in preparazione per l'anno seguente. In realtà i tre aggiornamenti non sono mai stati fatti ed è in produzione un unico lungometraggio.

*Aggiornamento#1* non è solo una produzione collettiva di uno dei nodi locali (l'Italia in questo caso) del network globale. Come il progetto complessivo, risulta una piccola rivoluzione a livello formale, riguardo a due particolarità:

a livello tecnico, Indymedia adotta degli accorgimenti particolari per garantire la reperibilità del video attraverso la Rete. Come spiega Zombiej, un tecnico esperto di questo genere di cose "servendoci di una rete di server che si sono messi a disposizione in tutta Europa dovremmo riuscire in poco tempo a mettere a disposizione molti video senza sovraccaricare una sola macchina". Ancora una volta, la presenza di server "gemelli" in tutta Europa, di una rete, fa la differenza.

*Aggiornamento#1* rappresenta anche l'applicazione pratica della filosofia *No copyright*, inteso come libera circolazione dei saperi e dell'informazione al di fuori dello scambio commerciale. "Chiunque, spiega ancora Zombiej, può scaricare dalla rete un video di qualità di poco inferiore a quella delle videocassette Vhs". Le uniche due condizioni che pone Indymedia sono: che il materiale non sia utilizzato a fini commerciali e che la fonte sia sempre citata. La possibilità è più facilmente attuabile per coloro che sono dotati di una connessione "a banda larga" come l'Adsl ma con alcuni accorgimenti tecnici, come i programmi Wgt che consentono di

scaricare il file in più volte non ricominciando sempre da capo, anche gli altri possono accedere al materiale in poco tempo.



### **3.5. Indymedia vs gli altri media**

Indymedia, come si legge nel suo manifesto è nata con un obiettivo chiaro: quello di dare voce alla base del movimento, una voce non condizionata da interessi economici e ragione di stato, una voce diretta e indipendente, senza mediazioni che non siano quelle dello strumento utilizzato. E' ovviamente un obiettivo diverso da quelli che si pongono i media corporativi e i media ufficiali in generale. Indymedia non è contro i media ufficiali, è semplicemente diversa, è un medium al servizio del movimento. Nello stesso tempo alcuni modi di fare informazione indipendente e soprattutto cosa è successo a Genova ci indicano che i mediamainstream dovranno sempre di più fare i conti con queste situazioni di movimento, probabilmente ne usciranno sfigurati, in ogni caso dovranno adeguarsi.

#### **3.5.1. A Genova**

*“Anche nel fumo, anche tra i lacrimogeni anche quando pensavate di esserlo non siete MAI stati soli.*

*In Australia, in piena notte (2-5), quasi un milione di persone chiedeva di voi, non dei black bloc.*

*Centocinquemilioni di persone in tutto il mondo in quelle ore ha chiesto di Voi.*

*E' più chiaro cosa è questo movimento, che tipo di diffusione ha?<sup>258</sup>”*

C'è chi ha detto, a proposito dell'irruzione nella sede del Genoa Social Forum, che “prima” si sono distrutti i computer e “poi” sono state colpite, ordinatamente e “a sangue”, persone inermi<sup>259</sup>”. Questo non è esattamente vero, le due azioni avvengono quasi in contemporanea, ma come ho detto, l'assalto al Media Center e ad alcune macchine, assume il tratto di un'imperdonabile violazione. Le macchine, i computer sono stati violati e con essi sono state violate le “armi” dei ribelli, il loro assetto di difesa, i computer contro i manganelli. La libertà di difendersi: la tecnologia.

---

<sup>258</sup> Da una mail inviata al Italy list. Non scrivo il nome del mittente per sua espressa richiesta.

<sup>259</sup> Da un volantino di ECN, diffuso in occasioni di appuntamenti No Global.

L'informazione indipendente, attraverso il nuovi media, ha fornito alle giornate di Genova una copertura amplissima:

*sono 940.000 le pagine viste nel mese di luglio 2001 solo su Indymedia e 100.000 le pagine contattate ogni giorno nella settimana del controvertice, dal 16 al 22 luglio*<sup>260</sup>.

Non so se tutto questo possa considerarsi una svolta nel panorama delle comunicazioni, ma è certo che al di là delle connotazioni politiche, i media di movimento hanno sconvolto l'intera struttura mediatica. Tutta Genova è stata un esperimento di autogestione dell'informazione che copriva non solo la Rete, dove affluivano con tempestività audio, video, immagini che avrebbero poi fatto il giro dei media mondiali, ma anche il "reale", quando questa "diversa" informazione veniva diffusa nelle radio di movimento e nelle piazze di città italiane. Il grado di complessità tecnologica della struttura informativa messa in campo da singoli volontari avrebbe fatto impallidire qualsiasi redazione del mondo: interventi live, reti di computer e siti web approntati in pochissimo tempo, interfacce tecnologiche economiche, telecamere digitali, streaming mp3, software open source, e grandissima velocità di aggiornamento.

Questa sperimentazione è diventata, all'apice dell'assalto al Media Center, un problema di ordine pubblico. Il blitz stesso è divenuto caso mediatico, sottolineando ancora una volta quanto efficace fosse l'apparato di media autogestiti messo in piedi in quei giorni. Sto parlando della quantità di documenti audio video provenienti dal lavoro di copertura informativa di Indymedia di RadioGap e del Genoa Social Forum e passati nei telegiornali nazionali. E sto parlando del caso emblematico dell'entrata delle forze dell'ordine alla scuola Diaz, ripreso esclusivamente dagli

---

<sup>260</sup> A. Negri, "Va sul web la protesta indipendente", *Il Sole 24ORE*, 2 agosto 2001.

operatori di Indymedia che si trovavano alle finestre della scuola di fronte. Vale la pena di raccontare il fatto accennato per l'esemplare guerra che è scaturita tra il network e una delle più potenti strutture informative d'Italia: il TG5.

### **3.5.1.1. Lo scoop di Indymedia. La guerra con Tg5**

Nella notte tra il 21 e il 22 luglio, un video operatore di Indymedia riesce a riprendere l'entrata delle forze dell'ordine alla scuola Diaz. Ho già detto che cosa successe quella notte e il caso politico che ne derivò, tra le polemiche, le accuse, le ferite dei manifestanti e concorsi di colpa delle forze dell'ordine. Il 6 agosto il video, che gira su Internet da un po' di tempo, accessibile dal sito di Indymedia, è "scoperto" anche dai professionisti della comunicazione che ne rilevano lo scoop: le immagini fanno luce sulle confuse indagini sulle irregolarità del blitz e sono prova che ad entrare alla Diaz per prima e' stata la celere di Roma, mentre il loro dirigente aveva sempre ammesso di essere entrato dopo altri non specificati nuclei di poliziotti.

Dal Corriere della Sera:

*"Il primo a entrare nella sede del Genoa Social Forum è un uomo del Nucleo sperimentale antisommossa. Anche il secondo, il terzo, il quarto e almeno i trenta successivi indossano i caschi e le tute scure del gruppo di élite del ministero dell'Interno. Quella è proprio la squadra comandata da Vincenzo Canterini, il dirigente del Reparto mobile di Roma. Un nuovo filmato, diffuso l'altra sera su Internet dalla rete antiG8 Indymedia, la inquadra in azione la sera tardi di sabato 21 luglio, quando il capo della polizia, Gianni De Gennaro, avallò la perquisizione nel centro di accoglienza del controvertice, allestito nella scuola Armando Diaz. (...)"<sup>261</sup>.*

La notizia è veramente importante nel clima di confusione e di sconcerto post-Diaz, e soprattutto mette in luce dei fatti che non erano mai stati accertati. Il Corriere della Sera "scarica" direttamente il video da

---

<sup>261</sup> "Il video del blitz: per primi entrarono uomini della Celere", 2001.

*Corriere della Sera*, 6 agosto

Internet e non c'è nessuna legge che glielo vieti. E' un medium cartaceo, e non ha bisogno di ritrasmettere le immagini per esaltare la notizia, ma pubblica alcuni "fermi immagine" sul quotidiano, non solo evitando di citare la fonte, ma coprendo il logo di Indymedia<sup>262</sup> con il logo RCS, assumendosi quindi la paternità delle immagini. Tg5, Tg.Com<sup>263</sup>, Studio Aperto e La7, sotto forma di real video<sup>264</sup> in bassa qualità, trasmettono invece parte del video al telegiornale. In particolare è il Tg5 a utilizzare le immagini prese dal sito di Indymedia Italia trasmettendole in prima serata e omettendone la fonte (ma facendo genericamente riferimento a un Sito Anti-G8). Come evidenziato da questa mail, scelta tra tante, Indymedia Italia decide che un medium televisivo a diffusione nazionale e di natura commerciale come il TG5 ha fatto male i suoi calcoli.

<Subject: [imc-italy] filmato irruzione al TG5!

Il TG5 ha appena mandato in onda un filmato sul blitz che dicono disponibile sul "sito degli anti-G8", ma quale sito? già!

E' un filmato in qualità realvideo identico a quello che c'è su Indymedia Italia, MA senza audio. Qualcuno può tracciarne la provenienza?

E' stato preso da Indymedia? Se ciò fosse vero, potremmo far loro causa.>

Indymedia, infatti, ha una politica ben precisa: tutte le immagini sono no copyright, e chiunque può utilizzarle, citando la fonte e a scopo non commerciale. Il comportamento disinvolto del TG5 in realtà non è palesemente illegale, dato che Internet è considerato da tutti ancora il "Far West" dei diritti d'autore e Indymedia non ha una chiara struttura giuridica. Gli Indymediani decidono comunque di fare una richiesta di

d e n a r o                      a l                      T G 5                      p e r

---

<sup>262</sup> Il logo di Indymedia è una "i" preceduta e seguita da due parentesi: ((i)).

<sup>263</sup> Parte del tg5, on line a [www.tgcom.it](http://www.tgcom.it).

<sup>264</sup> Si tratta di un formato video compresso molto utilizzato in Rete.

motivi strategici. “Se non la facciamo”, dice Matteo, “ci considereranno sempre dei pesci piccoli da sfruttare a piacimento. La prossima volta ci schiacciano con il caterpillar. Non è il vile denaro in questione, è la difesa del ruolo di Indymedia + un minimo di strategia mediatica per far conoscere il nostro progetto e il movimento”. Un avvocato media-attivista<sup>265</sup> è incaricato di chiedere il pagamento dei diritti della messa in onda per almeno L. 20.000.000, destinabili poi in beneficenza alle spese legali e al Genova Legal Forum. Il TG5 risponde con una lettera in cui si ritiene pienamente legittimato all’utilizzo gratuito di quelle immagini. Indymedia decide di fargli causa per aver infranto doppiamente la legge sul diritto d’autore<sup>266</sup>:

da un punto di vista del diritto patrimoniale d’autore, la politica “No Copyright” di Indymedia non comprende lo scopo di lucro, scopo che non può non riconoscersi in capo ad un telegiornale che vende a caro prezzo gli spazi pubblicitari prima, durante e dopo la sua trasmissione e che sempre a caro prezzo compra da agenzie e freelances filmati e fotografie; “dal punto di vista del diritto morale d’autore, non si può in ogni caso ritenerlo soddisfatto dal riferimento al *sito anti G.8* così come fatto dal conduttore<sup>267</sup>”. L’ufficio legale di Mediaset ha respinto integralmente per due volte le contestazioni che gli erano state mosse, ritenendo che i filmati trasmessi potessero rientrare nel legittimo esercizio del diritto di cronaca a norma dell’articolo 70 della Legge sul Diritto d’Autore. “Ma anche volendo considerare il mero diritto di cronaca e il fine non commerciale del TG5”, dice l’avvocato Micali, “lo stesso articolo 70 ritiene la citazione della fonte come un onere irrinunciabile ...debbono sempre essere accompagnati dalla menzione del titolo dell’opera, dei nomi

---

<sup>265</sup> Si tratta di Federico Micali, un avvocato fiorentino dei giuristi democratici

<sup>266</sup> I dettagli giuridici qui riportati mi sono stati riferiti personalmente dall’avvocato che si sta occupando della causa: Federico Micali.

<sup>267</sup> Sono ancora parole dell’avvocato Micali.

dell'autore...”.

Diversamente dal TG5, il gruppo editoriale RCS, del Corriere della Sera, non ha neanche risposto alle due lettere di contestazione. In entrambi i casi sarà il Tribunale a decidere l'entità delle violazioni e del risarcimento e stando ancora alle informazioni che ho raccolto dall'avvocato Micali, la battaglia è in corso.

Solo una nota a quest'episodio. Indymedia è un network fatto da volontari, “povero”, non strutturato, senza un direttivo. TG5 è il secondo telegiornale d'Italia dopo il TG1 in quanto ad ascolti. La sfida è impari ma non stupida. I media ufficiali sono costretti a prendere atto che esistono forze incontrollabili che competono con il proprio lavoro. Da un po' di tempo a questa parte, il flusso informativo ha invertito la sua rotta ed è sfuggito al controllo: se prima arrivava sul Web copiato dall'editoria professionale dentro i propri siti giornalistici, a Genova e comunque sempre più spesso, percorre il cammino opposto raggiungendo giornali e tv da Internet. Con tutte le complicazioni del caso. Indymedia, come Peacelink, Rekombinant, RadioGap, non sono soltanto media di movimento. Sono rivali. Come dice ancora Matteo “volete vedere che sono disposti a pagare pur di non perdere la faccia nei confronti di Indymedia che ormai ha un bacino di utenti considerevole?”.

### **3.5.2. 11 settembre. Indymedia ridiscute l'open publishing**

Tutti i giornali del mondo, gli opinion maker, i politici e le persone comuni sono almeno d'accordo su una cosa riguardo alla tragedia dell'11 settembre<sup>268</sup>. Che “niente sarà più come prima”. L'11 settembre rimarrà per sempre uno spartiacque nella storia contemporanea.

Per me l'11 settembre è anche la data che ho posto, anzi che si è imposta, come limite ultimo ai miei monitoraggi ufficiali di Indymedia, e dei siti No Global in generale. Primo, perché il mio filo conduttore in questa ricerca è stato la preparazione e lo svolgimento del G8 di Genova; secondo perché gli attentati alle torri gemelle hanno segnato profondamente anche l'universo dei movimentisti on line che ho finora descritto. Gli strascichi di opinioni e di reazioni alla tragedia sono stati talmente forti e incontrollabili da mettere in discussione l'essenza stessa di Indymedia: la pubblicazione aperta. Fino a porre Indymedia in diretto conflitto con il colosso dell'informazione mondiale, la CNN. Fino a dover parlare anche dei dissidi con Bruno Vespa<sup>269</sup>. Ma proprio per questo, mi occuperò in quest'ultima parte dedicata al network proprio di tali strascichi, sfiorando di almeno un mese la data che naturalmente si è imposta come deadline alle mie navigazioni no global.

Partiamo da questo comunicato:

“I frequentatori abituali del sito di IndyMedia.org denunciano la squallida operazione di manipolazione dell'informazione che il giornalista televisivo Bruno Vespa ha operato nella sua trasmissione "Porta a Porta" di Mercoledì 12 settembre c.m. utilizzando a tale scopo solo alcuni dei messaggi e delle opinioni postate sullo stesso. Tali opinioni, che non rappresentano nessuno oltre gli autori delle stesse, sono in verità un'esigua minoranza tra le centinaia che vengono espresse quotidianamente e che, nei confronti di quanto tristemente accaduto in America, sono generalmente di solidarietà alle vittime e di aperta condanna alla violenza. A differenza del programma del Sig. Vespa, IndyMedia è uno spazio di pubblico dibattito e da questa sua caratteristica nasce la possibilità di eprimere libere opinioni che, ribadiamo, non rappresentano nessuno se non gli autori delle stesse. Chiediamo al Sig. Vespa formali e pubbliche scuse per le affermazioni da lui fatte e che, considerando l'audience del suo programma, ledono e trasfigurano la reale identità di tutto il movimento No Global e dei singoli individui che agli ideali di questo movimento aderiscono”.

---

<sup>268</sup> L'11 settembre 2001, una serie di attentati terroristici rivolti agli USA sconvolgono il mondo: due aerei con a bordo alcuni kamikaze si abbattono sulle due torri gemelle di New York, (le torri crolleranno con un bilancio di oltre 3000 morti); un aereo si schianta sul Pentagono, il quarto precipita al suolo.

<sup>269</sup> Noto giornalista e conduttore RAI.

Il movimento No Global”

Il messaggio sopra, compare nella colonna destra del sito di Indymedia lunedì 17 settembre 2001. Il suo autore lancia un appello: diffondere il messaggio e spedirlo agli indirizzi dei maggiori quotidiani e testate televisive italiane<sup>270</sup>, preoccupandosi anche di fornire gli indirizzi stessi.

Non è un messaggio della redazione di Indymedia dunque, che avrebbe riservato la colonna centrale a comunicati del genere. Si tratta di una protesta spontanea, di un ignoto frequentatore del sito che si sente, giustamente, parte del collettivo stesso e che si firma “il movimento No Global”, con una totale identificazione tra il collettivo di Indymedia e il movimento.

I fatti che generano questa reazione sono illustrati nel comunicato stesso: in pratica in una delle puntate di una delle più popolari trasmissioni italiane di politica e attualità, Porta a Porta, dedicata ai fatti dell’11 settembre, il conduttore Bruno Vespa, cita alcuni messaggi postati su un generico sito dei “No Global”, che tutti, o almeno chi conosce la situazione on line, riconoscono come il sito di Indymedia. Si tratta di opinioni impregnate di antiamericanismo e non a caso Vespa le legge come esempio di disprezzabile comportamento “No Global” di fronte ai tragici fatti dell’11 settembre. La reazione alla mossa di Vespa è molto forte: gli attivisti si ritengono lesi, non tanto per la lettura di messaggi, unanimemente condannati dalla comunità che gira intorno al collettivo, ma piuttosto dalla generalizzazione insinuata da Vespa, *“come se per dei discorsi che si sentono in un bar, un luogo aperto a tutti, si volesse condannare il barista - infamando la redazione di Indymedia e chiamandoli complici dei terroristi”*.

Il network ha adottato una politica di totale apertura alla libertà di espressione individuale, ma alcuni messaggi che compaiono sul newswire

---

<sup>270</sup> Oltre alla bacheca di Vespa sul sito della Rai, vengono lasciati i seguenti indirizzi: [lettere@avvenire.it](mailto:lettere@avvenire.it), [redazione@ilmanifesto.it](mailto:redazione@ilmanifesto.it), [posta@ilmattino.it](mailto:posta@ilmattino.it), [cronaca@ilmessaggero.it](mailto:cronaca@ilmessaggero.it), [piccolo@ilpiccolo.it](mailto:piccolo@ilpiccolo.it), [redazione@ilsecoloxix.it](mailto:redazione@ilsecoloxix.it), [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it), [larepubblica@repubblica.it](mailto:larepubblica@repubblica.it), [lettere@lastampa.it](mailto:lettere@lastampa.it), [politica@liberazione.it](mailto:politica@liberazione.it), [mediasetonline@mediaset.it](mailto:mediasetonline@mediaset.it), [raitre@rai.it](mailto:raitre@rai.it)



non lasciano sconcertato solo Vespa, bensì l'intero apparato redazionale di Indymedia.

Emerge un disagio: l'opinione pubblica capirà cos'è Indymedia? O sarà identificata con i messaggi postati sul suo sito?

L'11 settembre è l'apoteosi di questo disagio:

Indymedia fa i conti con una netta minoranza di messaggi estremi e anonimi, nei quali quasi si gioisce dell'attentato. E' l'ora di rimettersi in discussione. La pubblicazione aperta va ripensata.

Riporto di seguito un interessante scambio di mail all'interno delle mailing list generica di Indy perché rende perfettamente conto dei disagi e delle problematiche sorte in seguito all'11 settembre. Il primo messaggio proviene da un attivista napoletano ed è la prima riflessione sull'efficacia della pubblicazione aperta e anonima scaturita ancora prima del caso Vespa, quando i primi messaggi politicamente "scorretti" sugli attentati erano comparsi sulla parte libera del sito.

---

“(...)Forse bisognerà cominciare a chiedere seriamente a quelli che scrivono sul news wire di pesare le proprie parole, senza censurare ovviamente, ma chiedere di pensare un attimo solo a cosa stanno scrivendo, perché open publishing non può essere sinonimo di sfogo di sentimenti repressi. L'anonimità in rete non può essere uno scudo per scrivere cazzate abnormi. Forse fare una "campagna" per una partecipazione consapevole ad Indy non è una cazzata. Poi naturalmente ognuno resta libero di scrivere quello che vuole e partecipare al newswire, ad Indy, come vuole.

man@negra”

“allora dico la mia. sicuramente mi interessa il processo di lavoro collettivo sull'informazione questo non vuol dire che dobbiamo prendere posizione su quello che avviene secondo me dobbiamo fare informazione e comunicazione dal basso al meglio delle nostre possibilità quindi per me per esempio è essenziale il lavoro di raccolta e di traduzione delle analisi delle persone e della raccolta di pareri e di quadri della situazione dal basso per quanto riguarda vespa e i suoi deliri, un comunicato molto chiaro su come funziona indy servirebbe a rendere ancora una volta noto ciò che sappiamo tutti, e cioè l'open publishing ecc la discussione sulle liste e sul sito internazionale, scorporata dal delirio circostante è molto interessante

ciao

blicero

“io penso che - è opportuno fare un appello a COSA è indymedia, cosicché chi decide di scrivere nel newswire si da'una regolata (non è un forum, è un network di media indipendenti, se scrivi una roba pesante, qualcuno pagherà per te) - (...) - io non penso che si possa rincorrere la comunicazione, soprattutto in questi giorni. siamo una pulce, rispetto a quello che sta succedendo in usa e nel mondo. un nostro comunicato, difficilmente troverebbe spazio su quotidiani intasati (a meno che su quelli di oggi non fosse stato ripreso lo sfondone di vespa, cosa che non mi pare..), e anzi qualcuno lo potrebbe riprendere ma potrebbe peggiorare la situazione (excusatio non petita..), ovvero stigmatizzando indy come antiamericana noglobal etc etc. su qualche giornale oggi c'erano pezzi su come ha reagito il movim noglobal...era un buon segno che indy non era citata: facciamo informazione, non politica diretta, giusto? (...)

serena

“(...)il newswire non può essere l'unico elemento che si offre a chi si collega, altrimenti non si capirebbe la differenza tra questo e un forum su altri mezzi. E secondo me a questo punto bisogna affiancare allo spazio libero uno spazio di contenuto e informazione "forte", dove sia possibile eventualmente far apparire commenti sull'andamento del newswire. Scusate se continuo il paragone, ma mi è utile: nei microfoni aperti, tutti possono dire la loro, ma sta nell'abilità del conduttore dare peso ad alcuni interventi sensati, e far passare in secondo piano invece quelli che lasciano il tempo che trovano, oppure fare in modo che una provocazione accenda un dibattito di maggior livello. Non solo: negli spazi più classici (il radiogiornale per continuare nell'esempio) si fornisce un'informazione più "distaccata".(...)

Mariella

---

Emergono dunque delle posizioni e delle riflessioni diverse sul problema: prima di tutto l'amarrezza e dubbi sull'effettiva portata dell'open publishing, che può ridursi a esclusivo spazio di sfogo anonimo; la necessità di fare maggiore chiarezza all'esterno su "cosa è Indymedia"; la necessità di fare formazione sull'open publishing, spiegare cos'è; l'eventuale ripensamento sulle modalità di "censura" e di gestione dei messaggi; la necessità di offrire un'alternativa di qualità agli articoli a pubblicazione aperta, potenziando i pezzi di informazione sulla colonna centrale e i dossier, quelli decisi effettivamente dalla redazione del sito.

Le preoccupazioni sono rivolte al potenziale pubblico del sito. Ci si domanda "cosa pensano gli altri di noi?" Con chi siamo identificati? I messaggi pieni d'odio e di morte hanno fatto paura proprio a chi ha predicato sempre la massima libertà di espressione, dal momento che di questi messaggi diventa responsabile il sito stesso. Il timore principale è che Indymedia e quindi chi si sente più parte di del progetto siano identificati con i messaggi che appaiono sulla colonna destra sul sito.

Evidentemente, e Vespa l'ha dimostrato, non è chiara la dinamica che regola l'open publishing e il senso di sovrapposizione tra No Global/Indymedia/opinioni espresse sul sito, è dato quasi per scontato soprattutto dai profani e da coloro che non conoscono bene le realtà di movimento.

Un altro episodio riguarda i rischi della pubblicazione aperta intorno ai fatti dell'11 settembre ma coinvolge i rapporti tra Indymedia e CNN:

il sito brasiliano di Indymedia pubblica una notizia secondo la quale i video trasmessi dalla CNN che mostravano alcuni palestinesi a festeggiare per gli attentati dell'11 settembre 2001 erano dei falsi riciclati da immagini di dieci anni prima. In particolare secondo gli attivisti di Indymedia che avevano lanciato la notizia da un chat room della Universidade Estadual de Campinas di San Paolo del Brasile, le immagini risalivano al 1991, al momento dell'invasione del Kuwait. La CNN provò invece che le immagini erano autentiche e anzi ci pensò la Reuters qualche

giorno dopo: in un comunicato del 20 settembre l'agenzia rivendicava la paternità delle immagini e ne certificava l'autenticità. La notizia diffusa dagli Independent Media Center era clamorosamente sbagliata.

Un grosso errore da parte di Indymedia, non tanto per aver pubblicato la notizia, dato che Indymedia non può essere responsabile di tutto ciò che chiunque può pubblicare sul sito. L'errore è stato nell'aver sostenuto e foraggiato la diffusione e l'insinuazione di questo dubbio, nel tentativo di "portare alla luce la verità" secondo alcuni, o di "screditare la CNN" e con essa la credibilità di tutto il mondo dei media corporativi, secondo altri. Per un network che basa la propria identità puntando sulla genuinità delle proprie notizie, è stato un grosso calo di immagine, sempre considerando che le risorse e l'energia che Indymedia mette nel costruire la propria immagine, sono pari a zero. "I'll certainly never trust Indymedia again<sup>271</sup>", certamente non mi fiderò più di Indymedia, ha scritto in un commento su Internet un certo Philip: "L'incidente delle immagini sui palestinesi ha totalmente distrutto la mia fiducia".

Gli episodi descritti lasciano pensare quanto, accanto alla bellezza e alla incredibile opportunità di poter fare informazione dal basso, sia presente il rischio di confondere ulteriormente e clamorosamente la verità. E quanto tutto ciò possa impensierire sia chi aveva riposto la propria fiducia nell'informazione dal basso, sia i media corporativi "rivali". Secondo un giornalista della Stampa "È una storia esemplare che forse spiega bene cosa dovremmo intendere per cyberterrorismo. Non si tratta soltanto di proteggere la proprietà intellettuale dei siti on-line o di tutelare l'incolumità fisica di Hardware e personal computer da bachi, virus, e altre minacce analoghe. Il cyberterrorismo minaccia l'oggettività del mondo<sup>272</sup>".

Il commentatore di cui ho riproposto l'osservazione, in ogni modo, non tiene conto del fatto che l'oggettività del mondo è minacciata quotidianamente da che esistono i mezzi di comunicazione di massa, ma pone anche un problema reale: il rischio di una manipolazione

---

<sup>271</sup> [http://www.techdirt.com/articles/20011101/1026234\\_F.shtml](http://www.techdirt.com/articles/20011101/1026234_F.shtml)

<sup>272</sup> Cit. 11 settembre, sul web guerra dell'informazione, *La Stampa on line*, 27 settembre 2001  
<http://www.lastampa.it/redazione/cyberterrorismo.asp>.

dell'informazione che non venga necessariamente dall'alto ma che anzi derivi dal tentativo opposto, quello di usare Internet come strumento di informazione diverso e senza padroni.

### **2.5.3. Censura su CNN?**

Un altro fatto che riguarda i rapporti tra Indymedia e CNN è staccato sia temporalmente che spazialmente dagli eventi di cui ho parlato sino ad ora, ma alza la posta in gioco. Indymedia non solo “esiste” per i media ufficiali, ma è temuta come un concorrente:

all'inizio di novembre del 2001 Aaron Schlosser, uno studente di Andover, nel New Hampshire, stava chattando sul sito della CNN con altri ragazzi quando si accorse che i messaggi inviati che contenevano la parola Indymedia non arrivavano agli altri partecipanti della chat. Schlosser volle vederci chiaro e provò a entrare nuovamente in chat da due browser diversi e con due nickname diversi per poter controllare il percorso dei messaggi che inviava dall'uno all'altro browser. In effetti ogni volta che scriveva Indymedia o Indy media o Indym31d4, i messaggi scomparivano, o perlomeno non venivano spediti da nessuna parte. Apparentemente quindi la CNN usava una politica di censura per alcune parole e in particolare, come ebbe a dire lo studente per “proteggere i suoi interessi da organizzazioni cattive, no profit e decentralizzate come gli Independent Media Center, che sono composti da normali persone che lavorano<sup>273</sup>”. Naturalmente la notizia, pubblicata su Wired, fece velocemente il giro degli Indymedia locali di tutto il mondo, insinuando ovunque la stessa domanda: “la CNN ha davvero paura di Indymedia?”. A queste reazioni il gigante dell'informazione, messo in causa, rispose fornendo un'esauriente spiegazione dell'accaduto: è vero, la CNN aveva proibito la parola “Indymedia” dalle chat rooms ma non per volontà di censura quanto piuttosto perché i fans di Indymedia avevano invaso i forum con messaggi pubblicitari che invitavano a cercare le notizie su Indymedia. Per Edna Johnson, una rappresentante della compagnia, messaggi del calibro “vai su

---

<sup>273</sup> Fonte: Farhad Manjoo, “Indymedia in a Snit with CNN”, *Wired on line*: [www.wired.com](http://www.wired.com). L'articolo in questione è ancora conservato all'indirizzo: <http://www.wired.com/news/business/0,1367,48058,00.html>

Indymedia e leggi le ultime notizie”, postati al di fuori di specifiche discussioni e spediti in gran quantità nelle chat rooms significano pubblicità e la pubblicità non è ammessa.

Se veramente alcuni entusiasti di Indymedia abbiano usato una tecnica di spam<sup>274</sup> per cercare nuovi lettori, non è stato appurato. Che veramente la CNN abbia tentato di censurare possibili simpatizzanti di Indymedia, non lo sappiamo. Questa vicenda comunque porta almeno a due conclusioni sicure: la prima è che Indymedia ha certamente conquistato la simpatia di tanta gente e tra questa, di persone che normalmente si appassionano all’informazione e conoscono bene i media ufficiali. La seconda è che Indymedia ha conquistato una certa fastidiosa notorietà anche all’interno di colossi come la CNN.

## **2.6. Conclusione**

Tante scosse ci sono state dopo l’11 settembre anche all’interno di Indymedia. Qualcuno ha proposto la “moderazione” del newswire con la conseguente morte del principio della pubblicazione aperta. Niente di tutto questo è avvenuto. Nonostante ogni due settimane circa, da quando monitoro le mailing list, si riproponga il problema, nessuno vuole toccare l’essenza stessa del network, il tratto che lo distingue da ogni altro network, da ogni altro sito di movimento e da tutti i media in generale.

In ogni modo, Indymedia è cambiata molto da quando ho cominciato questo studio. Era il febbraio 2000 e nelle mailing list italiane comparivano gli stessi dieci nickname. Si discuteva molto delle impostazioni politiche del network internazionale, e traspariva un forte bisogno di sentirsi parte di un qualcosa di più grande: il network. Poco più di un anno fa, l’esistenza di un movimento di contestazione di massa non era ancora data per certa in Italia. E Indymedia era considerata, (da pochi), più un esperimento di comunicazione che un vero e proprio medium a supporto del movimento. Ora “Indymedia è molto più

---

<sup>274</sup> Per spam si intende l’invio pressante di messaggi (ripetitivi o non) ad un certo indirizzo. Pratica considerata contro la netica, spesso utilizzata scorrettamente per motivi pubblicitari.

importante di prima<sup>275</sup>”, grazie al ruolo che ha svolto a Genova e allo spazio che è riuscita a conquistarsi nel perenne confronto con i media istituzionali. Ha acquisito visibilità soprattutto come punto di contatto fra il mondo dei media e l'arcipelago di movimento, anche se non lo rappresenta e non vuole rappresentarlo in modo esplicito. Ha centinaia di attivisti simpatizzanti sparsi per l'Italia che ogni giorno rimettono in discussione la politica del network, perché appunto la politica di Indymedia è “non avere linea definitiva”. E' cambiata la tendenza di fondo nella scelta delle notizie da far risaltare perché è cambiata la gente che le produce. La grafica è stata cambiata e arricchita. Con disinvoltura, ma a colpi di e-mail, i “duri e puri” dell'ambiente hacktivista, provenienti dalle Reti Telematiche amatoriali, da Isole nella Rete, Strano Network, Net\_Institute, dai centri sociali, si sono affiancati e hanno lasciato spazio ad attivisti proveniente da altre aree: partecipanti del Social Forum, giornalisti, simpatizzanti di Attac e Lillipuziani. Forse, tra qualche mese, anche quest'ultimi si faranno da parte o conviveranno con le nuove leve. Perché il mondo delle comunità aperte come Indymedia è imprevedibile e flessibile. *L'unica cosa immutabile di questo network è la sua mutabilità.*

Nel prossimo capitolo emergeranno i tratti distintivi della comunicazione politica dei cyberattivisti no global, e riparlerò di Indymedia, me ne servirò per individuarli. Riproporrò le caratteristiche di questa comunità aperta per fare una riflessione sui valori che questo tipo di comunicazione, con la sua carica di utopia e di sfida al sistema dominante, con le sue sperimentazioni di linguaggio e di metodo, cerca di propagare. All'inizio di questo capitolo avevo parlato di due sfide poste da Indymedia: la trasformazione del lavoro cognitivo con la pratica di una comunicazione orizzontale e l'ambizione di costruire un'opinione pubblica globale su certi temi; una società civile globale di opposizione, non soltanto al sistema economico dominante ma anche al sistema dei media.

---

<sup>275</sup> Sono parole di HJ, una media-attivista intervenuta all'ultimo incontro di Indymedia Italia, a Perugia nel gennaio 2002.

## CAPITOLO QUARTO

*Quel che determina che cosa fa la gente, sono i loro valori. Se il mio valore è Dio, questo è molto più importante del denaro, ed io userò il mio denaro per realizzare la parola del mio Dio. Se do di più valore alla protezione della natura che non ai consumi materiali, farò in modo di tenere sotto pressione le aziende e i governi per modificare il modello di crescita economica in questa specifica direzione. Se do valore alla libertà in Internet, mi accerterò che la commercializzazione in Internet non leda il principio di libertà, e chiamerò tutti gli hackers del mondo a raccolta per difendere la libertà (...).*

*Manuel Castells<sup>276</sup>*

---

<sup>276</sup> Manuel Castells intervistato da Giancarlo Bosetti in “ecco la Network Society. Così cambiano spazio e tempo” per *Reset*, n.69, Gennaio-Febbraio 2002.



## **-Capitolo quarto**

### **UNA COMUNICAZIONE OPEN SOURCE**

#### **4.1. Comunicazione politica e politica della comunicazione**

Ho posto la citazione di Manuel Castells per introdurre questo capitolo perché il discorso sul “valore” mi pare centrale nel mondo della comunicazione No Global. Il “valore” non solo indirizza e guida l’azione ma modella la comunicazione che ad una certa azione vuol portare. Ma prima di andare oltre devo necessariamente premettere alcune questioni: il mio approccio è evidentemente indirizzato agli attori No Global della Rete, alla comunicazione cyberattivista che in qualche modo è diretta emanazione ed espressione del movimento, e ne costituisce *l’interfaccia*. E’ dunque una prospettiva che pretende di analizzare il movimento partendo dall’osservazione empirica delle sue “voci”. A questo approccio non appartiene l’analisi della copertura mediatica al movimento fornita dal sistema dei media istituzionali, salvo nei casi in cui questa serva allo scopo a me prefisso.

La seconda questione da premettere è: si può parlare di comunicazione politica in questo caso? Per farlo è necessario introdurre una distinzione tra nuova politica e politica tradizionale, dove, utilizzando una definizione di Sara Bentivegna<sup>277</sup>, la nuova azione politica “viene rafforzata e esaltata dalla struttura priva di centro della rete fino a trasformarsi in una fitta trama che tutto avvolge e organizza”; una struttura che può essere organizzata da un gruppo di soggetti che si unisce per lottare su obiettivi condivisi, in un dato momento, e che può anche sciogliersi dopo che l’obiettivo è stato raggiunto. Per quanto riguarda i No Global, la comunicazione in Rete è probabilmente il mezzo e “l’essenza” della loro lotta politica, ed è per questo che mi pare corretto definirla *comunicazione politica*. Certamente il tipo di comunicazione politica espressa, quasi spontaneamente, dalla galassia delle presenze No Global, e in particolare dal network di Indymedia, non ha una strategia unitaria e

---

<sup>277</sup> S. Bentivegna, Vecchia politica sei senza rete, in “Ecco la network Society di Castells”, *Reset*, n.69, gennaio-febbraio 2002, cit. p.23.

definita, ma si nutre di alcune costanti che fanno riferimento ai valori del movimento stesso e che descriverò nel prossimo paragrafo. Il fatto per cui non sia possibile individuare una politica ben precisa dipende, come abbiamo già detto, dalla molteplicità dei soggetti che partecipano al movimento. Mentre al contrario si può parlare del soggetto Greenpeace o PETA<sup>278</sup>, è difficile parlare del *soggetto No Global*. In ogni modo, dal quadro scaturito nei precedenti capitoli, emergono delle linee comuni. Mi baserò per tracciarle su osservazioni concrete, come quella del G8 di Genova, un evento che a distanza di alcuni mesi può essere letto come il momento di massima espressione degli antiglobalizzatori.

Infine, nell'ultima parte di questo capitolo mi soffermerò sulla *politica della comunicazione No Global*, che a mio avviso rappresenta l'elemento più interessante e innovativo di questo universo. Ancora una volta parlerò di Indymedia, come esemplare "d'avanguardia" nello scardinamento delle logiche interne della comunicazione. La mia tesi è che i media che ho studiato e che sono diretta emanazione del movimento, siano molto più interessati alla politica della comunicazione interna al medium stesso, che alla comunicazione politica verso l'esterno, con la conseguenza che il movimento rischia l'autoreferenzialità e una sorta di "ghettizzazione" all'interno della Rete. Nello stesso tempo stiamo assistendo all'emergere di un "valore" che ha modellato e modellerà a lungo, secondo me, il mondo della comunicazione No Global. Il valore dell'Open Source<sup>279</sup>.

---

<sup>278</sup> People For the Ethical Treatment of Animals: associazione americana per il trattamento etico degli animali che si affida molto al video attivismo nella propria pratica politica.

<sup>279</sup> Vedi cap: 4.3.3.2.1.

## 4.2. Il caso Genova: Internet alla prova

"Venerdì 20 Luglio 2001:

57.384 sono gli accessi Internet individuali e distinti (utenti differenti) ai siti di informazioni (giornali nazionali e siti.org nel continente europeo (Italia, quasi tutta)

Sabato 21 Luglio 2001:

157.931.253 sono gli accessi mondiali individuati tra le 12 e le 22.30 sulle cinque dorsali intercontinentali di richiesta informazioni sui siti disponibili (i precedenti e i nuovi aggiunti replicanti)

Per tre (3) volte il primo provider nazionale italiano (TELECOM/NETSIEL) ha saturato i canali totali per eccesso di traffico<sup>280</sup>”.

Dal 16 al 21 luglio 2001 Internet, come tanti giornalisti avevano prospettato nei giorni precedenti al G8, è stato davvero un campo di battaglia. E' stato anche un banco di prova per verificare le reali potenzialità delle Rete e l'efficienza dei suoi gestori in momenti di "crisi". Il risultato tecnico infatti è che per molti utenti sia stata una Rete al collasso, con grosse difficoltà di collegamento e rallentamenti nei giorni più critici. La causa di tali difficoltà tecniche può risiedere nell'impreparazione strutturale della Rete a gestire casi di emergenza con enormi flussi di naviganti<sup>281</sup>. L'altra causa probabile è che le dorsali della rete italiana siano state sottoposte ad attività di "sniffing<sup>282</sup>", cioè di controllo senza precedenti da parte di autorità preposte a prevenire casi di protesta telematiche e di cyberterrorismo, un'ipotesi però azzardata soltanto da alcuni hacktivisti del movimento No Global.

In ogni modo, Genova, oltre che l'evento mediaticamente più ripreso nel mondo, rimane un'importante esperienza di uso indipendente dei nuovi e vecchi media, spesso integrati, una grande sperimentazione di nuovi linguaggi comunicativi, in cui l'informazione dal basso si è anteposta a v o l t e a l l ' i n f o r m a z i o n e

---

<sup>280</sup> Dal bilancio informale di un tecnico di Rete arrivato alle mailing list di movimento.

<sup>281</sup> E' quello che è successo anche l'11 settembre.

<sup>282</sup> Letteralmente "annusare", "sniffare". Si riferisce a pratiche di controllo e "spionaggio".

ufficiale, attraverso l'uso di telecamere amatoriali, siti Internet di movimento, circuiti di radio indipendenti. Si è potuto trasmettere in FM da una radio pirata come RadioGap, così come si è potuto coordinare una manifestazione di massa attraverso pochi colpi di mouse. Ma i cyberattivisti contano davvero nella politica? E quanto hanno contato a Genova?

#### **4.2.1.A cosa servono i cyberattivisti**

Dai precedenti capitoli, emergono due obiettivi generali perseguiti dagli attivisti telematici No Global:

- L'espressione dei contenuti del Movimento e la sua organizzazione.
- Le azioni dirette lanciate dalla Rete o che nella Rete si consumano.

Prima di tutto però, chi sono questi cyberattivisti?

Nella prima parte della mia tesi ho fatto una distinzione tra l'attivismo telematico "puro" e l'hacktivismo. Due categorie che non sono condivise unanimemente; i protagonisti dei network che nascono sulle ceneri delle prime comunità BBS ad esempio si definiscono<sup>283</sup> comunemente hacktivisti, qualunque tipo di attività politica facciano in Rete. Queste categorie mi servono comunque a delineare una distinzione:

da una parte ci sono gli attivisti politici tradizionali. Coloro che già operavano nell'associazionismo o nell'ambito dei diritti civili, o in organizzazioni politiche dal basso. Questi hanno portato su Internet la politica umanitaria solidarista che io chiamerò, riprendendo una distinzione di Boltanski<sup>284</sup>, la politica della pietà<sup>285</sup>. Dall'altra parte ci sono gli hacktivisti. Quelli che "nascono" nell'ambiente hacker assimilandone

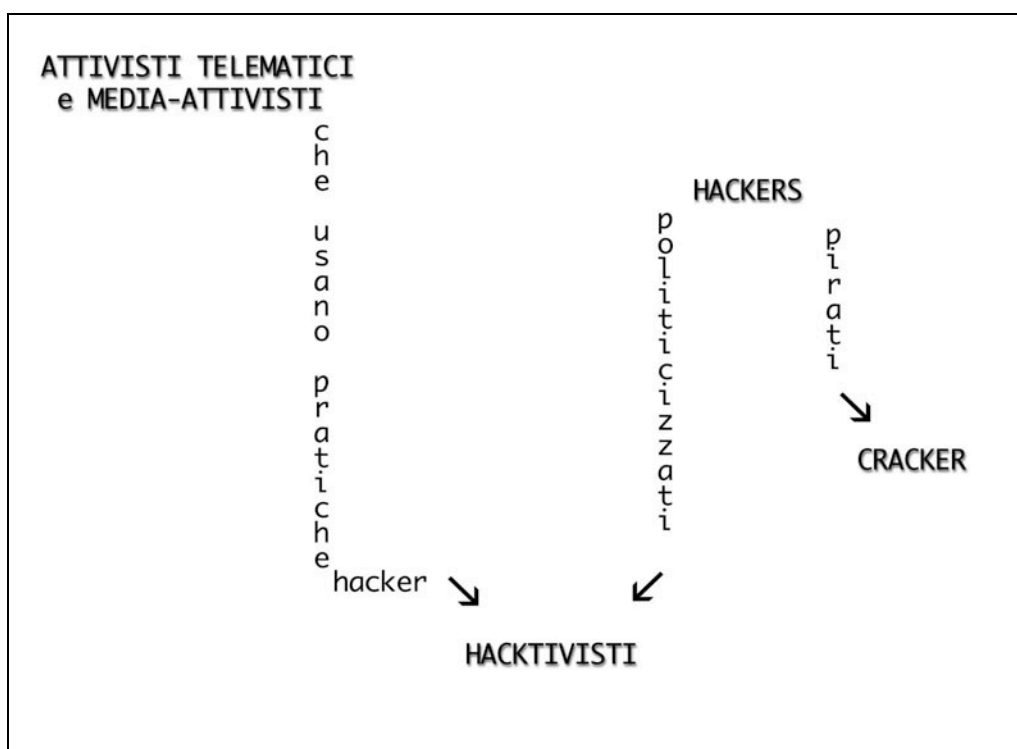
---

<sup>283</sup> T. Tozzi, S. Sansavini, F. Byte, A. Di Corinto, "La nuova comunicazione interattiva e l'antagonismo in Italia", <http://www.hackerart.org/storia/cybstory.htm>.

<sup>284</sup> L. Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, Paris, 1993.

<sup>285</sup> Vedi cap:4.2.3., p.165.

l'etica e fondendola con le istanze più tradizionali degli attivisti, o coloro che decidono di usare pratiche hacker standardizzate.



*RELAZIONI TRA ATTIVISTI HACKER E HACKTIVISTI*

I due sistemi di valori e di culture sono complementari. Indymedia è probabilmente l'esempio più calzante per definirne le specificità ma anche per individuare l'enorme potenziale che due mondi come questi possono sprigionare fondendosi. Parte del movimento No Global, così com'è presente in Rete è il "prodotto di questa fusione". Parte è invece fortemente indirizzato verso un solo tipo di azione politica.

Vedremo in seguito le conseguenze che entrambe le tipologie di cyberattivisti hanno avuto e possono avere sulla politica internazionale; a Genova, i siti di coordinamento e di informazione del movimento sono stati presi d'assalto dalla stampa di tutto il mondo e anche dalle istituzioni, per capire e confrontarsi con esso. Ma per ora è difficile fare un bilancio sull'effettiva influenza degli attivisti politici telematici sulla politica ufficiale. Intanto vediamo da vicino il tipo di comunità che formano i No Global.

#### **4.2.2. Quale comunità?**

##### **Agire localmente e pensare globalmente**

*“Una rete è flessibile, adattabile, e può sopravvivere ed espandersi finché le si forniscono energia e risorse; è una struttura sociale decentrata. Ed è pura morfologia, niente ideologia, niente valori, una rete può uccidere o baciare, dipende dal suo programma. Una comunità, invece, si basa su valori e sulla relativa stabilità delle sue componenti. Una comunità si definisce mediante i suoi confini. Le reti invece sono prive di confini<sup>286</sup>”.*

Il mio excursus sulle reti nate intorno ai BBS in Italia è servito a inquadrare le prime comunità virtuali. Alcune aree di attivisti No Global hanno creato delle reti che hanno sviluppato un senso di appartenenza molto forte. Questo è dovuto ovviamente agli stessi orientamenti ideologici e politici ma si rafforza nella comune frequentazione degli stessi siti web.

Come ho già detto, Rheingold definisce le comunità virtuali come aggregazioni sociali che emergono dalla Rete quando abbastanza persone portano avanti discussioni pubbliche, lunghe abbastanza e con sufficiente feeling umano, da formare reti di relazioni personali nel cyberspazio. Nel capitolo su Indymedia sono arrivata a concludere che difficilmente si verificano comunità di questo genere nell’ambito dei No Global. Altri autori<sup>287</sup> hanno

---

<sup>286</sup> Castells, Manuel intervistato da Giancarlo Bosetti in “ecco la Network Society. Così cambiano spazio e tempo” per *Reset*, n.69, Gennaio-Febrero 2002.

<sup>287</sup> La seguente classificazione di community è riportata in “Nuovi Strumenti del comunicare” di G. Bettetini, S. Garassini, B. Gasparini, N. Vittadini. RCS libri, Milano 2001. Cit. Pag. 227.

delineato tre tipologie di community. La prima riguarda quelle comunità che “si pongono come obiettivo l’attivazione di una sensibilizzazione sul territorio”. La seconda, quelle che si pongono come obiettivo la “sollecitazione di azioni concertate dai media, che vedano protagonisti i propri utenti”. In questo caso si ha una vera e propria costituzione di architetture virtuali che permettono un immediato effetto sul mondo reale”. Infine viene classificata una terza tipologia di comunità che “hanno come obiettivo la commercializzazione e la vendita”. Il popolo di Seattle è nominato come esempio del secondo tipo di community, ma non è esattamente così: le realtà che ho analizzato nei capitoli precedenti come la rete di Lilliput e Indymedia si avvicinano sia alla prima che alla seconda definizione di community appena riportate.

Vediamo nuovamente i tratti degli attivisti che fanno capo a Indymedia: le relazioni sociali all’interno di questi collettivi sono costruite attraverso conversazioni e-mail e chat. Tutto questo può giocare un ruolo forte nel senso di comunità. Anche il sistema simbolico o più generalmente il linguaggio condiviso è importante. A questo proposito Indymedia e ogni gruppo ha i propri segnali riconoscibili, le proprie varianti. Riguardo ai valori condivisi, come abbiamo visto con “I principi di unità del network<sup>288</sup>”, gli attivisti di tutto il mondo, occupano più o meno lo stesso sistema di significati, gli stessi punti di riferimento, le stesse guide intellettuali. Essi condividono gli stessi obiettivi, le stesse paure e ideali.

Ma le realtà come Indymedia hanno qualcosa in più (e in meno, a seconda dei punti di vista) rispetto alle comunità virtuali tradizionali. Un tratto che nonostante sia un elemento fondante nella costruzione della loro identità, non permette la definizione di una comunità precisa. Cioè sono completamente aperte. Sono frammentate, flessibili. Sono più che comunità, comunità in eterna costruzione. *Non hanno componenti stabili.* Cosa altrettanto importante, hanno un sentimento di appartenenza ad un movimento planetario e nello stesso tempo sono radicati nel locale. Indymedia è questo, una comunità aperta dove l’appartenenza territoriale è elemento superfluo e non discriminante.

---

<sup>288</sup> Vedi cap 3.2.1.

Data l'impossibilità a delinearne dei confini precisi alla grande rete di comunità No Global e la difficoltà ad applicare le mie premesse teoriche ad un confuso quanto impreciso insieme, da ora in poi, quando mi riferirò a Indymedia, intenderò la "comunità aperta" che ho appena descritto.

#### **4.2.3. La lotta per gli esclusi**

Per i No Global la Rete è dunque un'arena politica e come luogo politico, vi si rivolgono quelle denunce che il sistema dominante è accusato di non accogliere.

Partiamo da una semplice definizione del Movimento di Susan George, leader del movimento internazionale di Attac<sup>289</sup>:

“questo è il primo movimento di massa che non chiede niente per se stesso, ma giustizia per il mondo intero<sup>290</sup>”.

Punto primo: gli antiglobalizzatori si identificano col mondo, sono i *portavoce del mondo* nel suo complesso, dell'umanità intera; non di una classe sociale, né di una comunità locale; forse piuttosto di quella classe di uomini che Boltanski chiama “la classe degli infelici<sup>291</sup>”. Susan George usa l'espressione “chiedere giustizia”, che significa insieme combattere per l'annullamento del debito dei paesi del terzo mondo, lottare contro il rispetto dei brevetti farmaceutici nel sud del mondo, boicottare i mercanti d'armi, imporre una tassa sulle transazioni finanziarie, dare la terra a chi non ce l'ha, *offrire voce a chi non ha voce*<sup>292</sup>. Da Genova in poi, almeno in Italia, significa anche organizzarsi sul territorio e tornare ad occuparsi di problemi locali. Paradossalmente il Movimento dei movimenti è partito dall'interesse generico per gli “infelici” del pianeta intero e solo dopo si è radicato nel locale, esercitando la “politica della pietà”: Boltanski, riportando uno studio di Hanna Harendt sulla rivoluzione francese<sup>293</sup>, contrappone compassione e pietà come due stati d'animo opposti. Mentre

---

<sup>289</sup> Attac è una delle parti politicamente più attive del movimento. Vedi Tabella n.2 pag.50.

<sup>290</sup> A. Ginori (a cura di), *Radio Gap, Le parole di Genova*, Fandango s.r.l., Roma, 2002.

<sup>291</sup> L. Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, Paris, 1993, cit.p.7.

<sup>292</sup> Leit motiv della politica di Indymedia.



la compassione si rivolge al “singolare”, a singoli esseri sofferenti, la pietà tende a generalizzare, si pratica nella distanza per risolvere i problemi della classe di uomini a cui si indirizza. La pietà come politica mira dunque alla generalità, e si sottrae al locale, che è invece il terreno tipico della compassione. Una politica della pietà ha infine bisogno della parola perché sia efficace, perché lo stato di infelicità della classe alla quale ci si rivolge sia denunciato. Ma “perché la parola sia capace di diminuire le sofferenze dell’infelice, e possa essere considerata, a questo titolo, come forma d’azione, nel senso che “parlare è agire”, occorre un’altra strumentazione, quella dell’opinione pubblica<sup>294</sup>”. Ecco allora che i mezzi di comunicazione di massa, e in particolare quelli audiovisivi, giocano un ruolo centrale nel coinvolgimento dell’opinione pubblica.

*“La pietà per far fronte alla distanza, generalizza e, per generalizzare, si fa “eloquente, “si riconosce”, e si scopre” in quanto emozione e sentimento”.*

L’opinione pubblica è esattamente lo strumento che permette il passaggio dalla parola/denuncia alla parola/azione, attraverso la pressione che essa può esercitare nei confronti delle autorità preposte al cambiamento. Ma lo studio sulla politica umanitaria di Boltanski risente di uno scarto temporale quasi decennale, per cui

---

<sup>293</sup> L. Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, Paris, 1993, pp. 3-16.

<sup>294</sup> *Ibidem*, cit.p. 26.

si concentra sul ruolo della “rappresentazione dell’infelice” a livello visivo (e televisivo), come parte nevralgica di una strategia della comunicazione politica umanitaria, mentre è ancora tutta da nascere la comunicazione mediata dalle nuove tecnologie.

La comunicazione politica No Global è molto più complessa perché si trova a metà tra denuncia politica, pratica concreta e attacco diretto. Perché è spontanea, sotterranea, e diventa spettacolare soltanto quando esce dalla Rete e si esprime nelle strade, in occasione di eventi particolari, o nelle produzioni estemporanee di video-attivisti. I siti web che ho preso in considerazione hanno raramente spettatori, dove per spettatori si intende il pubblico che fruisce, guarda, legge cosa gli viene proposto in modo passivo o comunque senza averlo cercato. Ai siti web accedono principalmente attivisti e persone già sensibili agli argomenti. L’impatto comunicativo di Indymedia ad esempio non ha niente di “spettacolare”: offre un sito dalla grafica spartana, sfondo scuro, con una colonna centrale di contenuti, fatti, constatazioni messe su in statistiche, rubriche, dossier, aggiornamenti, che servono a “dimostrare l’esistenza dell’ingiustizia” (e di un movimento sociale che vi si oppone) nel mondo. D’altra parte il sito è un attacco diretto all’universo emotivo dei suoi utenti, con il richiamo: “diventa parte dei media, pubblica!”. Ricerca l’indignazione del fruitore di fronte alla cronaca spartana dei fatti e il suo coinvolgimento diretto per denunciarli. Un coinvolgimento che per i cyberattivisti No Global è l’unica via per creare “un mondo diverso<sup>295</sup>”: ciò che Indymedia, come Lilliput o il Centro Nuovo Modello di Sviluppo cercano di dimostrare è che esiste un mondo al di fuori dal nostro mondo fatto di ingiustizia e povertà, *tutt’altro che indipendente* dal nostro modo di vivere. Che in qualche modo tutti, nel loro piccolo, da casa, sono i protagonisti e gli artefici di queste ingiustizie e che proprio per questo tutti sono chiamati ad attivarsi per porvi fine.

Lo slogan Indymediano “non odiare i media, diventa tu parte di essi” è un leit motiv che anche molte altre esperienze<sup>296</sup> hanno fatto proprio e che deriva dalla concezione unanime che essere in tanti a

---

<sup>295</sup> “Un mondo diverso è possibile” è probabilmente lo slogan più amato dagli antiglobalizzatori.

<sup>296</sup> Vedi Radio Gap, network radiofonico nato poco prima del G8 di Genova, che si presenta con uno slogan identico.

parlare, mostrare e decidere, essere quindi *inclusi* nel processo comunicativo sia un valore positivo da raggiungere, contrapposto al valore negativo dell'esclusività. Come ciò che emerge nettamente dalla visione del popolo di Genova sulla Rete è una lettura del mondo fatta di *dualismi*, opposizioni. Nella forma e nei contenuti. Lo slogan genovese del Social Forum, stampato in centinaia di manifesti, gadget, magliette, penne, segnalibri, siti Internet, è chiaro da questo punto di vista:

*“Voi G8, Noi 6.000.000.000”.*

In questa sola frase sono contenute le principali recriminazioni del popolo di Genova. I voi (nemici) *vs* il noi, i pochi (leader) a decidere delle sorti del mondo *vs* i molti (tutti gli abitanti della terra) a subirne le conseguenze.

Gli esclusi allora non sono soltanto i manifestanti che non hanno possibilità di accedere ai media ufficiali per trasmettere il proprio pensiero; non sono soltanto coloro che si recano a Genova per partecipare (da fuori) e disturbare le decisioni dei grandi. Gli esclusi sono tutti gli esseri umani. Sei miliardi di persone che per gli antiglobalizzatori non hanno voce in capitolo nelle decisioni che li riguardano e che loro stessi hanno l'ambizione di rappresentare.

#### **4.2.4. Buoni e cattivi**

Ho riassunto l'essenza della politica No Global come “lotta per gli esclusi” di tutto il pianeta. Ma come ho detto, i No Global occidentali non si limitano a denunciare uno stato di cose ma ne ricercano le cause proprio nella parte di mondo nella quale sono cresciuti. Va detto infatti, riprendendo il discorso sul digital divide, che il popolo degli attivisti telematici antiglobalizzatori è prettamente occidentale, è un movimento che ho già chiamato, con una terminologia cara ai No Global stessi: un movimento “portavoce<sup>297</sup>”. Portavoce delle istanze dell'altro mondo, quello che secondo loro subisce, e non esercita, le logiche della globalizzazione. Gli antiglobalizzatori allora si servono della Rete anche per sigillare

---

<sup>297</sup> La figura del portavoce è diffusamente contrapposta in senso positivo a quella del “leader”, all'interno del movimento No Global. Il portavoce rispetta infatti quell'esigenza di orizzontalità e democrazia partecipativa che sono alla base dei valori del movimento.

alleanze con questo “altro mondo”, come dimostrano, ad esempio, la quantità di pagine e documenti e link dei siti No Global che rimandano ai temi dell’Africa, dello zapatismo, della situazione palestinese. I cosiddetti esclusi di tutto il mondo si trovano e si “abbracciano” in Rete, ramificazioni dello stesso, sotterraneo, ipertesto. Come le alleanze e i solidarismi del movimento sono trasversali, orizzontali, sotterranei, “dal basso”, i conflitti si esercitano in “superficie” con coloro che invece sono posti ad un livello gerarchico diverso:

da una parte, il nemico numero uno, la globalizzazione neoliberista, identificata in tante persone e simboli che la rappresentano, istituzioni politiche sovranazionali e multinazionali economiche. Dall’altra i “media mainstream”, accusati di sottacere le malefatte del nemico numero uno e di ostacolare il lavoro degli attivisti.

Nello stesso tempo, i nemici degli antiglobalizzatori sono coloro su cui esercitare pressione attraverso l’intermediazione dell’opinione pubblica e il “disturbo” sia fisico sia mediatico. La rivolta contro il Logo, descritta con successo da Naomi Klein<sup>298</sup>, è garantita da una continua ricerca di quel che si nasconde dietro all’immagine, che sia l’immagine della pubblicità patinata di qualche scarpa sportiva o l’immagine impeccabile che i leader politici vorrebbero dare di sé. Il boicottaggio del prodotto di

---

<sup>298</sup> N. Klein, *No Logo* (2000), Baldini & Castoldi, Milano, 2001.

consumo, si esprime nella comunicazione sul Web con la critica, la denuncia, lo smascheramento, lo sberleffo. Il boicottaggio delle istituzioni “illegittime<sup>299</sup>” come il G8, si esprime nello stesso modo; “l’ossessiva perfezione dell’apparire (Genova linda, Genova tirata a lucido e se non facciamo in tempo nascondiamo la polvere sotto il tappeto) (...)”<sup>300</sup> ha di fatto sbizzarrito la fantasia dei contestatori, come quelli che in vista dell’evento pubblicavano sui siti l’invito per i genovesi a stendere i panni alle finestre in opposizione al monito del Presidente del Consiglio<sup>301</sup>. Invito che, come è evidente in tutti i documentari usciti dopo il G8, ha avuto il suo successo, mentre slogan come “contro il lifting dei padroni, dieci centomila mutandoni<sup>302</sup>”, si trovano ancora pubblicati in Rete. Tra le mail degli antiglobalizzatori il G8 diventa “G Hate”, gioco di parole tra “hate”, odio, in inglese, e “eight”, otto. Gli otto leader sono ritratti, dipinti, “recitati” come i veri responsabili delle disparità economiche che vorrebbero alleviare con i loro pomposi incontri mondiali. “Noi siamo i popoli. Gli altri sono i cattivi”, si legge sul sito della Rete contro G8 nei giorni del vertice. Il G8 come “Moloch”, il mostro biblico che tutto distrugge, è rappresentato dai gruppi di living theatre che si incontrano a Genova dopo essersi coordinati via Web.

Gli attivisti telematici hanno in questo fatto scuola, acquisendo un peso politico non indifferente. Lo dimostra il fatto che i governi e le industrie abbiano cominciato a imitare seriamente le tecniche sviluppate dagli antagonisti: gli organismi internazionali come il WTO si sono affrettati a migliorare i propri siti, arricchendoli di informazioni per cercare una legittimazione popolare. Il sito del WTO è stato trasformato in una notte<sup>303</sup> all’epoca delle contestazioni di Seattle, a dimostrazione del nuovo impegno dell’organizzazione verso una maggiore trasparenza. Sia il

---

<sup>299</sup> La parola “illegittimo” è tra le più usate dal popolo No Global per definire il mandato dei potenti a governare sul resto del mondo.

<sup>300</sup> Cit. E. Menduni, “L’abbraccio mediatico al movimento”, in *il Mulino*, a. L, n. 397, settembre-ottobre 2001, pag. 893-901.

<sup>301</sup> Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi aveva infatti invitato i genovesi a non stendere i panni alle finestre durante i giorni del vertice per dare un’immagine più pulita e ordinata della città.

<sup>302</sup> Era uno slogan ricorrente tra gli attivisti della Rete Lilliput.

<sup>303</sup> S. Baldi, “The internet for international Political and Social Protest. The case of Seattle”, <http://hostings.diplomacy.edu/baldi/italy>

WTO che la Banca Mondiale incoraggiano i cittadini a porre domande e a fare commenti sui siti web di queste organizzazioni, mentre i siti delle multinazionali come la Nike o la Mc Donald si sforzano di dimostrare con documentazioni e garanzie della buona qualità dei propri prodotti e del rispetto dei diritti umani nelle proprie aziende. Rassicurare gli utenti su questi fattori non è più un optional, ma una necessità. Le campagne di pressione hanno funzionato. Che siano in buona o in mala fede, si sono spesso dovuti adattare alle pressioni dei movimentisti per ricostruire la propria immagine.

A Genova invece, paradossalmente, la distanza e l'incomunicabilità tra gli otto leader e il popolo dei manifestanti è stata a dir poco clamorosa. Mentre i leader si affrettavano ad affermare che sono i No Global "ad essere contro i poveri", e che il summit si dimostrava quanto mai un successo, per le strade della città si riversavano centinaia di migliaia di persone per contestarli, e si consumava la guerriglia urbana che ha segnato tragicamente e per sempre l'immagine di quel vertice. Dopo mesi di attesa, di documentazione e di coordinamento degli attivisti attraverso il Web, quello che le istituzioni avevano recepito da tanta preparazione sotterranea, si riduceva essenzialmente alla percezione che un "grosso problema di ordine pubblico" si sarebbe posto a intralciare la buona riuscita del summit. In sostanza i due mondi non si sono contaminati, se non nella logica del conflitto violento e del rifiuto reciproco. Qualcosa non ha funzionato, né da parte dell'organizzazione dei No Gobal, né da parte delle istituzioni. I primi sono stati penalizzati dalla struttura caotica, poliedrica, imprevedibile, reticolare che per molti altri versi è la loro forza; i secondi non hanno percepito il messaggio. Certamente le cause della degenerazione che è stata Genova, vanno identificate in diversi fattori indipendenti dalla comunicazione. Tra questi la comparsa sulla scena italiana dei fantomatici Black Bloc, e l'impreparazione delle forze dell'ordine a gestire un soggetto così nuovo e fuori dai canoni come il movimento degli antiglobalizzatori. Questa incomunicabilità tra gli attori contrapposti dell'evento genovese ha avuto il suo peso nel condizionare gli

eventi e, come dirò più tardi, è da rapportarsi probabilmente anche alla tendente auto-ghettizzazione dei popoli di Seattle su Internet.

Intanto possiamo dire con certezza che Genova nel suo complesso ha prodotto la fine dei vertici sul modello G8. Gli appuntamenti del Fondo Monetario Internazionale o della Banca Mondiale saranno confinati in qualche stato irraggiungibile come il Qatar<sup>304</sup>, relegando sempre di più il movimento globale, tra le maglie virtuali della Rete

#### **4.2.5. L'accerchiamento del nemico**

Nelle proteste portate avanti attraverso Internet, i governi e le organizzazioni internazionali partono certamente in svantaggio: la loro struttura è una struttura gerarchica, piuttosto rigida, burocratica. Gli attivisti antiglobalizzatori adottano invece una non-struttura. Si raccolgono e si disperdono con velocità, si coordinano in modo decentrato, non hanno un capo identificabile e a questo proposito è molto più semplice che tante iniziative siano decise e portate avanti in modo parallelo. Al loro confronto la capacità di reazione delle istituzioni è irrimediabilmente lenta. Possiamo dire che sia a livello comunicativo che materiale, gli attivisti adottino una politica di accerchiamento.

A Genova, in parallelo si sono potuti costruire diversi siti “no G8” sullo stesso argomento, tenendo sotto controllo, di fatto, prima dell’inizio del vertice, qualsiasi movimento e contro mossa dell’organizzazione ufficiale dei leader; producendo in serie una quantità inusuale di documenti e “vademecum del manifestante”, da quello legale a quello sanitario; pubblicando in Rete cartine di Genova e delimitando fin nei minimi particolari i confini nei quali ogni soggetto politico avrebbe condotto le proprie azioni di protesta intorno alla zona rossa. Da Seattle in poi, l’accerchiamento ai potenti in occasione di ogni grande appuntamento

---

<sup>304</sup> La Quarta conferenza ministeriale del WTO si è svolta infatti nel novembre 2001 a Doha in Qatar. Dopo aver rischiato un fallimento simile a quello registrato a Seattle due anni prima, i 142 Stati Membri hanno raggiunto un accordo in extremis per un nuovo round negoziale da tenersi entro la fine del 2004. Sebbene a Doha le proteste dei movimenti anti-globalizzazione siano state tenute a debita distanza, sembra che la pressione negoziale dei Paesi in via di sviluppo (Pvs) abbia messo in difficoltà, su tavoli diversi, Stati Uniti ed Unione Europea. Un fronte composito di Pvs (dal Nord-Africa alla Bolivia, Ecuador, Cuba, India, Filippine, Perù, Tailandia, Venezuela,

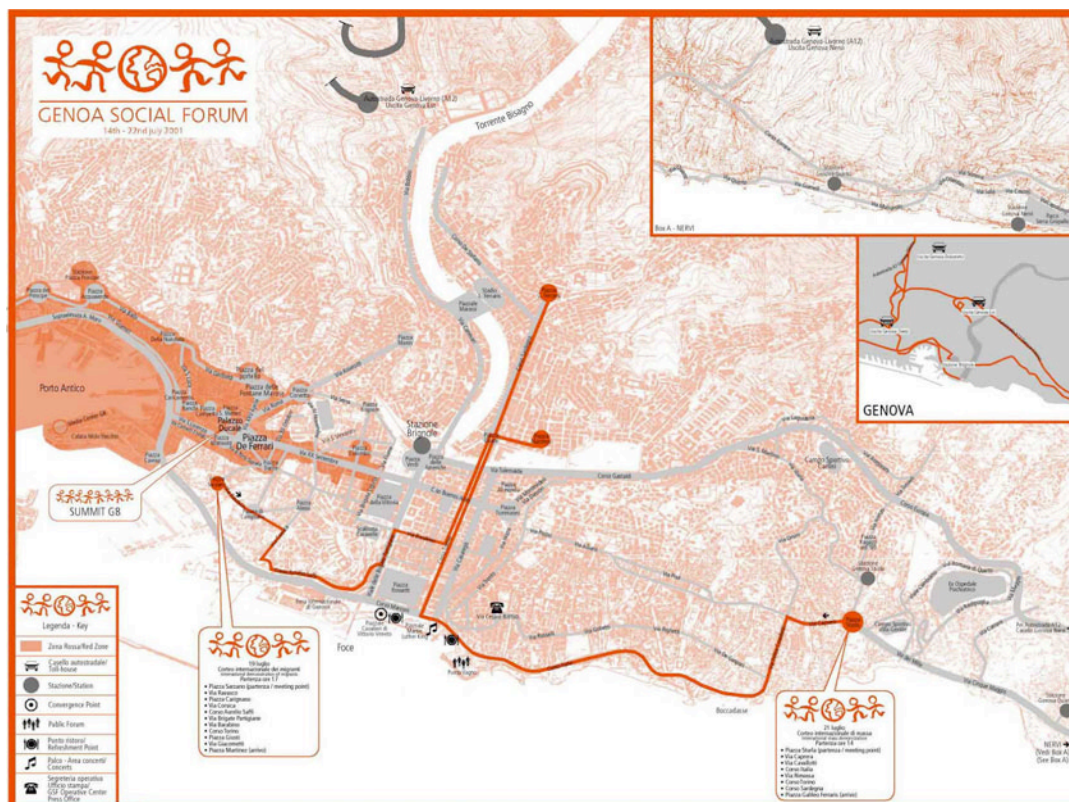
istituzionale è diventato un rituale e una prassi, anche se, dopo Genova, il movimento ha ridiscusso molto questa strategia di “rincorsa” all’evento.

In ogni modo, basta dare un’occhiata alle presenze No Global su Internet per accorgersi che “l’accerchiamento del nemico” avviene quotidianamente da ogni angolo del pianeta, dove gli attivisti agiscono in opposizione al sistema dominante, come se fossero davanti ad una gigantesca zona rossa da criticare, violare e contaminare. La mancanza di una politica e di un soggetto unitario di movimento acutizza questa situazione di pervasività dell’attivismo No Global per ogni tema della vita pubblica. Il caso italiano è esemplare: la “Genova” dei manifestanti che è potuta esistere in queste dimensioni e modi per merito di Internet, è esplosa in una moltitudine di aggregazioni, di reti, di intersezioni. Lo specchio di questa ristrutturazione è ancora una volta la trasformazione della “ragnatela movimento” su Internet, ancora più inafferrabile di prima. Anche il Genoa Social Forum da allora, si è moltiplicato in decine di Social Forum locali, riprendendo il modello a nodi della Rete di Lilliput o quello a network del mondo di Indymedia. Internet straripa di cyberattivisti antiglobalizzatori ed è ora molto più difficile capire chi sono e quanti sono.

---

Pakistan) ottiene l'approvazione della propria bozza di Accordo sugli aspetti relativi al commercio della proprietà intellettuale (TRIPS).





CARTINA DI GENOVA E DELLA ZONA ROSSA

#### 4.2.6. Le azioni dirette in Rete

Gli attivisti telematici hanno continuato per la propria strada, aggregandosi e ripopolando le fila del movimento, crescendo, continuando il rituale dell'accerchiamento e nel frattempo organizzando l'offensiva.

Al contrario le forme di attivismo elettronico più spinte come alcune pratiche hacker, sono viste con cresciuto allarme dalle istituzioni. Alcune leggi costruite ad hoc legittimeranno completamente lo spionaggio on line<sup>305</sup>, e le azioni hacktivate di modifica dei siti web, sono oggi usate dalle forze armate e dai servizi segreti per giustificare l'introduzione di programmi di protezione, controllo e spionaggio sempre più efficaci. Gli stessi hacktivistasi conoscono il pericolo a cui vanno incontro: Flint Jones, un hacker intervenuto all'interno di un forum sull'hacktivismismo rispondeva nel febbraio 2001 alle perplessità di un visitatore, Bronc Buster: "Tu ci esorti a non impiegare determinate tattiche, perché potrebbero portare a

<sup>305</sup> Se non lo hanno già fatto. E' abbastanza difficile infatti avere notizie ufficiali sull'argomento.

una repressione e a un controllo crescenti del Web da parte del governo. Questo è proprio l'argomento che viene addotto contro l'attivismo di piazza. Che le tattiche militanti servano pure allo Stato da occasione e motivazione per entrare in azione. La piazza troverà i propri usi per le tecnologie<sup>306</sup>.

Ma le critiche mosse agli hacktivisti riguardano anche l'effettiva utilità e l'efficacia delle cyberproteste, insieme alla questione dell'eticità e della legalità delle stesse. Per discutere di questo dobbiamo prima capire che cosa gli hacktivisti intendono per efficacia. Nel paragrafo dedicato al netstrike<sup>307</sup> ho già introdotto i parametri con i quali gli attivisti giudicano il successo o l'insuccesso di un'azione elettronica. Efficacia, per loro, significa soprattutto l'aver attirato l'attenzione su un determinato argomento, aver fatto parlare di sé.

Dopo aver detto questo e ritornando al caso di Genova per fare un bilancio, risulta chiaro che le azioni di hacking sono passate più o meno inosservate alla società civile.

I tentativi di netstrike durante i giorni del G8, per esempio, sono stati ignorati completamente perfino dai media che in quei giorni avevano gli occhi puntati sull'evento, e sono diventati un "caso nazionale" dal momento che il sito di Netstrike è stato messo sotto sequestro. Vale a dire che, riprendendo il parametro dell'efficacia del netstrike, il corteo telematico ha avuto successo soltanto nel momento in cui è stata messa in discussione la sua legittimità.

Passando ai defacement<sup>308</sup>, sicuramente monitorati con apprensione dagli specialisti dell'ordine pubblico, sono comparsi sui giornali al massimo come azioni di "ordinario" vandalismo ai danni di istituzioni e compagnie commerciali; noiosi e pericolosi "cybercomportamenti" che comunque non hanno lasciato forti contro messaggi nell'immaginario pubblico. Alcuni giornalisti ne hanno seguito le

---

<sup>306</sup>Fonte <http://www.enel.it/it/enel/portale/html/index.htm>. "Das Pentagon will die totale Abschreckung", *Der Spiegel*, 5 marzo 2001. Traduzione di Serena Piersanti.

<sup>307</sup> Vedi cap:2.3.4.

<sup>308</sup> Vedi cap: 2.3.3.

gesta, ma molto pochi sono andati al di là della semplice cronaca, o si sono domandati quale valore potevano avere quelle azioni per centinaia di persone. Tanto che provando a chiedere in giro chi avessero mai sentito parlare di High Tech Crew o di defacer politici, o deturpamenti elettronici No Global, la risposta è stata unanime: chi sono? Cosa c'entrano gli sciacalli informatici con i No Global?

Tutto questo fino al 16 gennaio 2002, quando, la guardia di finanza ha identificato e arrestato uno dei gruppi già noti di Defacer, monitorati e inclusi dalla sottoscritta in questa stessa tesi qualche mese prima: gli High Tech Crew. Il giorno dopo tutti i quotidiani riportavano la notizia con clamore, parlando di “geni del male”, mentre un funzionario del Gruppo Anticrimine Tecnologico della Guardia di Finanza dichiarava al TG1: “spero che questi ragazzi passino dalla parte dei buoni per valorizzare le proprie capacità”.

Le gesta dei “geni del male”, un gruppetto di minorenni “smanettoni”, sono tutto ad un tratto di dominio pubblico mentre anziane signore che non hanno mai usato un computer in vita loro si chiedono “ma che hanno fatto questi ragazzini? Perché rischiano tre anni di carcere?”. Intanto anche i messaggi No Global degli High Tech Hate, lasciati in decine di sabotaggi hacker vengono letti

e discussi nelle mailing list, nei forum e anche nelle chiacchierate tra amici. Messaggi certamente ingenui, privi di vere analisi politiche, ma dichiaratamente schierati. Un gruppo di quindicenni diventa una minaccia oscura e inafferrabile per la natura impalpabile che le pratiche hacker hanno per la maggior parte delle persone, mentre “le agenzie e i TG diventano così neutri amplificatori di notizie diffuse da altri, abdicando ad ogni valutazione critica ed a ogni esigenza di approfondimento. La voglia di sensazionalismo prevale su tutto e poco importa se il mostro in prima pagina ha le fattezze di uno studente quindicenne innamorato della sua Simona”<sup>309</sup>.

Sulle orme del sequestro di Netstrike, anche il “successo” mediatico degli High Tech Crew, gli hacker antiglobalizzatori più attivi durante i giorni del G8, è raggiunto insieme alla loro criminalizzazione, in guai più grossi rispetto a Netstrike perché la posta in gioco è più alta. Se infatti i cortei telematici possono ancora dirsi ai confini della legalità, le pratiche di deturpamento elettronico sono chiaramente illegali, anche se gli hacker sono stati attenti a fare disturbi temporanei e a non danneggiare niente.

Nell’ambito delle mailing list No Global più vicine alla comunità hacker inoltre, da una parte si sono formate mobilitazioni spontanee per solidarizzare con i ragazzi arrestati, dall’altra si è cercato di prendere le distanze dal gruppo. Lo stesso articolo di Massimo Mantellini su Punto Informatico riporta che “gli hacker in questa faccenda non c'entrano proprio. La cultura hacker intesa come spirito di ricerca e spinta alla conoscenza (in generale, non necessariamente applicata all'informatica) ormai da tempo percorre altre strade, assai lontane dalle gesta di cracker come gli Hi Tech Hate”. Un segnale forse: l’etica hacker che ha nutrito gli attivisti telematici, confluiti nel variopinto movimento No Global, ha cambiato i caratteri e si è allontanata dalle pratiche illegali fino a percorrere strade diverse.

---

<sup>309</sup> M. Mantellini, “Contrappunti/Italia terra di hacker?”, *Punto Informatico*, 21 febbraio 2002, <http://www.punto-informatico.it/p.asp?i=38738>

#### 4.2.7. “Giro di vite contro gli hacktivisti<sup>310</sup>”?

La preoccupazione per il “giro di vite” contro gli hacker e più in generale contro il popolo della Rete c’è comunque, tanto che si è perfino parlato di secondo crackdown italiano. Il primo c’era stato nel 1994 e aveva significato la chiusura e il sequestro di nodi BBS in tutta Italia. Ma secondo il popolo della rete, la criminalizzazione parte qualche mese prima di Genova, e si applica soprattutto in una serie di provvedimenti legislativi e giudiziari:

*7 marzo 2001:* la nuova legge sull'editoria estende ai siti che "fanno informazione" l'obbligo di avere un direttore responsabile come già avviene con i periodici su carta stampata. Il provvedimento è percepito come forte limitazione per tutti quei siti che vogliono fare informazione indipendente.

*Agosto 2001:* dopo il sequestro<sup>311</sup> del sito "Netstrike!" proseguendo sulla strada della “presunta” illegalità della pratica vengono perquisiti a casa e sul posto di lavoro, due attivisti dell'hacklab di Milano (LOA) e di Torino (\_TO).

*Settembre 2001:* Alcuni ragazzi fiorentini, collaboratori di Indymedia, Inventati, Isole nella Rete e StampaClandestina subiscono perquisizioni e accuse pesantissime. L'accusa è di coinvolgimento nella vicenda del pacco bomba al prefetto fiorentino Achille Serra.

*Settembre 2001:* in seguito al crollo delle Torri Gemelle gli USA rafforzano i provvedimenti di controllo della Rete per far fronte all'emergenza terrorismo.

*13 settembre 2001:* gli USA varano il “Combating Terrorism Act of 2001”, una legge speciale che prevede l'installazione di Carnivore presso gli ISP<sup>312</sup> americani. Carnivore è un software creato dall'FBI col fine di monitorare le connessioni che passano attraverso un provider. In caso di

---

<sup>310</sup> E' chiaramente un riferimento al popolare romanzo di Bruce Sterling, *Giro di vite contro gli Hacker*, pubblicato in Italia dall'edizione Shake per la collana Cyberpunk.

<sup>311</sup> Vedi cap:2.3.4.3.

<sup>312</sup> Le strutture che forniscono il collegamento a Internet.

"grave pericolo nazionale" diventa possibile porre sotto controllo per 48 ore le comunicazioni di un qualsiasi utente.

*19 settembre 2001:* il Consiglio d'Europa approva la Convenzione sul cybercrimine.

*1 ottobre 2001:* varato il Patriotic Act of 2001, che ufficializza per 4 anni i provvedimenti abbozzati dal Combating Terrorism Act.

*16 Gennaio 2002:* arresto dei 6 ragazzi facenti parte della Hi-Tech Hate<sup>313</sup>.

L'elenco dei provvedimenti riportati non è casuale, anche se molti non troverebbero nessun legame tra il Combating Terrorism Act varato in seno all'emergenza terrorismo e il sequestro di Netstrike scaturito in seguito all'apertura delle indagini su Genova.

Per i cyberattivisti più impegnati il legame c'è ma non c'entra affatto con il cyberterrorismo. Per Ferry Byte di Strano.net "esiste una precisa strategia repressiva ai danni degli hacktivisti, giustificata da emergenze di altro tipo<sup>314</sup>". E' interessante constatare che gli stessi leghino indissolubilmente le politiche di controllo della Rete alla criminalizzazione perpetrata verso il movimento No Global, ipotizzando che attaccare la libertà di espressione in Rete sia la stessa cosa che attaccare il movimento. Come per confermare che *la Rete è il movimento e la sua possibilità di esistere*.

E' sintomatico a riguardo constatare che già nell'agosto 2000 perfino i servizi segreti canadesi abbiano dedicato una pubblicazione<sup>315</sup> sulle strategie del movimento antiglobalizzazione intravedendo nella Rete il vero "scomodo" artefice del successo delle proteste:

"Internet continuerà a giocare un ruolo importante per il successo o il fallimento delle proteste contro la globalizzazione. I gruppi lo useranno per identificare e pubblicizzare i propri obiettivi, per cercare supporto, organizzare e comunicare informazioni, istruzioni, per reclutare, raccogliere fondi, e per promuovere i propri scopi individuali e collettivi.

---

<sup>313</sup> Vedi cap:2.3.3.1.

<sup>314</sup> Da una mail invitata alle liste di movimento.

Internet rimane la maggiore risorsa per pianificare e motivare la protesta; richiederà un attento monitoraggio al fine di determinare le intenzioni dei dimostranti di prevenire incidenti”.

Nonostante e a causa della pesante criminalizzazione a cui sono state sottoposte le pratiche hacktiviste, questo fenomeno sembra essere in crescita. Da quando ho cominciato ad occuparmi di cortei telematici e pochi allora ne avevano sentito parlare, ho visto organizzare nestrike per qualunque cosa, contro la guerra, contro aziende fallimentari della Net Economy<sup>316</sup>, contro i siti della Giustizia <sup>317</sup>. Complementare all’attivismo politico puro, la pratica hacktivista sembra più immediata, più concreta, meno legata alle parole e più all’azione. L’importanza che ha acquisito si evince dalle norme che le istituzioni si affannano ad approvare per aumentare la sicurezza sul Web, in ritardo e con la grande difficoltà dovuta alla natura extraterritoriale dello stesso. Sembra che per le autorità, “innocui hacker” ragazzini, potrebbero trasformarsi in pericolosi cyberterroristi e sarebbe allora troppo tardi per fermarli.

Per questo probabilmente, la libertà che ha avuto Strano Network agli albori del netstrike o gli Electronic Disturbance Theater agli albori di Floodnet, sarà irripetibile.

Intanto, mentre scrivevo la mia tesi, perfino il mio sito di riferimento per monitorare i defacement, Safemode.org. ha chiuso. Zillion, l’amministratore e ideatore del sito che solo l’8 gennaio 2002 annunciava l’apertura di un nuovo sito di mirror, più curato e completo di statistiche, il 24 gennaio, ha mandato a tutti il suo triste messaggio<sup>318</sup> di addio:

Ciao a tutti

Nessun altro defacement sarà mirrorato su safemode.org. Come sapete questo mirror era gestito principalmente da me, Zillion. L’ho

---

<sup>315</sup> [http://www.csis-scrs.gc.ca/eng/miscdocs/200008\\_e.html](http://www.csis-scrs.gc.ca/eng/miscdocs/200008_e.html) “ Anti-Globalization, a spreading phenomenon”, a Canadian Security Intelligence Service publication, 22 agosto 2000, traduzione personale.

<sup>316</sup> E’ il caso della ribellione dei licenziati di Matrix, azienda del portale Virgilio, febbraio 2002.

<sup>317</sup> E’ il caso del netstrike promosso contro il sito dell’agiustizia [www.giustizia.it](http://www.giustizia.it) per il 23 febbraio 2002.

<sup>318</sup> Messaggio arrivato a tutti gli iscritti alla newsletter di Safemode.org. Traduzione personale.

fatto per diversi anni e sono arrivato al punto di non apprezzare più il lavoro come prima.

All'inizio ogni segnalazione di defacement era eccitante e sempre speciale. Fino a un anno fa l'ammontare giornaliero di defacciamenti era così basso che potevo apprezzarli tutti. Ora ogni mattina apro la mia casella di posta e vi trovo 100-150 messaggi. Spesso i defacer mi scrivono dai sistemi che hanno appena hackerato, mi spediscono mail in massa, mail bombs etc.etc...

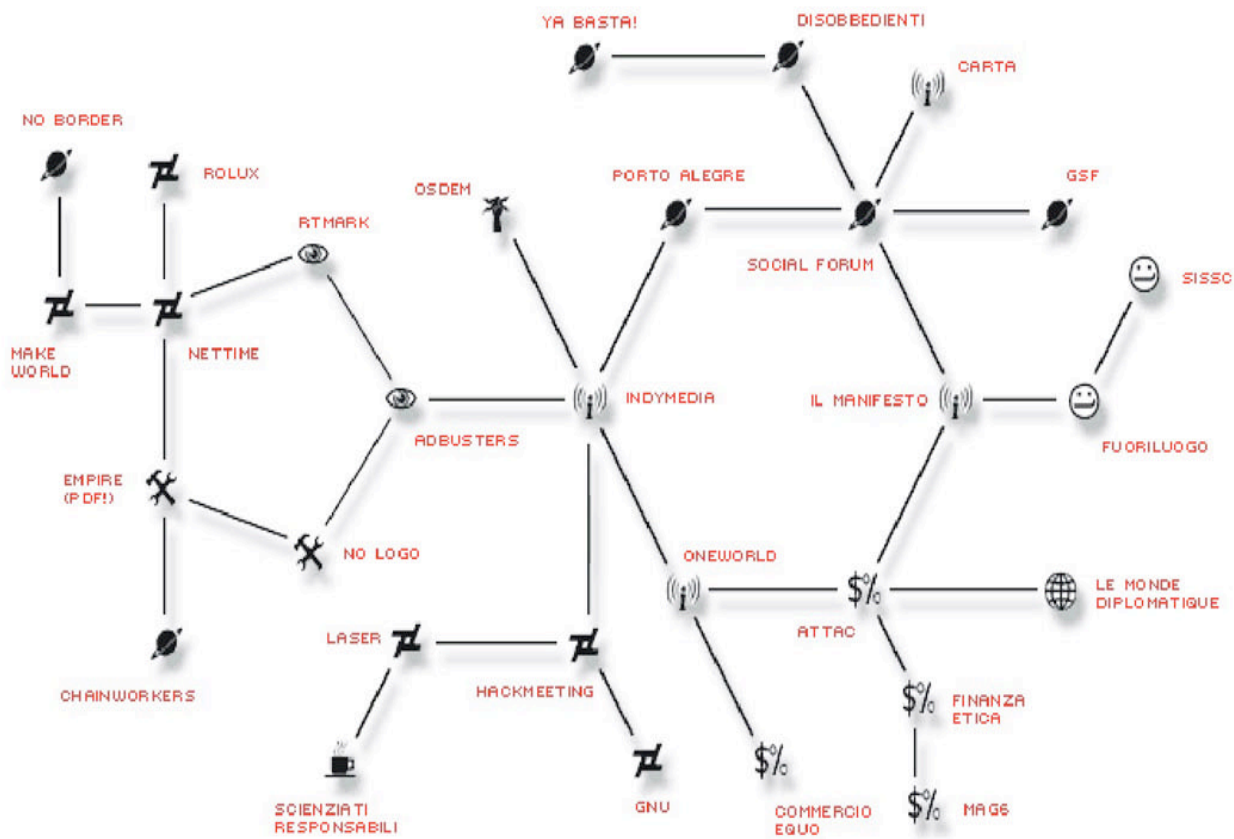
Tutto ciò mi ha stancato e non più voglio averci a che fare.

Anche le nuove leggi sul cybercrimine hanno influenzato la mia decisione di smettere con il mirror. Gestire un sito come questo senza infrangere nessuna legge (se è possibile) richiede molta disciplina e toglie ogni divertimento.

Vorrei ringraziare tutte quelle persone che mi hanno aiutato in tutti questi anni (specialmente barre e mystakill) e farò il mio meglio per tenere il sito on line e a disposizione del pubblico.

Saliti, Zillion





Dalla mappa virtuale del movimento No Global secondo [www.Rekombiant.org](http://www.Rekombiant.org)

### 4.3. Politica della comunicazione

L'altro nemico degli antiglobalizzatori, come abbiamo detto, sono i media mainstream. I media corporativi, al pari di molte aziende multinazionali sono quotati in borsa, vincolati alle assemblee di azionisti; nel lavoro sono dipendenti dai criteri di notiziabilità dettati dalle maggiori agenzie internazionali, e infine producono informazione "mainstream", cioè guidata dall'ideologia dominante. Nello stesso tempo i media sono anche il mezzo principale con il quale i No Global possono rapportarsi per raggiungere l'opinione pubblica e quindi le istituzioni. In particolare, e lo abbiamo visto parlando del netstrike e del defacement, è evidente che i media di massa sono essenziali perché le istanze del movimento siano accettate e arrivino al tipo di audience normalmente estraneo alla rete di attivisti attivisti.

I net media che fanno parte della galassia reticolare e sotterranea del media attivismo, a differenza di quelli ufficiali, sono indipendenti, non proprietari, comunitari, vogliono dar voce "ai senza voce". La distanza che li separa dai media ufficiali è ciò che in sostanza costruisce la loro identità. Non soltanto contenuti quindi, non soltanto tematiche No Global, ma una propria singolare politica della comunicazione. Quello che ho cercato di rilevare è che tale politica si distingue per alcune caratteristiche tra le quali, il tratto dominante che permea poi tutti gli altri, è il valore dell'Open Source. Il termine si riferisce al movimento nato nel 1984 per promuovere la divulgazione gratuita dei codici-sorgente che custodiscono i segreti di funzionamento dei programmi di software, promosso dall'informatico Richard Stallman del Mit, quando lanciò la Free Software Foundation. Quel che distingue i programmi Open Source dal software commerciale, come ho descritto nel capitolo dedicato a Indymedia<sup>319</sup> parlando della " p u b b l i c a z i o n e a p e r t a " , è

---

<sup>319</sup> Vedi cap: 3.3.3.1.

che sono liberi, possono essere copiati, modificati, migliorati, e al di là del lato tecnico esprimono una posizione politica ben precisa incentrata sulla libertà d'espressione, contro il potere delle corporazioni multinazionali e la proprietà privata delle idee.

Indymedia è sicuramente l'esperienza maggiormente modellata su questa caratteristica, considerando anche che il nodo italiano del network esiste principalmente grazie al contributo della comunità hacker e di quelle comunità che si formarono per prime con i BBS.

Vediamo allora in che cosa consiste l'etica hacker di cui spesso in questa tesi ho parlato, e in che cosa assomiglia all'etica della comunicazione indipendente dei net media di movimento; in particolare di Indymedia.

#### **4.3.1. Etica hacker ed etica Indymedia**

L'etica hacker, quella che è nata coi primi hacker degli anni 60 e 70 ha dato un grosso contributo al definirsi delle "identità Indymedia" in Rete. Dal movimento tecno/antagonista italiano degli anni ottanta sono usciti i protagonisti dell'ala più cyber del popolo di Genova.

Ma quali sono i valori che si sono fusi col movimento? Ripartiamo dall'etica formulata da Steven Levy nel 1984 nel suo libro "hackers: heroes of the Computer Revolution<sup>320</sup>".

- *L'accesso al computer deve essere illimitato e totale.*
- *Tutta l'informazione deve essere libera.*
- *Non ti fidare dell'autorità. Promuovi il decentramento.*
- *Gli hackers devono essere giudicati da quello che fanno e non da criteri come l'età, la razza o la posizione sociale.*
- *Puoi creare arte e bellezza con il computer.*
- *I computer possono cambiare la tua vita in meglio.*

La stesura di questi principi, ma soprattutto la loro diffusione corrisponde a due esigenze della comunità hacker proprie degli anni ottanta: la prima è quella di dimostrare alla gente, all'opinione pubblica in particolare che

---

<sup>320</sup> S. Levy, *Hackers: Heroes of the Computer Revolution*, Anchor Press/Doubleday, 1984. Tr.it. *Hackers - Gli eroi della rivoluzione informatica*, Shake Edizioni, Milano, 1996.

essere hacker non significa essere pirati o ladri. E proprio gli anni 80 sono stati il decennio in cui la demonizzazione degli “smanettoni informatici” è stata più pressante. Si cerca allora di ribadire che “hackers sono invece Steve Wozniac, il fondatore della Apple, Linus Torvalds, il creatore di Linux, Richard Stallman, il creatore di GNU; gli hackers sono coloro che ci permettono di usare la mail e di navigare su Internet<sup>321</sup>”. La seconda esigenza è quella di reagire all’intrusione delle politiche commerciali nel cyberspazio rafforzando l’identità e i valori che invece distinguono la comunità hacker dal resto.



FOTO DELLA PRIMA MEDIA PARADE ITALIANA ORGANIZZATA DA INDYMEDIA E RADIO GAP

---

<sup>321</sup> Dalla conferenza stampa del primo hackmeeting italiano del 1998. I documenti prodotti in queste occasioni sono ancora archiviati su Internet all’indirizzo <http://www.ecn.org/hackit98>

#### **4.3.1.1. L'accesso ai computer deve essere illimitato e globale**

*“Queste forme originali di comunicazione elettronica stanno ora creano vicinati virtuali non più legati a territori, passaporti, tasse, elezioni, o altre forme convenzionali dell'appartenenza politica, ma dipendenti esclusivamente dall'accesso al software e all'hardware necessari a collegarsi a queste vaste reti internazionali di computer<sup>322</sup>”.*

La prima preoccupazione degli hacker è avere la possibilità di imparare dal mondo “avendo accesso a questo mondo”, smontando le cose, studiandone il funzionamento, e creandone di nuove con questi pezzi e queste nozioni; possibilità di acquisire l'hardware necessario per utilizzare gli strumenti della comunicazione digitale; disponibilità di software per l'accesso a tutte le risorse presenti in rete; accesso anche per chi è penalizzato da handicap, dal sesso, dalla razza, dal ceto.

L'accesso libero per tutti, così come è stato formulato dagli hacker degli anni ottanta, è molto vicino al traguardo della democrazia partecipativa, che, oltre ad essere una pratica ideale da raggiungere per i gruppi attivi nel movimento No Global, è un elemento fondante nella comunicazione telematica degli stessi. Democrazia partecipativa significa che si dà pari opportunità a tutti i cittadini, indipendentemente dall'appartenenza o meno ad un partito, dalla classe o dalle possibilità economiche, di partecipare attivamente alle scelte che vengono prese su tutte le questioni.

Nella partecipazione ai “net media” di movimento, democrazia partecipativa significa per primo effettiva disponibilità di accesso ai mezzi della comunicazione prevalenti nel movimento, vale a dire Internet ma anche strumenti complementari come telecamere digitali o microfoni.

L'accesso concreto al tipo di tecnologie elencate, determina l'*effettiva* esistenza e sopravvivenza del media-attivista e dell'hacktivista. Il problema riguarda i due tipi di digital divide che ho accennato nel primo capitolo<sup>323</sup> di questa tesi; difficilmente risolvibili nel breve periodo, si

---

<sup>322</sup> A. Appadurai, *Moderinità in polvere*, Moltemi, Roma 2001, cit. pag 253.

<sup>323</sup> Vedi cap: 1.2.6.1.

tratta pur sempre di questioni all'ordine del giorno nei dibattiti politici interni alle comunità di cyberattivisti. Il dato emergente è che tra i gruppi più attivi del movimento, almeno quelli italiani, l'alfabetizzazione elettronica sia nettamente superiore alla media. Dal censimento<sup>324</sup> della Rete Lilliput per esempio, risulta che coloro che usano la posta elettronica siano più del 60% di tutti gli attivisti lillipuziani, per cui gli stessi "hanno un tasso di internettizzazione quasi doppio rispetto alla media nazionale (che si aggira intorno al 30%) secondo i sondaggi più recenti<sup>325</sup>". Riguardo a Indymedia invece, il tasso di internettizzazione è del 100%<sup>326</sup> perché Indymedia non si organizza soltanto in Rete, ma ci vive.

Ma democrazia partecipativa significa anche libertà dell'informazione e nel contempo libertà di produrre informazione, e coinvolge il secondo principio dell'etica hacker.

#### **4.3.1.2. Tutta l'informazione deve essere libera**

*"Lo scambio libero e senza alcun ostacolo dell'informazione e l'esercizio della comunicazione orizzontale ed interattiva realizzati con tutti gli strumenti che le nuove tecnologie mettono a disposizione sono elementi essenziali delle nostre libertà fondamentali e devono essere sostenuti in ogni circostanza<sup>327</sup>".*

Il secondo principio dell'etica hacker secondo Levy dice che tutti devono avere la possibilità di accedere all'informazione per dare il proprio contributo ed informare a loro volta gli altri. Questo punto potrebbe essere confuso col primo, ma ha dei risvolti molto diversi. Non riguarda l'accesso materiale ma l'effettiva *libertà e trasparenza dei prodotti*, e la possibilità di *interagire* con essi. In particolare racchiude la grande questione del

---

<sup>324</sup> Primo censimento della Rete Lilliput conclusosi il 10 gennaio 2002 e pubblicato sul sito [www.retellilliput.org](http://www.retellilliput.org).

<sup>325</sup> Cit. censimento a pag: 19. Il sito di riferimento da cui sono state presi i dati di "internettizzazione" è [http://www.nua.ie/surveys/hpw\\_many\\_online/index.html](http://www.nua.ie/surveys/hpw_many_online/index.html)

<sup>326</sup> Le uniche eccezioni possono essere i simpatizzanti di Indymedia che forniscono il proprio aiuto materiale e fisico in particolari situazioni, come in occasione delle manifestazioni.

<sup>327</sup> Manifesto della comunicazione per il terzo millennio, Hackit '98, Firenze. <http://www.ecn.org/hackit98>

software libero, del diritto alla copia, della condivisione dei saperi, della pubblicazione aperta.

#### **4.3.1.2.1. Il software libero e la pubblicazione aperta**

##### **La canzone del software libero<sup>328</sup>**

*Unisciti a noi ora e condividi il software;*

*sarete liberi, hacker, sarete liberi.*

*(ripeti)*

*Gli accaparratori possono anche fare i mucchi di denaro,*

*è vero, hacker, è vero.*

*Ma non sanno aiutare il loro vicini;*

*questo non è un bene, hacker, non è un bene.*

*Quando avremo abbastanza software gratis*

*A nostra disposizione, hacker a nostra disposizione*

*Butteremo via quelle luride licenze*

*Ancora di più, hacker, ancora di più.*

*Unitevi a noi e condividete il software;*

*sarete liberi, hacker, sarete liberi.*

*(ripeti)*

Ho già descritto la specificità del software libero, per approfondire la questione sulla pubblicazione aperta, a proposito del funzionamento di Indymedia. Come per l'esemplare sistema operativo Linux, gli hacker dicono che ognuno dovrebbe essere libero di dedicarsi allo studio de codici iniziati da altri, perché tutti contemporaneamente possano lavorare per migliorarlo, per guadagnare tempo e arricchire il codice stesso da più parti.

Il culto dell'informazione libera, per i cyberattivisti più esperti ha a che vedere con la struttura intrinseca del computer. Il computer si muove con percorsi logici e se non ricevesse input e output, non potrebbe assolvere le più elementari funzioni. Come un computer, per i sostenitori dell'etica hacker, *qualsiasi sistema* trae beneficio da un libero flusso di informazioni.

---

<sup>328</sup> Di Richard Stallman, pag. 53 di P. Himanen, *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 2001. pag. 53

La condivisione della conoscenza è un valore fondamentale, in particolar modo, nella comunità degli hacker italiani, che sono sempre stati più radicali rispetto a quelli statunitensi per il legame che hanno avuto con i movimenti sociali. Ma l'intera questione dell'Open Source sta prendendo campo in tutto il mondo e il fatto che un software libero come Linux abbia già diciotto milioni di fruitori e sia consigliato da IBM lo dimostra. Intanto alcuni prodotti di consumo come la Open Cola, pubblicano i propri ingredienti in rete pubblicizzandosi come “prima bibita Open Source”, mentre negli Stati Uniti si è verificato il primo caso di Open Law: un giurista ha reso pubblici i suoi documenti legali e ha lanciato un appello a tutti gli studenti di diritto delle università americane, da Stanford a Harvard, perché si mobilitino e contribuiscano a definire assieme a lui gli argomenti legali per contestare la legge sul diritto d'autore<sup>329</sup>.

“In un mondo in cui cresce l'opposizione al potere delle grandi aziende, ai diritti restrittivi sulla proprietà intellettuale e alla globalizzazione, l'Open Source emerge come una possibile alternativa, un mezzo per contrattaccare<sup>330</sup>”.

L'Open Source è dunque un'alternativa anche per il mondo della comunicazione indipendente, come dimostrano le scelte di Indymedia per il sistema della pubblicazione aperta<sup>331</sup> e per la politica del no copyright. Rimanda ancora alla “democratizzazione del diritto di parola per tutti”. Il problema è più complesso quando si toccano produzioni collettive più sofisticate come quella di video e documentari o anche di trasmissioni radio. In questi casi la soluzione adottata è stata la spersonalizzazione della proprietà intellettuale, ovvero l'attribuzione di paternità collettiva a opere che materialmente sono state fatte da un nucleo limitato di persone, ma concettualmente si sono serviti della “intelligenza collettiva”. Nelle aggregazioni assembleari questa esigenza ha avuto una risposta con la formulazione della “comunicazione ecologica” attraverso il metodo del

---

<sup>329</sup> Il caso riguarda un editore online, la Eldritch Press, che voleva offrire su Internet libri il cui copyright era scaduto, ma era stato penalizzato dalla nuova legge Usa che aveva esteso la durata del copyright da 50 a 70 anni dopo la morte dell'autore.

Fonte: <http://www.internazionale.it/copyleft.html>

<sup>330</sup> <http://www.internazionale.it/copyleft.html>

<sup>331</sup> Vedi cap: 3.3.3.



consenso. Parlando di Indymedia ho descritto questo metodo che è diventato elemento fondante della maggior parte dei gruppi affini che si riferiscono al movimento, sia che si parli delle aree tendenzialmente anarchiche come Indymedia, o ECN, sia che si parli delle aree dell'associazionismo più attivo come la Rete Lilliput, o Attac.

Un altro elemento da rilevare è l'interesse dello stesso Richard Stallman nei confronti di Indymedia: già consulente volontario di Indymedia Usa, Stallman è in stretto contatto con Indymedia Italia e continua a monitorarla per proseguire la sua battaglia in favore dell' Open Source. All'inizio del febbraio 2002 era a Porto Alegre per il secondo Social Forum Mondiale del movimento antiglobalizzazione, consacrando, in qualche modo, l'alleanza dei due movimenti: No Global e Open Source.

Ciò che è stato detto può essere riconducibile anche al concetto abusato dell'interattività, una parola dai tanti significati che la studiosa americana, Carrie Heeter<sup>332</sup> ha cercato di classificare in sei differenti definizioni.<sup>333</sup> Come dice Ortoleva, alcune definizioni di interattività hanno assunto particolari connotati positivi, secondo il criterio unanimemente accolto per cui la partecipazione attiva è preferibile alla ricezione passiva di un mezzo. Questo è il concetto di interattività che riguarda Indymedia e con esso tutta la politica di comunicazione del movimento. Prima di tutto Indymedia è una risposta al desiderio di molte persone di esserci e di parlare, di dire la propria, di partecipare.

#### **4.3.1.2.2. Diritto alla copia e copyleft. La battaglia contro i brevetti**

Il discorso sull'Open Source è affiancato al diritto più generale alla copia:

---

<sup>332</sup> Lo studio è riportato su P. Ortoleva, *Mass Media*, Giunti, Firenze, pag.176.

<sup>333</sup> Le definizioni riguardano: l'interattività come varietà delle scelte a disposizione dell'utente di un singolo medium, interattività come impegno richiesto al fruitore che fa uso del medium; come rispondenza del medium al fruitore, come possibilità di dare il proprio feedback istantaneo ai vari usi dei mezzi, come possibilità dell'utente di aggiungere proprie informazioni per un pubblico di massa; interattività come offerta nuova di strumenti interpersonali come le messaggerie e la televisione interattiva

il diritto alla copia coinvolge direttamente la libertà d'informazione e d'espressione, perché le leggi sul copyright e sui brevetti legano direttamente la circolazione di notizie e scoperte a criteri di ritorno economico; perché limitando la circolazione di informazioni, secondo la comunità hacker, (e non solo), si limita la possibilità stessa di accrescere le proprie conoscenze e migliorare così la società dell'informazione. La stessa visita di Richard Stallman, nel '98, alla comunità hacker italiana ha contribuito al rafforzamento della lotta contro il copyright negli ambienti antagonisti italiani. Stallman è anche l'inventore della GPL: conosciuta come licenza copyleft, la GPL è un tipo di licenza che permette alla gente di creare e distribuire software senza necessariamente venderlo. I programmatori invece di vendere i programmi vendono l'assistenza agli stessi. Dall'altra parte, un software protetto da una licenza GPL, può anche essere venduto ma, cosa molto più importante, non permette a nessuno, che siano privati o multinazionali di appropriarsi o di nascondere i codici sorgente. Tutti i prodotti in GPL devono essere distribuiti in modalità "aperta". In realtà gli attivisti No Global da Seattle a Genova hanno lasciato la battaglia in favore della licenza GPL ai loro colleghi più legati al mondo dell'informatica, ma hanno lanciato un'agguerrita campagna sfruttandone il concetto principale, nella questione dei "brevetti". La battaglia copyleft, infatti, pur nata in ambito informatico è molto complessa perché il raggio d'azione di queste leggi spazia dalla musica<sup>334</sup> all'editoria, fino a temi vitali come le biotecnologie alimentari e farmaceutiche. L'industria farmaceutica in particolare è uno dei maggiori imputati tra i movimentisti antiglobalizzatori per il modo con cui pretende di estrarre profitti dai suoi brevetti, vendendo farmaci necessari come quelli anti-Aids a prezzi inaccessibili per i paesi poveri<sup>335</sup>.

#### **4.3.1.3. Culto della privacy e dell'anonimato**

---

<sup>334</sup> Ho già accennato al caso Napster. Condannato un anno fa dal tribunale di San Francisco, Napster ha generato però dozzine di cloni, altri siti che continuano a sfuggire alla caccia delle case discografiche.

<sup>335</sup> A questo proposito è paradossale constatare che il maggior colpo alle multinazionali farmaceutiche non è stato sferrato dai No Global, che pur le hanno combattute per anni, ma da George Bush quando, dopo l'11 settembre, ha piegato le leggi sui brevetti imponendo alla Bayer di dimezzare il prezzo dell'antibiotico per l'antrace.

Con l'avvento della Rete, o comunque di altri strumenti della tecnologia informatica, il diritto della Privacy come diritto "ad essere lasciati soli", subisce duri colpi. Ogni volta che usiamo una tessera magnetica, bancomat, carta di credito, codice fiscale, patente o tessera del supermercato, ogni volta che entriamo in Internet, ogni volta che abbiamo a che fare con gli uffici pubblici, lasciamo dietro a noi delle tracce. La domanda ricorrente della comunità hacker è questa: perché le imprese possono rivendicare il diritto a proteggere i propri dati mentre il singolo cittadino deve essere trasparente e non ha lo stesso diritto? Un'altra questione legata alla privacy è la garanzia dell'anonimato: " i dati personali dovrebbero essere richiesti solo in caso di reato o almeno di ipotesi di reato, non in anticipo come precauzione verso quanti potrebbero, forse, nascondersi per compiere chissà quali delitti. Per questo bisogna difendere l'uso dei propri dati attraverso anonymous remailers, siti anonimizzanti, crittazione a doppia chiave pubblica<sup>336</sup>".

La Rete a questo proposito è costituita da due categorie di soggetti: i nemici della filosofia che ho appena descritto costituiti da coloro che spingono per pubblicizzare i dati personali e magari per usarli a livello commerciale; a questa categoria appartengono anche coloro che ampliano i sistemi di controllo sui dati personali per motivi giuridici o di sicurezza. Dall'altra parte ci sono i cultori della privacy, sia individuale che comunitaria, coloro che accolgono come proprie le idee degli hacker più puri. Gli hacktivist e Indymedia in particolare, fanno parte di questa categoria e la privacy dei propri utenti è considerata talmente importante che il collettivo ha rifiutato ogni sistema statistico per conteggiare gli accessi al sito. Nello stesso tempo ha deciso di non mantenere i logs, le tracce degli utenti, che siano semplici navigatori casuali, fedeli media-attivisti, o rei scrittori di infamie e provocazioni.

#### **4.3.1.4. Valore del decentramento e modello rizomatico**

---

<sup>336</sup> Da uno scambio e-mail con Elettrico, un media-attivista e cultore del diritto di Privacy in Rete.

*Fusto orizzontale simile a una radice, sotterraneo o strisciante in superficie, con squame in luogo delle foglie, che costituisce un organo di riserva; da esso si staccano le radici e lo scapo fogliare e fiorifero*<sup>337</sup>.

“Promuovi il decentramento, non ti fidare dell’autorità”, dicono gli hacker. La Rete e il modello rizomatico sono in perfetta sintonia con questo principio. Un modello di relazioni rizomatico è un sistema in cui le persone sono legate l’una con l’altra orizzontalmente da un medium punto a punto com’è Internet e nelle quali i cittadini possono ribaltare le normali gerarchie. La possibilità di realizzare un tipo di comunicazione cooperativo che porti ad accrescere le conoscenze collettive, e quindi la cultura di ognuno.

Ovviamente non è la semplice struttura a Rete che caratterizza la comunicazione Indymediana, dato che esistono al mondo un’infinità di strutture "a rete" con le più diverse finalità, dalle logge massoniche alle strutture commerciali. Non è neppure sufficiente essere in Rete per essere sicuri di produrre e scambiarsi significati. Occorre anche riempirla di senso.

Il modello rizomatico che usa la comunità globale di Indymedia inoltre non può essere un sistema perfetto e codificato, perché la sua pratica non è esente da difficoltà e limiti pratici, quali l’imprevedibilità e l’apertura delle comunità che lo sfruttano; né la “possibilità” di costruire un sistema di comunicazioni orizzontale è aggiornata automaticamente. Entrano continuamente in gioco gerarchizzazioni spontanee dovute alla maggiore responsabilizzazione di alcuni individui e altri fattori di natura diversa. Tra questi il digital divide interno alle singole comunità e il digital divide esterno e strutturale. Ma in questo momento sto parlando di *valori*, “tendenze a”, contrapposizioni che contribuiscono a definire l’etica implicita di una certa politica di comunicazione e l’identità di un collettivo. Il modello rizomatico è già un valore a cui tendere.

#### **4.3.1.5. Orizzontalità vs verticalità**

---

<sup>337</sup> Il rizomasecondo N.Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, 1998.

Il modello rizomatico oppone il valore positivo dell'orizzontalità al valore negativo della verticalità, proprio degli avversari politici e mediatici del popolo di Genova. Mentre coloro che governano quest'ultimi lo fanno all'interno di una precisa struttura monodirezionale e gerarchica il media attivismo sul Web rappresenta una sfida allo status quo, in quanto permette una libera circolazione interattiva di idee non filtrate da precise direttive editoriali ma semmai, dagli interessi e dai valori della comunità che vi partecipa.

Indymedia è un esempio di network orizzontale funzionante: un gruppo, un sistema, di individui interconnessi e cooperanti.

Anche nelle reti più attente alla politica che al media-attivismo, l'orizzontalità nel processo di decision making e di collaborazione è insistentemente opposta alla verticalità decisionale tipica dei tradizionali partiti politici. La Rete Lilliput ne è un esempio. Il sistema di Social Forum locali che si sono sviluppati dopo Genova è un altro tentativo in questa direzione.

#### **4.3.3. Indymedia: una comunicazione Open Source**

Come esprime sinteticamente un media attivista in uno scambio e-mail<sup>338</sup> con la sottoscritta, la funzione principale di Indymedia è

*“hackerare la comunicazione ufficiale attraverso la fusione di media-attivismo e hacktivism”.*

Abbiamo visto che i media attivisti del network condividono gli stessi principi basati in sostanza sul valore della libertà, dell'apertura, dell'Open Source. Condividono la stessa netica, che in gergo sta a significare il codice etico di valori morali condivisi nel cyberspazio. La netica ha diverse sfumature, che si comprendono solo con la partecipazione, ma sono arrivate a tratteggiare alcune specificità che rendono la comunità di Indymedia, unica nel panorama della comunicazione, e “modello” per molti altri net media indipendenti. Queste caratteristiche sono:

---

<sup>338</sup> Il media attivista di cui parlo è chiamato “Elettrico”.

-l'orizzontalità, ovvero struttura anti-gerarchica e dialogo a livello paritario. L'opportunità di confrontare esperienze di prima mano con persone che vivono in aree geografiche e situazioni socio-ambientali totalmente differenti

- totale apertura ad esterni. Non ci sono “cancelli” all’entrata e gli archivi di tutti i messaggi della comunità sono consultabili anche ai non iscritti alle mailing list. Non c’è niente di acquisito nell’identità e nelle procedure perché i nuovi arrivati possono sempre rimettere in discussione ogni punto della politica di Indymedia.

- la comunicazione diretta, senza filtri o censure, funzionante nei due sensi, trasparente. Da passivi ricettori di notizie preconfezionate a interlocutori attivi. Ciò è espresso dall’adozione dell’open publishing o comunicazione aperta.

- la non competitività e assenza di fini di lucro

-l'anti-dogmatismo e la refrattarietà a regole e codici (identità fluttuante)

-l’agire locale e il pensare globale.

Proprio la mancanza di regole fisse e uniformità metodologica o ideologica rendono il network imprevedibile e incontrollabile. Alcune delle condizioni appena elencate possono a volte essere eluse o non rispettate, col risultato però di sminuire l’impatto e la rilevanza dell’esperienza comunicativa. Ma in generale quello che emerge è il tentativo di costruire una struttura di comunicazione dalle caratteristiche opposte a quelle proprie dei media dominanti. In particolare, un’attenzione ai processi interni di comunicazione più che a quelli esterni con un procedimento atto a legittimarsi veicolatori dei valori del movimento. Tanto che i singoli progetti ottenuti attraverso la telematica No Global a volte risultano meno importanti del *processo* da cui essi nascono e dei benefici che da questo derivano ai vari partecipanti.



*INDYMEDIA TRA IL MOVIMENTO OPEN SOURCE E GLI ALTRI ATTORI NO GLOBAL*

#### 4.3.4. Hacktivisti e nuovi eroi

Formalizzare i vari punti fondanti dell'etica hacker può sembrare forzato, alla luce del fatto che probabilmente la maggior parte degli hacker non conosce neppure gli scritti di Leavy del 1984. Ma non lo è. Ho già accennato varie volte all'influenza che questo tipo di atteggiamento nei confronti dell'informazione e della tecnologia ha avuto nelle prima comunità telematiche che si sono occupati di problemi sociali e politici. La storia di Cybernet e Peacelink, e dopo di loro di Isole nella Rete, Net Institute, è fatta di hackmeeting e utopia cyber. E' fatta di cyberpunk e del mito della Rete. Il computer prima e Internet poi, come tutte le tecnologie innovative che si sono succedute, hanno prodotto le famose due categorie degli apocalittici e degli integrati: chi vi ha intravisto soltanto pericoli per l'umanità e perdita di qualità nella comunicazione, e chi, come Negroponte<sup>339</sup> o Abruzzese<sup>340</sup>, ne ha visto soltanto benefici, progresso e rivoluzione positiva. Qualsiasi medium è tutt'altro che neutro e viene colonizzato da persone che hanno diverse aspettative. Il più delle volte riproduce i modelli economici e sociali già presenti nella società in cui si sviluppa. Vittime e carnefici del progresso, dominati e dominanti. A questo concetto si rifanno i principi hacker, con una concezione di fondo che li pone in perfetta sintonia con il popolo di Genova: pensano che il sistema sia sbagliato. "The system is wrong", diceva uno slogan di Seattle. "The system is wrong", dicono gli hacker. Come nelle produzioni culturali più care alla cultura cyberpunk, che è un tuttuno con le comunità hacker storiche, lo sfondo comune è un mondo in un futuro prossimo in cui la commercializzazione delle tecnologie informatiche è pervasiva e capillare ma soprattutto, è in mano alle corporazioni multinazionali, mentre l'umanità deve sopravvivere in miseria negli spazi marginali delle metropoli.

In Matrix, film di riferimento della comunità cyber e anche delle comunità telematiche antagoniste, gli esseri umani vivono inconsapevoli all'interno di un software, "the matrix". Dove il virtuale ingloba il reale

---

<sup>339</sup> N. Negroponte, *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, Milano 1995.

<sup>340</sup> A. Abruzzese, *Analfabeti di tutto il mondo uniamoci*, Costa & Nolan, Genova, 1996.



"ammazzando" il principio di realtà e la morale. Il protagonista, che non a caso è un hacker, viene mostrato mentre nasconde software illegale in libro di Baudrillard<sup>341</sup>. E non a caso, avrà il compito di salvare il genere umano. E' fin troppo semplice la relazione metaforica tra "the matrix" e il sistema globalizzato dominato dagli interessi delle multinazionali che, secondo i No Global, pervade tutto e tutti. Allora l'hacker diventa l'icona di questa battaglia e, come dice Enrico Menduni, "Internet diventa una vendetta della storia<sup>342</sup>": voluta fortemente dall'apparato militare americano per contrastare la vulnerabilità delle reti classiche di comunicazione, si trasforma in luogo di organizzazione e di conflitto dei gruppi "clandestini" in rivolta.

---

<sup>341</sup> Autore e filosofo molto apprezzato in alcune aree "intellettuali" del movimento.

<sup>342</sup> E. Menduni, "L'abbraccio mediatico al movimento", in *il Mulino*, a. L, n. 397, settembre-ottobre 2001, pag. 893-901.

#### 4.4. Conclusione

Nella prima parte di questo capitolo ho descritto le costanti e i risultati concreti della comunicazione politica adottata dai cyberattivisti No Global, facendo riferimento al vertice del G8.

La conclusione è che le attività frenetiche di documentazione, coordinamento, e informazione che hanno dominato per mesi la rete telematica degli antiglobalizzatori abbiano contribuito a rafforzare e consolidare il movimento, come è stato dimostrato dalla massiccia partecipazione dei manifestanti agli appuntamenti di Genova. Anche l'esperienza del circuito di media indipendenti No Global che hanno lavorato in sinergia per coprire l'evento genovese, e in particolare il Media Center, rimane un caso importante, e uno spartiacque, nell'universo della comunicazione "dal basso"; una grande sperimentazione di linguaggi comunicativi, nella quale a volte, l'informazione indipendente si è antoposta all'informazione ufficiale, condizionandola e, in certi casi, "superandola"<sup>343</sup>.

Dall'altra parte la politica della denuncia, del conflitto, dei "buoni e cattivi"<sup>344</sup>, e quella dell'accerchiamento, che si tratti della zona rossa di Genova o dei nemici universali del movimento, non sono serviti a far uscire i contenuti politici all'esterno dell'ambiente dell'attivismo digitale. Tutte le volte che il popolo di Seattle è uscito allo scoperto in occasione di scadenze importanti e internazionali, pur coordinate e organizzate per mesi via Web, (penso a Seattle, Praga, Goteborg, Genova) è stato schiacciato dalla spettacolarizzazione mediatica del conflitto tra gli attori in campo. I contenuti politici sono passati in ombra, con il prevalere delle frange estreme del movimento e con il riproporsi della logica: azione-repressione. L'alternativa è stata il silenzio mediatico, come dimostra il flebile risalto che hanno avuto le manifestazioni pacifiche organizzate dopo Genova, e tra queste la marcia Perugia-Assisi<sup>345</sup> dell'ottobre 2001. Segno anche del grado di incomunicabilità e di difficoltà del movimento a rapportarsi con l'esterno.

---

<sup>343</sup> Vedi caso "Lo scoop di Indymedia, la guerra con TG5", cap: 2.5.1.1.

<sup>344</sup> Vedi cap: 4.2.4. e 4.2.4.

<sup>345</sup> Secondo gli organizzatori vi hanno partecipato 500.000 persone.

Sorte migliore non è toccata a quelle azioni dirette in Rete che fanno capo all'hacktivismo elettronico: i netstrike e i defacciamenti sono stati “plauditi” soltanto nel momento in cui problemi giudiziari ne hanno messo in crisi la possibilità di esistere, e quando i media ufficiali, di conseguenza, se ne sono interessati.

L'unicità e le potenzialità di questo movimento che vuole rappresentare gli esclusi di tutto il mondo, l'unico effettivamente globale, e che usa il mezzo globale per eccellenza per coordinarsi e comunicarsi, rischiano di implodere all'interno di questo stesso mezzo di comunicazione: la Rete. Non a caso, nelle varie mailing list di movimento è da tempo in corso un dibattito sull'esigenza di uscire dall'autoreferenzialità in cui i media di movimento rischiano di “celebrarsi” e sperimentarsi; sull'esigenza di far uscire contenuti, di raffinare un qualche tipo di comunicazione politica.

La seconda conclusione è che la galassia dei media indipendenti che si sono messi alla prova nella copertura del G8, abbiano plasmato, o tentato di plasmare una propria specifica *politica della comunicazione*.

Al “convegno sulla comunicazione indipendente<sup>346</sup>” organizzato da Radio Gap e tenutosi al Link di Bologna il 9 e 10 marzo 2002, sono emersi alcuni imperativi che riguardano la politica della comunicazione che ho finora descritto nel contesto di Indymedia: *riappropriarsi dei media, socializzare i saperi, liberare l'informazione*; non soltanto Indymedia quindi, ma l'intero network di media indipendenti, e in particolare dei “net media”, tendono ad una politica connotata da forti venature utopistiche, influenzata dai valori del decentramento, della cooperazione e condivisione dei saperi, della trasparenza, dell'Open Source.

La lotta per questi valori, all'interno di una logica di media attivismo, è inscindibile dal movimento No Global; è in sostanza l'equivalente, nella comunicazione, della lotta No Global per “gli esclusi

---

<sup>346</sup> Vi partecipavano quasi tutti i protagonisti della struttura mediatica alternativa messa in piedi a Genova, da Indymedia, a Radio popolare a Carta. Per questi soggetti è stata l'occasione per fare il punto della situazione e crearsi delle aspettative.

della terra”. Da una parte il diritto per tutti di far sentire la propria voce. Dall'altra il diritto alla giustizia per il pianeta intero.

L'ipotesi è che tali valori modelleranno a lungo i media di movimento, in particolare quelli nati e sviluppati nel cyberspazio, e il movimento stesso.

## Bibliografia

**ABRUZZESE**, *Analfabeti di tutto il mondo uniamoci*, Costa & Nolan, Genova, 1996.

**APPADURAI**, Arjun, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, 1996.  
Tr. It. *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.

**BENJAMIN**, Walter, *Das kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Suhtkamp, Frankfurt am Main, 1955.  
Tr. it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* introduzione di Cesare Cases, Torino, Einaudi, 1966.

**BENTIVEGNA**, Sara, *La politica in rete*, Meltemi, Roma, 1999.

**BERARDI**, Franco (a cura di), *Cibernauti. Tecnologia, comunicazione, democrazia*, Castelvechi, Roma 1995.

**BETTETINI**, Gianfranco, **GARASSINI**, Stefania, **GASPARINI**, Barbara, **VITTADINI**, Nicoletta, *I Nuovi strumenti del comunicare*, Strumenti Bombiani, RCS Libri S.p.A., Milano, 2001.

**BETTETINI**, Gianfranco, **COLOMBO**, Fausto, *Le nuove tecnologie della comunicazione*, Bompiani, Milano 1993.

**BOLTANSKY**, Luc, *La Souffrance à distance*, éditions métailié, Paris, 1993.  
Tr. It. *Lo spettacolo del dolore*, Morale umanitaria, media e politica, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

**BORGOGNINO**, Andrea, *Radio pirata*, Castelvechi, Roma, 1997.

**CARLINI**, Franco, *Internet Pinocchio e il Gendarme*, Manifestolibri, Roma, 1997.

**CARLINI**, Franco, *Lo stile del web*, Einaudi, Torino, 1999.

**CHICCARELLI**, Stefano, **MONTI**, Andrea, *Spaghetti Hacker*, Apogeo, Milano, 1997.

**DE SOLA POOL**, Ithiel, *Technologies of Freedom*, Harvard College, Cambridge, 1988.  
Tr.it. *Tecnologie di libertà*, UTET libreria Telecom, Torino, 1995.

**ECO**, Umberto, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, 1974.

**FERRY BYTE, PARRINI**, Claudio, *I motori di ricerca nel caos della rete*, Shake Edizioni, Milano, 2001.

**FLOCH**, Jean-Marie, *Identités visuelles*, Presses Universitaires, Paris, 1995.

Tr.it. *Identità Visive, Costruire l'identità a partire dai segni*, Franco Angeli, Milano 1997.

**FORMENTI**, Carlo, *Incantati dalla rete*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.

**HARDING**, Thomas, *The video activist handbook*, Pluto pr., s.l., 1997.

**GINORI**, Anais (a cura di), *Radio Gap, Le parole di Genova*, Fandango s.r.l., Roma, 2002.

**GUBITOSA**, Carlo, *Italian Crackdown*, Apogeo Editore, Milano, 1997.

**GUBITOSA**, Carlo, **MARCANDALLI**, Enrico, **MARESCOTTI**, Alessandro, *Telematica per la pace*, Apogeo Editore, Milano, 1996.

**HARDING**, Thomas, *The Video Activist Handbook*, Pluto Press, 2001.

**HIMANEN**, Pekka, *The hacker ethic and the spirit of the information age*, prologo di Linus Torvalds, epilogo di Manuel Castells, Pekka Himanen, s.l., 2001.

Tr.it. *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2001.

**KLEIN**, Naomi, *No logo*, Naomi Klein, s.l. 2000.  
Tr. It. *No Logo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001.

**LAFAY**, Gérard, *Comprendre la Mondialisation*, Economica, Paris, 1996.

Tr. It. *Capire la globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1998.

**LEVY**, Steven, *Hackers: Heroes of the Computer Revolution*, Anchor Press/Doubleday, 1984.

Tr.it. *Hackers - Gli eroi della rivoluzione informatica*, Shake Edizioni, Milano, 1996.

**LÉVY**, Pierre, *L'intelligence collective*, La Découverte, Paris, 1994.  
Tr.it. *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano 1996.

**LIVOLSI**, Marino, **VOLLI**, Ugo (a cura di), *La comunicazione politica tra prima e seconda repubblica*, Franco Angeli, Milano, 1995.

**MATTELART**, Armand, *Histoire de la société de l'information*, Éditions La Découverte, Paris, 2001  
Tr.it. *Storia della società dell'informazione*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2002.

**Mc LUHAN**, Marshall, *Understanding media: the extension of man*, Mc Graw Hill, New York, 1964.  
Tr. it. *Gli strumenti del comunicare. Mass media e società moderna in un classico del pensiero contemporaneo*, Milano, Il Saggiatore, 1997.

**MENDUNI**, Enrico, *Il mondo della radio. Dal transistor a Internet*, Il Mulino, Bologna, 2001.

**MEYROVITZ**, Joshua, *No sense of place. The impact of electronic media on social behaviour*, New York, Oxford University Press, 1985.  
Tr.it. *Oltre il senso del luogo. Come i media influenzano il comportamento sociale*, Bologna, Baskerville, 1995.

**NANNI**, Filippo, **D'ASARO**, Alessandra, **Greco**, Gerardo, *Sopravvivere al G8*, Editori Riuniti, Roma 2001.

**NEGROPONTE**, Nicholas, *Being Digital*, Knopf, New York, 1995.  
Tr. it. *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, Milano 1995.

**ONG**, Walter J., *Technologizing of the word*, London and New York, Methuen, 1982.  
Tr.it. *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino, 1986.

**ORTOLEVA**, Peppino, *La società dell'informazione. Il sistema dei media nel Novecento*, Roma, Anicia Edizioni, 1992.

**ORTOLEVA**, Peppino, *Mediastoria. Comunicazione e cambiamento sociale nel mondo contemporaneo*, Parma, Nuova Pratiche Editrice, 1995.

**ORTOLEVA** Peppino, *Mass Media, Nascita e industrializzazione*, Giunti, Firenze, 1995.

**PIANTA**, Mario, *Globalizzazione dal basso*, Manifestolibri, Roma 2001.

**PIANTADOSI**, Giulio, *Media Contro*, Malatempora, Roma 2001.

**RHEINGOLD**, Howard, *The Virtual Community*, Harper Perennial, New York, 1993.  
Tr. it. *Comunità virtuali*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994.

**ROVATTI**, Pier Aldo, *Abitare la distanza*, Feltrinelli, Milano 1994.

**STAGLIANÒ**, Riccardo, *Circo Internet*, Feltrinelli, Milano 1997.

**STALLMAN**, Richard, *Il Free Software*, Shake Edizioni, Milano 1997.

**STEFIK**, Mark, *Internet Dreams. Archetypes, Myths and Metaphors*, MIT Press, Cambridge, London 1996.  
Tr. it. *Internet Dreams. Archetipi miti e metafore*, Telecom Italia-UTET, Torino 1997.

**VALENTINI**, Giovanni, *Media Village, L'informazione nell'era di Internet*, Donzelli Editore, Roma, 2000.

**VALVOLA SCELSEI**, Raf, a cura di, *Cyberpunk, antologia di testi politici*, Shake Edizioni, Milano, 1989.

**VOLLI**, Ugo, *Il libro della comunicazione*, Il Saggiatore, Milano 1994.

**WALLACH**, Lori, **SFORZA**, Michele, *Whose Trade Organization?*, Public Citizen Foundation, 1999.  
Tr. it. *WTO, Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*, Giangiacomo Feltrinelli editore, Milano 2001.

**WALLACE**, Patricia, *The Psychology of the Internet*, Cambridge University, 1999.  
Tr. it. *La psicologia di Internet*, Raffaello Cortina, Milano, 1999.

**WOLF**, Mauro, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano, 1985.



## Articoli

**BASSO**, Sofia, "I giottini affilano le armi sul web", *Il Nuovo*, 2 luglio 2001.

**BENTIVEGNA**, Sara, Vecchia politica sei senza rete, in "Ecco la network Society di Castells", *Reset*, n.69, gennaio-febbraio 2002, pag.22.

**BIANCHINI**, Valeria, **DESIDERIO**, Alfonso, Atlante del Divario Digitale, in "I signori della rete", *Limes*, Supplemento al n.1/2001, pag. 53/66.

**BOSETTI**, Giancarlo, La TV di massa è finita, l'Italia non fa testo, intervista a Manuel Castells, in "Ecco la network Society di Castells", *Reset*, n, 69, gennaio-febbraio 2002, pag.6.

**CADALANU**, Giampaolo, "Hacker antiglobal scatenati. Violati i siti di Rainews e dei Ds", *La Repubblica*, 8 luglio 2001.

**CARLINI**, Franco, "Memoria del G8 e Media", *Manifesto*, 29 luglio 2001.

**CHIESA**, Roul aka Nobody, Io ero Nobody e tutte le notti me ne volavo in Francia, via Qatar, in "Sicurezza e privacy nelle comunicazioni", *Telema*, n. 25, estate 2001, pag. 66.

**COLOMBO**, Furio, "A certi studenti piace la teoria del complotto", *La Repubblica*, 16 maggio 1999.

**COLOMBO**, Furio, "La guerra corre su internet", *La Repubblica*, 21 aprile 1999.

**MALGAROLI**, Francesco, "Hacker contro il vertice, bloccati siti Internet italiani", *La Repubblica*, 2 luglio 2001.

**MARINCOLA**, Elisa, La galassia dei centri sociali, "I Popoli di Seattle", *Limes*, 3/2001, pag. 61.

**MASTROLILLI**, Paolo, Gli Usa temono una Pearl Harbor via Internet, "I signori della Rete", *Limes* n.1/2001, pag. 145.

**MENAFRA**, Sara, "Piccoli media crescono", *Il Manifesto*, 10 giugno 2001, pag.7.

**MENDUNI**, Enrico, "L'abbraccio mediatico al movimento", in *il Mulino*, a. L, n. 397, settembre-ottobre 2001, pag. 893-901.

**M.B.**, "Sindacati virtuali", *Le monde Diplomatique/Il Manifesto*, Dicembre 2000.

**MONTEFIORI**, Stefano, “Pirati anti-globalizzazione all’assalto di Rainews 24”, *Corriere della Sera*, 8 luglio 2001.

**NEGRI**, Alberto, “Va sul web la protesta indipendente”, *Il sole 24 ore*, 2 agosto 2001.

**OCCHIPINTI**, Marco, “Web e controinformazione”, *Studenti.it*, n.3, settembre/ottobre 2001, pag. 46.

**SARZANINI**, Fiorenza, “G8, gli hacker attaccano un ministero italiano”, *Corriere della sera*, 2 luglio 2001.

**SMIERS**, Joost, “La proprietà intellettuale è un furto”, *Le Monde Diplomatique/Il Manifesto*, Settembre 2001.

**VECCHI**, Benedetto, “I colori ribelli della strada”, *Il Manifesto*, 10 giugno 2001, pag.7.

**VITALI**, Francesco, Vita e morte dei gruppi antiglobalizzazione al tempo di Internet, in “I popoli di Seattle”, *Limes*, 3/2001,pag.19/36.

## Articoli on line

**BAZZICHELLI**, Tatiana, “Pratiche reali per corpi virtuali”, Tesi in Sociologia delle Comunicazioni di Massa, Università di Roma, A.A.1998/1999:

<http://www.strano.net/bazzichelli/tesi.htm>

**CARLINI**, Franco, Tanti gli interessi che uniscono, ma conta, soprattutto, comunicare, “Comunità on line virtuali e reali”, *Telema*, n.17/18, estate/autunno 1999:

<http://www.fub.it/telema/TELEMA18/Carlin18.html>.

**CAROTENUTO**, Aldo, Molto vicini e troppo distanti il pericolo maggiore è la solitudine, in “Il mondo è globale, noi ancora no”, *Telema*, n.23, inverno 2000/2001:

[www.fub.it/telema/TELEMA23/Carote 23. html](http://www.fub.it/telema/TELEMA23/Carote 23. html)

Canadian Security Intelligence Service publication, “Anti-Globalization, a spreading phenomenon”, 22 agosto 2000:

[http://www.csis-crs.gc.ca/eng/miscdocs/200008\\_e.html](http://www.csis-crs.gc.ca/eng/miscdocs/200008_e.html)

**COLOMBO**, Furio, “Nella casbah di Internet ogni opinione si crede assoluta”, *Telema*, n.17, in “Comunità on line virtuali e reali”, *Telema*, n. 17/18, estate/autunno 1999:

<http://www.fub.it/telema/TELEMA18/Colomb18.html>

**BALDI**, S., “The internet for international Political and Social Protest. The case of Seattle”, Research paper n.3, Ministero degli affari esteri, Unità di analisi e programmazione, Roma 2000:

<http://hostings.diplomacy.edu/baldi/italy>

**DENNING**, Dorothy, “Activism, Hactivism, and Cyberterrorism: The Internet as a Tool for Influencing Foreign Policy”, Georgetown University, Washington D.C., 2000:

[www.nautilus.org/info-olicy/workshop/papers/denning.html](http://www.nautilus.org/info-olicy/workshop/papers/denning.html)

**DENNING**, Dorothy, “Hacktivism: An Emerging Threat to Diplomacy”:

<http://www.afsa.org/fsj/sept00/Denning.html>

**DESERIIS**, Marco, “The intelligent hackmeeting”:

<http://www.thing.net/~tenacity/marco.html>

**MANCINI**, Giuseppe, “Hackers a convegno: il G8 non ci interessa”, 29 giugno 2001:

[http://www.ideazione.com/settimanale/4.media/34\\_29-06-2001/mancini.htm](http://www.ideazione.com/settimanale/4.media/34_29-06-2001/mancini.htm)

**MANTELLINI**, Massimo, “Contrappunti/Italia terra di hacker?”, *Punto Informatico*, 21 febbraio 2002:  
<http://www.punto-informatico.it/p.asp?i=38738>

**MAZZOLENI**, Giampietro, **BONI**, Federico, “La radio come mezzo di controinformazione e mobilitazione sociale”, Giornate di lavoro sulla radio, Università di Siena, 23-24 novembre 2001:  
<http://www.media.unisi.it/radio/ita/index.html>

**PATALONG**, Frank, Das Pentagon will die “totale Abschreckung”, *Der Spiegel*, 5 marzo 2001. Tr. it. di Isotta Toso, “Il Pentagono e la deterrenza totale”:  
<http://www.enel.it/it/enel/portale/html/index.htm>

**PEARSON**, Erika, “The digital is political, Are today’s hackers, crackers and hacktivists leading the way to new forms of democracy?” Mass Communications at Murdoch University, Perth WA:  
<http://madcelt.org/~erika/>

**PRATTICO**, Franco, Comunità libere e senza confini ma non sappiamo quanto vere, in “Comunità on line virtuali e reali”, *Telega*, n. 17/18, estate/autunno 1999:  
<http://www.fub.it/telega/TELEMA18/Pratti18.html>

**REDS**, “Che cos’è Indymedia”, intervista a Blicero, ottobre 2001:  
<http://www.ecn.org/reds/glob0110indy.html>

**ROVATTI**, Pier Aldo, Per stare con gli altri nella rete impariamo ad “abitare la distanza”, in “Comunità on line virtuali e reali”, *Telega*, n. 17/18, estate/autunno 1999:  
<http://www.fub.it/telega/TELEMA18/Rovatt18.html>

**SMITH**, Jackie, “La cibernetica al servizio della protesta sociale”:  
<http://www.letterainternazionale.it/articoli/1smith69.htm>

**THOMAS**, L.C., “Ethics of Hacktivism”, Information Security Reading Room, 12 gennaio 2001:  
<http://rr.sans.org/hackers/hacktivism2.php>

**TOZZI**, T., **SANSAVINI**, S., **FERRY BYTE** e **DI CORINTO**, A. (Strano Network, Firenze) con la collaborazione di Avana (Roma), Decoder (Milano), Lamer Xterminator BBS (Bologna), Luther Blisset, Senza Confini BBS (Macerata), Zero BBS (Torino), F. Innocenti e M. Tognoni, “La nuova comunicazione interattiva e l’antagonismo in Italia”:  
<http://www.hackerart.org/storia/cybstory.htm>

**VIGLIONE**, Raffaella, Nel web l’individuo e la massa non si oppongono più, convivono, Intervista a Derrick De Kerkhove, in “Comunità on line virtuali e reali”, *Telega*, n.17, estate/autunno 1999:  
<http://www.fub.it/telega/TELEMA18/DeKerc18.html>

**WRAY**, Stefan, "Electronic Civil Disobedience and the World Wide Web of Hactivism". Drake University, Novembre 1998:  
<http://www.nyu.edu/projects/wray/wwwhack.html>

## Sitografia

Siti già riportati nelle tabelle:

<b>Siti italiani No G8</b>	Pag.	51
<b>Siti di media indipendenti No Global</b>	Pag.	56
<b>Siti italiani di hacktivism</b>	Pag.	66

<http://www.protest.net>

Segnala le mobilitazioni in corso e quelle in programma di tutto il pianeta.

<http://www.netaction.org>

Sito americano sull'attivismo telematico.

<http://www.thehacktivism.com>

Sito mondiale sul mondo dell'hacktivism.

<http://www.hackerart.org>

Sito sull'arte hacker e l'hacktivism.

<http://www.seattle.indymedia.org>

Sito del primo nodo di Indymedia a Seattle.

<http://net-i.zkm.de/indymedia/>

Sito dell'associazione Net Zkm.

<http://www.linux.org>

Sito su software libero Linux.

<http://www.rekombinant.org>

Sito dell'associazione Rekombinant.

<http://www.radio.it/radio1/golem>

Sito di Golem, trasmissione radiofonica e Internet di radio Rai.

[www.gnu.org/copyleft/fdl.html](http://www.gnu.org/copyleft/fdl.html)

Sito sulla licenza copyleft creato da Richard Stallman.

<http://www.wired.com>

Sito della rivista Wired sulle nuove tecnologie e la Rete.

<http://www4.iol.it/decoder>

Sito di Decoder, gruppo storico del Cyberpunk italiano.

<http://www.pengo.it/blissett/>

Sito di Luther Blisset e di molte altre esperienze.

<http://www.videoactivism.org/hotlinks.html>

Sito che raccoglie i collettivi di video-attivisti del mondo.

<http://www.safemode.org>

Sito di monitoraggio dei defacciamenti mondiali.

<http://www.alldas.org/>

Sito di monitoraggio dei defacciamenti mondiali.